

SOMMARIO

Giucar Marcone - <i>Editoriale</i>	3
Duilio Paiano - <i>Vincenzo Lanza</i>	9
Annalisa Bertolotti - <i>La valigia di Sylvia</i>	24
Peppino Tozzi - <i>Padre Matteo d'Agnone</i>	31
Luciano Niro - <i>Carlo e Primo Levi</i>	36
Giovanni Saitto - <i>Il monastero di San Giovanni in Piano</i>	45
Giacomo Borgatti - <i>Donne guerriere tra il mito e la storia</i>	53
Teresa Rauzino - <i>Il "Giornale di Scavo" di A. Palma di Cesnola</i> .	60
Antonietta Pistone - <i>L'Antipsichiatria e la Psicoterapia</i>	69
Alfonso Maria Palomba - <i>L'urto del tempo e la memoria</i>	76
Annamaria Nazzaro - <i>Quadrilli</i>	87
Antonietta Pistone - <i>La rosa bianca</i>	99
Silvana del Carretto - <i>Viaggi</i>	103
Silvana del Carretto - <i>Curiosità</i>	117
Giucar Marcone - <i>Recensione</i>	120
Antonietta Pistone - <i>Recensione</i>	122
Michele Urrasio - <i>L'angolo della poesia</i>	126



www.edizionidelpoggio.biz

Novità in Libreria

«Spigolature storiche della Capitanata» è un interessante saggio storico sulla nostra Capitanata con particolari approfondimenti sul brigantaggio, sulla famiglia Imperiale di Genova, sulle abbazie di San Giovanni in Piano e Sant'Agata delle Tremiti, sul disastroso terremoto del 1627, su San Placido, patrono di Poggio Imperiale, sulle vicende che hanno riguardato il lago e bosco-isola in agro di Lesina: sette cammei che rendono questo libro prezioso e godibilissimo.



Edizioni del Poggio

By Digital BT

di Tozzi Biagio Placido
Via Marconi, 32/A

71010 Poggio Imperiale

Tel. 339.2772950 - Fax 08821990111
info@edizionidelpoggio.it



Casa Editrice Artigiana - www.edizionidelpoggio.biz



«Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?» è l'accurata domanda che papa Francesco rivolge ad ogni uomo di buona volontà, ad ogni potente, ed è il papa stesso ad indicare la strada da se-

guire. «Rispondere alla crisi ecologica, il grido della terra e il grido dei poveri non possono più aspettare».

A quando risale l'inizio dello stravolgimento dell'ambiente terrestre che, particolarmente, in questi nostri tempi mette in pericolo la stessa vita dell'umanità? Nel XVIII secolo con le prime scoperte tecnologiche si ha una profonda trasformazione del modo di lavorare: la prima rivoluzione industriale, apparentemente, migliora le condizioni di vita di operai, contadini, rendendo ogni attività meno pesante. Ma è la seconda rivoluzione industriale nel secolo successivo, col massiccio utilizzo di carbone e derivati dal petrolio (olio combustibile, benzina, materie plastiche, ecc.), ad ipotecare il futuro del nostro pianeta. Oggi si parla insistentemente di emissioni di gas nell'atmosfera e non solo. Le tante stazioni televisive disseminate in ogni angolo del mondo producono inquinamento elettromagnetico, i rifiuti abbandonati sulle strade a lungo andare danneggiano il suolo. I livelli di CO₂ hanno raggiunto ormai limiti di guardia. Se continua così è facile prevedere scenari apocalittici. C'è mancanza di educazione ambientale un po' dovunque, non si ha rispetto per la natura e, conseguentemente, per la propria esistenza. Il pianeta terra è un pianeta che vive, che soffre, ...che grida, che ognuno nel suo piccolo deve curare.

A Glasgow i capi dei governi presenti alla conferenza hanno sostenuto la necessità di un'azione immediata per rendere la terra più vi-



UN CLIMATE CHANGE CONFERENCE UK 2021

IN PARTNERSHIP WITH ITALY

vibile, per proteggerla dalla stessa violenza umana, ma, a quanto pare, non tutti si son detti d'accordo sugli strumenti da utilizzare. Spesso si bada più al proprio orticello, al proprio tornaconto che al benessere sociale. A fatica qualcosa si è deciso come l'impegno di porre fine alla deforestazione entro il 2030, con la promessa di piantare un miliardo di alberi. Gli alberi sono "esseri" importanti per la vita del pianeta perché ci aiutano a combattere il riscaldamento climatico. Criminali sono coloro che annualmente appiccano il fuoco a intere foreste, perché non sanno, o fingono di non sapere, che colpiscono al cuore l'esistenza dei figli della terra, uomini, piante o animali che siano. Raggiunto anche un accordo per ridurre l'uso del carbone nella produzione di energia elettrica, ma non tutti i Paesi vi hanno aderito perché avrebbe penalizzato le proprie produzioni anche se altamente inquinanti.

Intanto, contemporaneamente al COP 26 si sono svolte in ogni parte della terra le marce per il clima, protagonisti soprattutto tanti giovani. A Glasgow in 100 mila hanno partecipato al corteo in difesa del pianeta: "La terra va curata, va difesa, ascoltiamo il suo grido!"... ed i grandi della terra ascoltino il grido dei giovani.

Ogni pezzo di terra, grande o piccolo che sia va salvaguardato; il compito di ognuno di noi è di insistere sulla necessità di porre un ar-

gine al degrado del nostro pianeta: ogni pezzo di terra è la tessera del nostro pianeta che vuol vivere, e noi nel nostro piccolo, con comportamenti a difesa dell'ambiente, possiamo contribuire alla sua salvezza; purtroppo dobbiamo amaramente riconoscere che l'accordo di



Glasgow è un pannicello caldo: la decarbonizzazione si farà gradualmente, ovvero, usando il termine inglese, sarà phase-down.

Che ricorderemo, dunque, del 2021, oltre alla pandemia, ai femminicidi, agli infortuni sul lavoro, alla emergenza climatica?

Certamente i successi nello sport: le Olimpiadi e le Paralimpiadi di



Tokio, i campionati europei di calcio e volley, i mondiali di ciclismo hanno esaltato gli italiani: giorni indimenticabili e commoventi che i nostri atleti hanno saputo regalarci.

Nel campo della scienza

ha ottenuto il premio Nobel per la fisica lo scienziato Giorgio Parisi per il contributo fondamentale nel comprendere alcuni sistemi fisici complessi. Anche nella musica l'Italia ha primeggiato con i Maneskin che hanno vinto l'Eurovision Song Contest a Rotterdam.

A questo punto, affezionati lettori, vi auguro buon Natale e un 2022 di serenità e buona salute anche a nome di tutta la redazione di Pianeta Cultura.

In questo nuovo numero Duilio Paiano ci offre un profilo esauriente di Vincenzo Lanza, medico scienziato e patriota.

Annalisa Bertolotti è l'autrice de "La valigia di Silvia", un ritratto profondo della sfortunata poetessa Sylvia Platt.

Annamaria Nazzaro commenta e analizza il libro di Gea Palumbo dedicato alle tradizioni di Procida, capitale della cultura 2022.



Interno del convento di Serracapriola

Il responsabile delle Edizioni del Poggio, Giuseppe Tozzi, è un devoto del servo di Dio padre Matteo d'Agnone, ma a quanto pare la struttura conventuale nella cui chiesa riposa padre Matteo è in odore di chiusura. Tozzi ripercorrendone la storia, cerca di sensibilizzare religiosi e laici a far sì che si eviti la chiusura di uno dei più bei conventi del Meridione, contenitore non solo di memoria religiosa, ma

anche di memoria storica per il suo inserimento nel tessuto secolare della vita di una città antica e ricca di vestigia come Serracapriola.

Luciano Niro, esperto della letteratura dell'Ottocento, ha scelto per questo numero le figure dei due scrittori torinesi Carlo e Primo Levi. Interessante il contributo di Antonietta Pistone sulla Antipsichiatria e la Psicoterapia con riferimento a Thomas S. Szasz.

Altro minisaggio di Antonietta Pistone che si addentra nel mondo del fumetto di autore illustrandoci i contenuti de "La Rosa Bianca" di Stefano Palma, una storia ben narrata che descrive la nascita della resistenza tedesca antinazista.

Alfonso Palomba, ricordando l'inaugurazione del monumento ai caduti di Carapelle, si sofferma sulla necessità di ricordare per non perdere contatto con le proprie radici.

Giovanni Saitto percorre da tempo gli agri della Capitanata studiando ogni aspetto degli antichi edifici; una delle sue mete è il Monastero di San Giovanni in Piano dove soggiornò per qualche tempo, dopo il gran rifiuto, Celestino V (Pietro Morrone). Un interessante capitolo sulle Amazzoni ci è proposto dall'inesauribile penna di Giacomo Borgatti, storico di razza che in questo numero ci parla delle donne guerriere tra il mito e la storia.

Teresa Rauzino, analizzando il "Giornale di scavo", romanzo dello scopritore di Grotta Paglicci, Arturo Palma di Cesnola, ci trascina in un mondo lontano riscoperto da un team altamente professionale in quarant'anni di ricerca

La nostra instancabile viaggiatrice Silvana del Carretto ci fa sognare leggendo il "suo diario". Con lei come guida attraversiamo la Francia, successivamente in treno percorriamo la Russia "come in una fiaba, tra campi fioriti e cieli di turchese".

Non poteva mancare la rubrica delle curiosità di del Carretto che ci illumina su taluni aspetti della vita e della storia del passato.

Le recensioni sono a cura di Giucar Marcone e Antonietta Pistone.

Nell'angolo della poesia, il poeta prescelto da Urrasio è il salernitano Alfonso Gatto, "uno di quegli uomini che sembrano portarsi addosso tutto il peso del tempo, che non è solo passato ma anche futuro."

VINCENZO LANZA, MEDICO, SCIENZIATO E PATRIOTA SCAMPATO ALLA CONDANNA A MORTE

di *Duilio Paiano*



*Vincenzo Lanza
Foggia 1784 - Napoli 1860*

La vita e gli studi

Tra le personalità di spicco che hanno segnato la storia di Foggia vi è certamente Vincenzo Lanza, medico, nosologo (studioso che si occupa della classificazione sistematica delle malattie, *nda*), uomo politico che, come altri personaggi di Foggia e della Daunia, ha avuto Napoli come città punto di riferimento della sua attività e delle sue affermazioni.

Napoli, del resto, negli anni in cui Lanza ha svolto i suoi studi e la sua professione, era la capitale del Regno delle Due Sicilie e, pertanto, si poneva come destinazione e sede naturale per ogni fermento e per chiunque volesse affermarsi.



Chiesa di San Tommaso Apostolo

Come risulta dai registri della Parrocchia di San Tommaso Apostolo, Vincenzo (o Vincenzio, come amava farsi chiamare...) Lanza nasce a Foggia l'8 maggio 1874 da umile famiglia e nella stessa chiesa viene battezzato, come riportato da una targa marmorea ivi apposta: il padre Filippo, originario di Roseto Valfortore, è amministratore della masseria Vertuscelli – in agro di Roseto, appunto – di proprietà del Barone Antonio Saggese; la madre Rachele Fiore, invece, è nativa di Foggia. All'epoca, Roseto Valfortore apparteneva alla Diocesi di Ariano Irpino.

Lanza, a detta di alcuni studiosi, compie *“probabilmente a Foggia gli studi elementari e completati quelli primari presso il seminario di Ariano”* (A. Porro in *Dizionario Biografico degli Italiani*); secondo altri (Nazario Barone in *Il Regio Liceo Lanza* di Teresa Maria Rauzino) segue *“il corso d'istruzione elementare e gli studi di filologia, filosofia e matematica nel seminario di Ariano”*.

Quindi si trasferisce a Napoli, incoraggiato e sostenuto da Saggese, per intraprendere gli studi giuridici, assecondando il volere del padre. Tuttavia, la sua passione e il suo interesse sono orientati verso la medicina per la quale sente una forte vocazione. Si dice, addirittura, che per non dispiacere il padre non abbia mai “confessato” al genitore di aver tradito il suo desiderio che voleva fare del figlio un affermato giurista.

«Ai primi anni dell'Ottocento – scrive Gaetano Matrella nel suo *Uomini illustri della città di Foggia – subito dopo la tragedia della Repubblica Partenopea (cui oltre ai martiri con in testa Domenico Cirillo, uno stuolo di medici pugliesi con a capo il clinico Domenico Cotugno di Ruvo, erano rimasti affascinati dalle idee rivoluzionarie), il nostro Lanza fu appunto l'allievo prediletto di questo grande Medico all'Ospedale degli “Incurabili”. All'età di 23 anni, prima di conseguire la laurea, fu autorizzato ad aprire una “Clinica Medica privata in un ospedale napoletano” ed appena laureato, di insegnare anche nella sua abitazione privata, in via Pignasecca n° 61».*



Domenico Cirillo

Come medico Vincenzo Lanza si afferma per il suo rigore scientifico ed anche per la visione etica della professione che mette l'ammalato al centro dei suoi interessi, soprattutto attraverso un atteggiamento molto pragmatico: la salute e la guarigione del paziente sono l'obiettivo preminente che egli si pone. È una posizione quasi rivoluzionaria rispetto alla prassi medica del tempo, che Lanza ap-



Domenico Cotugno

prende ed eredita dal suo maestro Domenico Cotugno presso l'ospedale degli Incurabili. Il grande clinico pugliese (Ruvo di Puglia, 29 gennaio 1736 – Napoli, 6 ottobre 1822) viene soprannominato “l’Ippocrate Napoletano” ed è considerato uno dei padri della Medicina moderna.

Lanza definisce la sua concezione dell'esercizio della pratica medica “epiteoretica”, basata – come scrive Alessandro Porro sul *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani* – «sulla ricerca e sull'interpretazione logica dei fatti la cui realtà fosse dimostrata dall'osservazione e dall'esperienza, e accettabili solo se svincolati dagli indirizzi dogmatici. (...) Era, dunque, il principio ottimale per una corretta e rigorosa attività clinica, secondo il quale si formarono numerosi suoi validi allievi».

E Giuseppe Marciello, nel suo *Capitanata*. *Gli uomini più rappresentativi*, sembra confermare l'atteggiamento di rigore umano del Lanza nei confronti della Medicina e dei suoi pazienti: «Elaboratore del metodo e ricostruttore della nomenclatura medica, ripudiò gli aforismi discutibili, la costanza delle leggi e un assoluto quadro patologico. E non si stancò mai di raccomandare che la medicina delle cattedre s'agguagli a quella praticata negli ospedali e nei più alti palagi e nei più umili abituri».

Con questi presupposti, Lanza diviene protagonista di una carriera prestigiosa e si pone, a sua volta, come punto di riferimento per il mondo scientifico medico del Regno di Napoli.

La carriera come medico

Detto della sua precocità come medico e come docente di Medicina, occorre aggiungere le tappe più significative della carriera professionale di Vincenzo Lanza la cui fama si afferma non solo in Italia, travalicando i confini del Regno delle Due Sicilie, ma anche in tutta Europa.

A soli 24 anni di età pubblica la sua prima opera nella quale dimostra «*come la scienza della vita deve essere composta non solo da quella, del dinamismo, ma della composizione chimica e della organizzazione dei viventi*». (Barone, *op. cit.*)

Nel 1814 e 1815 viene eletto professore aggiunto nella Clinica medica dell'Ospedale degli Incurabili.

Nel 1815 è nominato direttore di Clinica medica nell'Ospedale della Pace.

Dal 1808 al 1831 si dedica agli studi clinici sempre con l'obiettivo preminente di favorire il progresso della scienza medica e di istruire i giovani.

Nel 1831 è nominato professore titolare della seconda Cattedra di Medicina pratica dell'Università, accompagnando la sua nomina con l'affermazione, mai tradita negli anni, che avrebbe sempre bandito ogni forma di empirismo.

Nel corso dell'epidemia di colera che colpisce le terre del Regno tra il 1836 e il 1837 è componente di commissioni che studiano rimedi preventivi e curativi della malattia.

Cessata l'epidemia di colera riprende i suoi amati studi e l'inse-



Il colera a Napoli

gnamento producendo, tra il 1841 e 1845, quella che viene considerata la sua opera più ponderosa e rappresentativa, *Nosologia positiva*, in cinque tomi, che riscuote enorme successo nel mondo medico del tempo perché rivendica la necessità di sottrarre la

scienza del curare agli ipotetici e agli empirici.

È socio ordinario di numerose Accademie e componente di Commissioni mediche.

Le sue opere più importanti

Numerose le opere e gli studi che Vincenzo Lanza ha lasciato in eredità alla comunità scientifica. Citiamo, tra quelle che più delle altre vengono ritenute emblematiche delle sue idee e del suo *modus operandi*:

- *Lezioni cliniche sulle febbri acute*, Napoli 1809;
 - *Instituzione clinica secondo li principii della medicina antica, browniana e controstimolante*, Napoli 1811;
 - *Aforismi di clinica*, Napoli 1814;
 - *Il Giornale clinico del tifo petecchiale*, Napoli 1815;
 - *Sulla natura dell'infezione e della febbre*, Napoli, 1821;
 - *Elementi di medicina pratica analitica*, Napoli, 1826 (primo volume di un consistente progetto editoriale rimasto incompiuto, dedicato a G. Tommasini, il cui primo capitolo fu tradotto in inglese e pubblicato a Londra nello stesso anno: *Novum organum medicorum. A new medical logic, or the art of thinking and right reasoning applied to practical medicine...*);
 - *Ragionamento sul retto uso dell'analisi e della critica nello studio della medicina*, Napoli, 1832;
 - *Provvedimenti curativi nella colera*, Napoli, 1836; *Nosologia positiva*, I-V, Napoli 1841-45 (primo testo italiano di patologia redatto da un clinico);
- Comento su lo stato scientifico nel quale truovasi in Europa la quistione riguardante i provvedimenti sanitarii contra la peste...*, Napoli, 1846.

Lanza politico

Vincenzo Lanza profonde il suo impegno e le sue capacità anche sul versante politico. Di idee liberali, probabilmente maturate come conseguenza dell'essere figlio di due umili servitori e del continuo contatto con le sofferenze umane, Lanza si presenta candidato

alle elezioni per il rinnovo del Parlamento nella città di Napoli, ormai divenuta suo luogo di adozione. Viene eletto nella massima istituzione democratica del Regno delle Due Sicilie il 18 aprile 1848, e quindi nominato vicepresidente della Camera.

Il raggiungimento del seggio alla Camera coincide con le turbolente vicende del maggio-giugno 1848 che fanno registrare un forte contrasto tra lo stesso Parlamento e il sovrano Ferdinando II. Per la verità, è l'Italia intera teatro di moti di ribellione da parte dei cittadini nei confronti dei rispettivi sovrani ai quali si chiede la concessione di carte costituzionali.

Il mese di maggio, in particolare la giornata del 15, si dimostrano determinanti per l'evoluzione successiva degli avvenimenti.

«Dal 29 gennaio 1848 in poi – scrive Ubaldo Sterlicchio, www.neoborbonici.it – il Re era stato costretto a fare concessioni dopo concessioni ed aveva dato ai liberali piena libertà di agire; quale uso ne era stato fatto?». Lo stesso Sterlicchio riporta un passo della biografia di Ferdinando II, scritta da Giuseppe Campoletti, nella quale a proposito degli avvenimenti del maggio 1848, tra l'altro, si afferma: «...ma l'incaglio maggiore era la mala volontà degli eletti del popolo. Avevano ben altro in mente che trovare un accor-



Moti del 1848 a Napoli

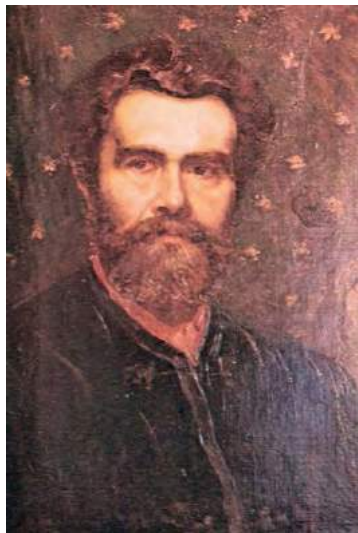
do col re. I più scalmanati, in quella bolgia che doveva rappresentare il Parlamento, erano il Lanza e il La Cecilia. [...] Nel tardo pomeriggio del 14 e sul far della notte la situazione si era molto aggravata; Ferdinando stava davvero sopra la graticola, o meglio asediato da due fuochi; perché se da un lato era allarmato dai tumulti della piazza e dall'edificazione delle barricate in quasi tutto il centro città (cosa che richiedeva intervento immediato), d'altro canto sperava ancora che la moderazione, la ragionevolezza inducessero i deputati più riflessivi – che erano la maggioranza – a desistere e a far desistere i più facinorosi da atti di violenza».

Succede che al momento del giuramento dei neo deputati viene messa in discussione la formula stessa del giuramento: tra gli eletti vi è chi non intende giurare fedeltà al sovrano e chi mira a disconoscere la religione cattolica quale religione di Stato. I più estremi reclamano addirittura che l'Assemblea assuma i crismi di “costituente” finalizzandola alla trasformazione del governo da monarchico a repubblicano. Vincenzo Lanza, tra i più infervorati in questa contestazione pressoché globale nei confronti del Re e della monarchia, afferma: «... *il re è una sola persona; ma noi altri, benché non siamo che cento, siamo sette milioni, perché rappresentiamo il Paese intero*».

Come se non bastassero le rivendicazioni che tendevano a scardinare la monarchia, viene redatto un documento di ringraziamento alla Guardia Nazionale che si manifesta apertamente contraria al sovrano, il cui ispiratore viene ritenuto proprio Lanza.

L'insieme di queste rivendicazioni si tramuta in una vera e propria dichiarazione di guerra alla persona del Re e alla forma costituzionale che egli incarna e rappresenta. La rivolta appare inevitabile e non tarda a materializzarsi. Nel giro di poche ore, siamo al 15 maggio 1848, tuonano i cannoni e il popolo si riversa nelle strade e nelle piazze di Napoli. Il Parlamento nomina un Comitato di sicurezza di cui fa parte anche Lanza.

Si costruiscono barricate, si odono spari: la situazione diventa drammatica e Ferdinando II si vede costretto a intervenire energicamente. Non senza qualche tentennamento da parte sua che, secondo alcuni storici, implora al suo esercito di evitare spargimento di sangue ma di tendere soltanto all'arresto dei più facinorosi. Tuttavia, la



Francesco S. Altamura

ribellione viene soffocata brutalmente.

Secondo Carlo Alianello – scrittore e storico che si è occupato a lungo di avvenimenti risorgimentali e delle vicende dei Borboni – i fatti del 15 maggio ebbero per risultato *«più di cinquecento morti, interi quartieri distrutti, una nazione tratta fuori dal suo asse e sbalestrata, incerta, dubbiosa, facile preda per un prossimo avvenire»*.

Tra i dimostranti, sulle barricate che vengono issate, anche il pittore foggiano Francesco Saverio Altamura.

Ferdinando scioglie il Parlamento e indice nuove elezioni per il 15 giugno il cui esito, però, non è molto diverso da quello del voto del 18 aprile: la composizione

dell'Assemblea ricalca, nelle persone, quasi completamente quella precedente, Vincenzo Lanza compreso. Anche questa volta non si crea il *feeling* necessario tra il Parlamento e Ferdinando per cui quest'ultimo, con decreto datato 12 maggio 1849, lo scioglie definitivamente.

Appare chiaro che si va verso una resa dei conti.

L'8 luglio successivo Lanza ripara prima a Roma e, successivamente, a Genova, nel Regno di Sardegna, per evitare l'arresto e sottrarsi all'inevitabile processo.

Secondo quanto riportato da Nazario Barone (*op. cit.*), *«Nel settembre del 1849, insieme al figlio ed altri profughi, a bordo di una nave da guerra francese approdò a Civitavecchia e col piroscafo "Ville de Marseille" si recò a Genova nell'ospitale regno sardo che si avviava a diventare ... lo Stato guida per l'unificazione italiana»*.

Nel Regno Sabauda Vittorio Emanuele II non aveva abolito, contrariamente agli altri sovrani, la Costituzione e il regime parlamentare concessi nel 1848.

A Genova Lanza ha l'opportunità di tornare a fare il medico, impegnandosi con tutta la sua competenza durante l'epidemia di co-

lera che imperversa tra gli anni 1854-1855. Su questa esperienza avrà modo di scrivere un saggio, *Aggiunte inedite sulla colera corsa in Genova nel 1854, con uno studio analogo – Nosologia positiva – riguardante l'epidemia di colera che aveva colpito Napoli nel 1836-37, ancor prima che intraprendesse la sua attività politica. Questi contributi vengono pubblicati postumi, a Napoli, nel 1887.*

Nel frattempo, a Napoli e in tutto il Regno delle Due Sicilie vengono insediate le cosiddette Grandi Corti Criminali, con il compito di giudicare il comportamento di tutti i liberali protagonisti dei tragici fatti del maggio 1848. I capi d'accusa riferiti a Lanza vanno dai “discorsi atti a spargere il malcontento contro il re” a “riunioni illecite col vincolo di segreto” e anche “cospirazione ai fini di distruggere o mutare la monarchia”.

Il 20 agosto 1853 viene emessa la sentenza della Corte di Napoli che già il 7 giugno e il 16 luglio 1851 aveva ordinato «un supplemento d'istruzione e il procedimento in contumacia contro gli accusati fuggiti»: è condanna a morte per 22 di essi tra i quali il Lanza.

Vane risultano le richieste di clemenza rivolte a Ferdinando dalla moglie di Vincenzo Lanza, Clelia, e dai suoi sei figli che sono rimasti nella capitale del Regno.

Solo nel 1856 – si dice per l'intervento dello Zar di Russia e della Regina d'Inghilterra – con delibera del Consiglio di Stato del 30 luglio, Ferdinando concede la grazia a don Vincenzio, permettendogli anche il rientro a Napoli.

Lanza, ormai settantaduenne, ritrova l'affetto dei suoi familiari ma anche l'immutata stima dei colleghi medici. Tuttavia, il tormentato passato politico pesa sulla considerazione che gli ambienti accademici riservano al medico foggiano: pur avendo conservata per intero la sua reputazione e la sua fama di clinico esperto e di prim'ordine, non riesce a essere reintegrato nei ruoli universitari.

Gli scherzi... del destino

Le vicende della vita degli uomini sono imperscrutabili e può sempre accadere ciò che mai ci si immagina o si prevede. Accade, così, che le strade del medico e scienziato don Vincenzio Lanza e di Re Ferdinando II tornino a incrociarsi in una situazione drammatica



Ferdinando II di Borbone

per quest'ultimo.

Nel 1859, infatti, Ferdinando rimane vittima di una forte infezione da tifo petecchiale che ne mette a repentaglio la vita. Nonostante venga assistito dai luminari più noti e apprezzati della medicina del Regno di Napoli, le condizioni di salute del Re non migliorano e, anzi, diventano addirittura disperate. Gli uomini di corte tentennano e sono riluttanti a rivolgersi a Vincenzo Lanza, a causa dei suoi trascorsi e per essere stato acerrimo nemico del sovrano sul versante delle libertà costituzionali tanto da essere stato condannato a morte. Tuttavia, prevale lo stato di necessità e l'eccelsa fama

di medico e chirurgo di cui lo scienziato foggiano gode ancora.

Il Re viene trasferito a Caserta, Lanza è invitato a recarsi in questa città ma soltanto per prendere visione della relazione scritta dal medico di corte. Un compromesso diplomatico per superare l'imbarazzo di far incontrare i due acerrimi avversari politici. Don Vincenzo, come si può immaginare, non accetta di buon grado la soluzione escogitata dai dignitari di corte e accusa come un affronto il divieto di visitare personalmente il Re. Tuttavia non si rifiuta di recarsi a Caserta, dove legge il referto ed emette il suo verdetto: *«Ferdinando II morirà dopo aver contemplato il suo cadavere; non c'è più rimedio; la fitiriasi (infestazione parassitaria da insetti che colpisce le zone pelose del corpo umano, pruriginosa e caratterizzata dalla presenza di uova del parassita, n.d.a.) si svilupperà subito in seguito alla piemia (una complicazione correlata alla setticemia che porta alla formazione generalizzata di ascessi, n.d.a.). Io ebbi da lui un passaporto e sono tornato ma con quello rilasciatogli non vi è più speranza di ritorno»*. E aggiunge: *«Se proprio devo prescrivere qualcosa per guarirlo, si nutra il Re d'ora in poi del latte materno»*.

Una sentenza senza appello e non priva di sarcasmo, che certamente è condizionata, se non ispirata, dalle vicende del passato che

avevano tenacemente contrapposto i due nel nome delle libertà costituzionali.

Ferdinando II di Borbone, Re delle Due Sicilie, muore a Caserta il 22 maggio 1859. Era nato a Palermo da Francesco, allora principe ereditario, e da Maria Isabella dei Borboni di Spagna il 12 gennaio 1810.

Ma anche il nostro don Vincenzo Lanza non sopravviverà a lungo a quello che molti ritengono essere stato il suo ultimo consulto professionale di un certo rilievo scientifico: colpito da apoplezia, infatti, muore il 3 aprile 1860 nella sua abitazione di via Toledo, a Napoli, portando con sé tutto l'alone luminoso della meritata fama di medico e scienziato ed anche l'acclarato ruolo di tenace avversario della monarchia borbonica, combattuta in nome della sua fede liberale.

Lanza e la sua città

Un personaggio dal temperamento così prorompente e dal forte carisma di Vincenzo Lanza non poteva non essere additato ai suoi concittadini, dopo la scomparsa, con testimonianze che ne perpetuassero il ricordo come uomo, professionista e combattente per la libertà e i diritti civili.

Oggi a Foggia esiste una strada a lui intitolata in pieno centro cittadino, un prestigioso Liceo classico che porta il suo nome e una



Monumento di Vincenzo Lanza

pregevole statua in marmo che lo rappresenta a figura intera su un piedistallo, collocato nella Villa comunale, altro luogo simbolo del capoluogo dauno, la cui costruzione fu decisa dall'Amministrazione comunale presieduta dal sin-

daco Lorenzo Scillitani con una delibera del 1867.

L'iniziativa di dedicare una statua allo scienziato Foggiano rientra nella più vasta e meritoria opera di riqualificazione urbana di Foggia voluta dal sindaco Lorenzo Scillitani. Scrive Carlo Villani nella *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*: «*Ed ecco finalmente alimentare il sentimento patriottico, consacrando alla memoria di Vincenzo Lanza, il nosologo e clinico italiano rispettabile e rispettato, l'esule insigne dannato nel capo, peregrina e fulgida gloria della nostra terra, uno splendido monumento in marmo in mezzo ad una delle piazze cittadine, che perennemente lo additi al culto delle future generazioni. Della qual cosa i figli di lui, riconoscenti, offrono in dono alla città, con lettera del 21 maggio '70, un autografo del grande estinto, che veniva gelosamente depositato come prezioso cimelio nella nostra biblioteca comunale*».

E Giuseppe Marciello, nell'opera già citata, ci ricorda che Lanza «*è rappresentato con una lunga "zimarra", con in mano un fascio di carte, mentre con l'altra stringe un grosso bastone. Ai quattro lati della base sono simbolicamente rappresentate la filosofia, la medicina, la politica e la beneficenza: le attività e gli studi, cioè, cui Lanza costantemente si rivolse. Oggi si eleva maestoso il monumento nella villa comunale, ma le rappresentazioni simboliche ai lati del monumento purtroppo non più si ammirano, così pure il grosso bastone*».

Sul basamento marmoreo che regge la statua c'è scritto in bello stile ottocentesco:

*Vincenzo Lanza
di parenti umilissimi
per la sola forza d'ingegno e di studi
si elevò a nosologo e clinico
non più agguagliato
Presidente alla sua facoltà
nel Congresso scientifico del 1845
e deputato nel 1848
esulò condannato nel capo
con indegnazione unica
dell'universale*

Singolare, e per certi versi movimentata, la “vita” del monumento marmoreo, opera dello scultore Beniamino Calì, nato a Napoli nel 1832, appartenente a una famiglia di artisti di origini siciliane, attivi a Napoli nel secolo XIX.

La fama del personaggio Lanza imponeva, come detto, una collocazione di prestigio all'interno del tessuto urbano di Foggia: viene ritenuto come luogo adeguato alle benemerenze dello scienziato e politico foggiano il Largo Gesù e Maria antistante l'Orfanotrofio provinciale “Maria Cristina di Savoia” e la chiesa di Gesù e Maria che si raccordava con la piazza Cavour, altro luogo di notevole pregio urbanistico della città. In questo spazio, nel 1871, viene collocato e inaugurato il monumento e la piazza, di conseguenza, intitolata a Vincenzo Lanza.

Non sarebbe stata questa, però, la sede definitiva. Infatti, il 4 giugno 1928 piazza Lanza viene liberata della presenza dell'omonimo monumento per far posto a quello dedicato ai caduti della Grande guerra, opera dello scultore Amleto Castaldi, inaugurato con una cerimonia alla quale è presente anche Sua maestà il Re Vittorio Emanuele III.





La statua di Lanza viene sistemata nell'attuale sede, all'interno della Villa comunale. Non un ripiego, occorre precisare, in quanto la Villa comunale di Foggia è altrettanto centrale e può vantare origini e storia di grande rilievo e nobiltà urbanistiche. Rappresenta uno dei parchi urbani più grandi del Mezzogiorno d'Italia ed era stata progettata nel 1820 dall'architetto Luigi Oberty. L'ingresso principale è costituito dall'imponente pronaio composto da 28 colonne disposte in doppia fila che, distrutto dai bombardamenti del 1943, viene ricostruito nel 1850, rientrato di circa 15 metri rispetto all'originale per allargare la prospiciente piazza Cavour. La Villa è arricchita da numerose opere

scultoree dedicate a personaggi della cultura e della storia che hanno nobilitato la città di Foggia.

Dunque, tornando a Vincenzo Lanza, un luogo degno delle gesta del nostro scienziato.

Ma anche il monumento ai caduti della Grande guerra è destinato a lasciare l'originaria sua collocazione, riposizionato di fronte alla caserma intitolata a Miale da Troia nello spazio che oggi è denominato Piazzale Italia.

Quello che era stato Largo Gesù e Maria, prima, e poi Piazza Lanza, diventa un parco dedicato al grande musicista Umberto Giordano: una statua dedicata al grande Maestro, circondata da altre statue rappresentanti personaggi delle sue opere, costituiscono uno degli spazi più suggestivi e culturalmente significativi della città. La piazza, già dal 1955, porta evidentemente il nome di Giordano.

Il tempo, qualche... trascuratezza di troppo e l'opera sconside-

rata di frequentatori irrispettosi della storia della Villa comunale hanno impoverito l'aspetto fisico dell'opera ma non certamente intaccato la statura morale e professionale, oltre che di uomo, di un figlio di Foggia che ha onorato la sua terra come pochi. Si è fortunatamente provveduto con un solerte e ben riuscito restauro che il 22 aprile 2016 ha restituito all'ammirazione della collettività cittadina l'imponenza dell'opera e il carisma dell'uomo insieme.

Il nome di Vincenzo Lanza viene associato a un'altra iniziativa di notevole spessore culturale, l'Università Popolare, inaugurata il 7 febbraio 1909 e intitolata proprio al medico e patriota foggiano. L'istituzione universitaria, come ci ricorda Antonio Ventura nel suo *Re Mercanti Braccianti. Foggia dai Normanni alle lotte contadine*, «...era sorta ad iniziativa di un gruppo di docenti delle Scuole secondarie e di alcuni esponenti del Partito Liberale, stimolati dalla ferrea volontà di Ferruccio Boffi, professore di lettere e fondatore del “Corriere della Capitanata”, e del ferroviere Luigi Postiglione, uno dei maggiori rappresentanti di Liberalismo e Massoneria in città».

Nella stessa circostanza, in onore di Vincenzo Lanza è anche scoperta una lapide sulla parete frontale del Palazzo Dogana, altro luogo simbolo della gloriosa storia della città e della Capitanata tutta.

Bibliografia e sitografia essenziali

ANTONIO VENTURA, *Re Mercanti Braccianti. Foggia dai Normanni alle lotte contadine*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2004

NAZARIO BARONE, *Vincenzo Lanza, scienziato e patriota*, in TERESA MARIA RAUZZINO, *Il Regio Liceo Lanza. Dalle Scuole Pie agli anni del Regime*, Edizioni Parnaso, Foggia, 2004

GIUSEPPE MARCIELLO, *Foggia millenaria. Ricordi e ricerche*, Amministrazione della Provincia di Foggia, 1996

GIUSEPPE MARCIELLO, *La Capitanata, gli uomini più rappresentativi*, Amministrazione della Provincia di Foggia, 1997

GAETANO MATRELLA, *Uomini illustri della città di Foggia*, Edizioni Risveglio, Foggia, 2000

LEONARDO SCOPECE, *Storia di Foggia dalla preistoria all'età contemporanea*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2018

GAETANO SPIRITO, *La storia di Foggia attraverso la toponomastica*, Bastogi editore, Foggia, 1998

LA VALIGIA DI SYLVIA

di Annalisa Bertolotti



“Come fai, al tempo stesso, ad essere tante donne diverse per così tante persone, ragazza strana?”

(Sylvia Plath)

Non si poteva dire di lei che fosse bella, né che incarnasse grazia ed armonia in quel suo corpo longilineo, dai tratti marcatamente androgeni o nel suo volto troppo spigoloso su cui l'unico vezzo femminile era rappresentato dalle labbra generosamente dipinte di un rosso scarlatto che ponevano ancor più in risalto due occhi scuri dove lo sguardo sfuggente si perdeva in chissà quali labirinti interiori.

Tuttavia, quando Sylvia Plath, all'età di ventitré anni, approdò a Cambridge dagli Stati Uniti d'America, gli Inglesi riservarono non poche occhiate bieche e sussurre mormorazioni alla sua gestualità da “aspirante diva americana” e al suo “esibizionismo da disadattata”. Molti criticarono anche l'ostentazione delle sue due vistose valigie Samsonite bianche ed oro, nuove di zecca, giudicate come un'epifania della spocchiosa superbia di quella giovane universitaria.

Ciononostante, le ragazze che condivisero con lei l'alloggio di Whitstead- la residenza offerta a Sylvia dopo il raggiungimento di un'ennesima borsa di studio come studentessa modello- non immaginarono neppure lontanamente quanto gravasse il fardello di quel bagaglio che la Plath portava con sé, né quanto fosse imbevuto di sangue il suo personale “american dream”.

Nel suo viaggio verso il Vecchio Continente, Sylvia trasportava l'utopia di una rinascita. A soli ventitré anni, ella era già esperta

di rinascite.

Quando Ted Hughes la incontrò ad una festa, poco dopo il suo arrivo a Cambridge, scorse sotto “la cascata sciolta dei capelli” la cicatrice: segno dei suoi ripetuti avvicinamenti al mondo dell'aldilà. Sylvia se lo era provocato a vent'anni, in un tentativo di suicidio molto prossimo ad un suicidio riuscito. Ne parlerà in una delle sue liriche più famose, “Lady Lazarus”, scritta tra il 23 e il 29 Ottobre 1962, cioè pochi giorni prima della morte; ma poco tempo dopo l'arrivo in Gran Bretagna, il 19 Febbraio 1956, scrisse nel diario su cui, dall'infanzia, annotava regolarmente:

“Mi sento come Lazzaro: è una storia così affascinante. Ero morta e sono resuscitata...”

Sylvia Plath ha rappresentato una delle ultime figure letterarie del secolo breve a passare dal mondo della poesia a quello della leggenda grazie al fatto che il corpus dei suoi versi ed il suo corpo carnale si incontrarono e si sovrapposero, arrivando a confondersi e a mischiarsi l'uno nell'altro.

Talvolta, in questa mescolanza insorse un equivoco: una sorta di forzatura personale o esterna, una manipolazione; tuttavia fare della Plath l'emblema della donna-vittima del cinismo maschile, il capro espiatorio di una sorte femminile comune, l'ara devozionale della moglie tradita e abbandonata con due figli piccoli da crescere da sola



Ted Hughes e Sylvia Plath

significherebbe rinnegare i lineamenti interiori più certi e più nitidi di una vita tutta puntata alla differenza, distinguersi, al ribrezzo per le “ragazze tutte

uguali” come le apparivano le sue compagne universitarie e, consapevolmente, dedita al vizio anche estremo, addirittura mortale, di essere se stessa contro ogni imposta convenzione.

Ciononostante, la confusione tra il suo corpo carnale ed il suo corpus letterario è giustificata dall'autobiografismo nella sua scrittura: una sorta di deformazione poetica che diviene passione, procedura, fino ad arrivare a stigmatizzare il suo stile.

Sylvia avrebbe desiderato scrivere d'altro, ma per lei l'Io ed il Mondo non erano due entità scisse e distanti: confluivano e la loro sovrapposizione rapiva ogni energia.

La sorte ha costruito per Sylvia un Io-Mondo anche geografico. Lei era una bostoniana molto particolare e differente dalle eroine eleganti di Henry James.

Suo Padre Otto nacque a Grabow, nel cosiddetto “corridoio di Danzica”, primo tra i sei figli di un fabbro e, nel 1901, all'età di soli sedici anni, si imbarcò da solo per l'America, dove non seguì il mestiere del padre, ma costruì il proprio futuro con quella violenta, spericolata energia con cui si forgiavano i metalli. Mentre lavorava le salsicce nella bottega di uno zio, studiava accanitamente l'inglese e lo aggiungeva agli altri suoi idiomi conosciuti: il tedesco, il polacco ed il russo. Insieme all'inglese, studiò teologia, letteratura classica e biologia. Si distinse in quest'ultima disciplina al punto da diventare professore alla Boston University nel 1928. Fu proprio lì che incontrò un'altra immigrata di lingua tedesca, una sua allieva di nome Aurelia Schober.

Dopo il matrimonio, Aurelia divenne la sua perfetta assistente in tutto, rinunciando ad ogni personale aspirazione: soprattutto a quella di scrivere.

Otto aveva un carattere prepotente; era misantropo ed egocentrico. Talmente narcisista che, quando iniziò ad avvertire le avvisaglie di una malattia in una continua spossatezza, si diagnosticò da solo un

morbo incurabile. Tale convinzione lo rese insofferente ed iroso non solo nei confronti dei medici- che si rifiutò categoricamente di consultare, ma anche verso i due figli, Sylvia e Warren di pochi anni.

Già allora Sylvia si trovò a fronteggiare i propri problemi: quando nacque Warren ella imparò a sostituire l'attenzione materna con l'attenzione alle lettere dell'alfabeto e quando il padre si ammalò, diventando onnipotente ed inaccessibile per i figli, lei si rifugiò nella poesia, definendola *“un nuovo modo per essere felice”*.

Quando, successivamente, Sylvia parlò della propria infanzia, non la ricordò solo come una tappa della vita o come un luogo della memoria: essa rappresentò per lei un limbo magico, uno spazio mitico dove è possibile accedere ed accade di entrare, ma dal quale- una volta dentro- è impossibile uscire. E fu proprio quello spazio a rappresentare la patria della sua scrittura.

In questo pervasivo limbo magico, all'età di ventidue anni, Sylvia scriverà di suo padre morente (non di cancro, ma di diabete mal curato) e lo rappresenterà come un genitore mostruoso: *“...greve marmo, sacco pieno di Dio/ statua orrenda dal grigio alluce...”*.

Nello stesso limbo magico sua madre, la mite Aurelia che si abnega per amore del marito, verrà rappresentata come la Medusa *“luce di cobra/ placenta/... che paralizza i riottosi amanti/ ...anguilloso tentacolo...”*

Nello spazio mitico del suo Io/Mondo tutto risulta parossistico, esagerato.

Quando Sylvia incontrò Ted Hughes, ciò che maggiormente la affascinò di lui fu la sua stazza imponente: con la sua statura egli riuscì a soverchiare, letteralmente, il suo metro e settantacinque :

“L'unico uomo nella stanza grande quanto le sue poesie, enorme, possente...” Sylvia confidò al proprio diario. Nella poesia *“Inseguimento”* che Sylvia dedicò a Ted, ella lo trasformò in un *“nero predone”* che pretendeva *“un assoluto sacrificio”*.

Qualche anno dopo, di lui ormai moglie e madre di due figli piccolissimi, nel freddo inverno che imperversava a Green Court, la casa nel Devon dove la coppia Hughes decise di vivere, Sylvia scrisse ai famigliari lontani:

“...questi sei mesi di seppellimento tra il tempo umido, la pioggia ed il buio: come i sei mesi che Persefone doveva passare con Plutone”.

La psichiatra Ruth Beuscher a cui Sylvia venne affidata alla fine del 1953 dopo il tentato suicidio, la introdusse nel mondo della psicanalisi freudiana e del complesso edipico: le illustrò come, nel suo caso, il destino le si fosse scagliato contro. Il padre- anaffettivo prepotente, amante crudele della figlia, morto troppo presto. E la madre – invadente, autoritaria che si arrogò il diritto di dirigere e governare la vita di Sylvia.

La Plath ne prese atto e nel romanzo “La campana di vetro”- ultimato nel 1961- tratterà queste tematiche. D'altronde, la psicanalisi rappresentò la religione del suo tempo americano e progressista.



Sylvia Plath con i due figlioletti

Tuttavia, dal trattare l'argomento a crederci davvero il passo era lungo: il suo dramma interiore era un dramma sacro, dove l' analogia godeva la meglio sull'interpretazione.

Non si assiste all'idea di soluzione, risoluzione, risanamento poiché, come mitico è lo spazio del suo territorio

interiore, altrettanto mitico ne è il tempo. Non si tratta di un tempo cronologico, ma di un tempo dell'anima, dove ciò che è successo non cessa di accadere: *“Gli dei conoscono solo destinazioni”.*

I personaggi femminili che popolano le poesie della Plath hanno po-

che connotazioni che le legano all'attualità: esse incarnano piuttosto la risolutezza feroce di certe divinità, sono creature leggendarie abitanti degli inferi o spettri divoranti quali Elettra, Persefone o Medusa; oppure sono donne che al proprio miserevole stato conferiscono la consistenza invincibile del mito classico.

La poetessa che vergò quei versi proveniva da un mondo diverso- Inferno o, talvolta, Paradiso- a seconda di cosa le suggerivano la sindrome bipolare di cui era affetta o l'idea che le borse di studio conseguite potessero garantirle la conquista della gloria. Eppure, lei stessa – reattiva alle critiche e sempre tesa alla ricerca della perfezione, risultava continuamente insoddisfatta delle sue fatiche poetiche, giungendo a scrivere, nel 1960, una severissima autoanalisi: concordava sul fatto che i suoi poemi avessero *“forma, numeri, tutto”*, tuttavia non li avvertiva vivi. *“Sono morti e la madre è quasi morta dall'angoscia”*. Pertanto la Plath definisce tali quaderni contenenti le sillogi quali esercizi poetici e nulla di più. Solo sull'ultima onda creativa, fervida e incessante fino al suo ultimo giorno di vita, il suo zelo metrico e lessicale si trasforma in un ritmo affine al battito cardiaco e la sonorità dei versi tralascia l'aritmetica sillabica per uniformarsi alla cadenza del respiro. Per esempio, nella poesia *“Tulipani”* del 1961, Sylvia scrive con la velocità di chi avverte l'urgenza del tempo che stringe.

Le poesie di Ariel- ultima fatica poetica della Plath, sono perfette, limpide: poesie senza inutili fronzoli, essenziali e luminose anche qualora intrise della più cupa depressione. La scelta dei vocaboli è talmente ricercata da sconfinare nella pignoleria, nel desiderio ossessivo dell'autrice di non dare luogo a fraintendimenti o malintesi, ma di fornire sempre la visione esatta: il canto diviene allora incantesimo che, a dispetto delle catene imposte dal corpo, permette al reale indicibile di farsi parola. Ed in questo processo risiede la rinascita dell'autrice perché per lei la rinascita del mondo avviene solo attraverso la poesia.

Nel frattempo, però, la vita aveva riservato a Sylvia sorprese sgradevoli.

Se in un primo tempo la Plath e Ted Hughes rappresentavano “misticamente” una cosa sola, se durante i primi anni del loro matrimonio scrissero, lessero, si amarono, viaggiarono e si dedicarono ai figli, ben presto la felicità paradisiaca della vita di coppia lasciò spazio alla disperazione allorché, a pochi mesi di distanza dalla nascita del secondogenito Nicholas, rientrando a casa, Sylvia sorprese una telefonata diretta a Ted da parte di Assia Gutman, una giovane ebrea affascinante, senza scrupoli e cosmopolita. Il fatto, ricordato successivamente nella poesia *Words heard, by accident, over the phone* (*Parole udite per caso al telefono*) scatenò la follia di Sylvia: due giorni dopo, in giardino, ella bruciò tutte le carte di Ted, segnando, con questo gesto, l'inizio della fine:

“Il colosso di un tempo è divenuto un omuncolo” confiderà singhiozzando all'amica Elizabeth Compton.

Separata da Ted, Sylvia si aggrappò alla poesia, scrivendo forsennatamente testi molto cupi come *Daddy* e *Lady Lazarus* che faranno parte della grande silloge denominata Ariel.

“Sto scrivendo le poesie migliori della mia vita, esse mi daranno la notorietà” si legge nel diario della Plath di quei giorni.

“Per favore, chiamate il dottor Horder” furono le ultime parole scritte dalla Plath prima di suicidarsi con il gas, l'11 Febbraio 1963, nella cucina dell'appartamento londinese di Fitzroy Road.

Come per molte sue antesignane (vedi Virginia Woolf), anche per Sylvia il suicidio costituì il destino naturale di una vita pericolosamente attratta dal demone dell'eccesso e dell'estremo, in bilico tra la ricerca di perfezione, narcisismo e autolesionismo.

“Non tollero l'idea di risultare mediocre” lasciò scritto nel suo diario *“Credo che mi piacerebbe definirmi la ragazza che voleva essere Dio”*.

PADRE MATTEO D'AGNONE E IL CONVENTO DI SERRACAPRIOLA

di Peppino Tozzi



Quale futuro per il convento di Serracapriola in provincia di Foggia?

Negli ultimi tempi si parla di una sua chiusura se non, addirittura, di cambio di destinazione. Sarebbe un duro colpo non solo per la Capitanata, ma, soprattutto, per la Provincia conventuale di

Sant'Angelo e Padre Pio, di cui il convento è parte integrante.

Come tanti altri conventi della Provincia, anche quello di Serracapriola è stato fondato nel sedicesimo secolo, precisamente nell'anno 1536 da padre Paolo da Sestino su progetto degli stessi frati. I costi per la sua costruzione furono sostenuti dalla principessa di Molfetta, Andronica del Balzo, signora di Serracapriola.

Il 13 giugno 1703, il vescovo Michele Pitirro consacrò la chiesa del convento dedicata a Santa Maria delle Grazie. Nel secolo successivo, con l'avvento di Napoleone Bonaparte e l'arrivo dei francesi molti conventi furono soppressi: non



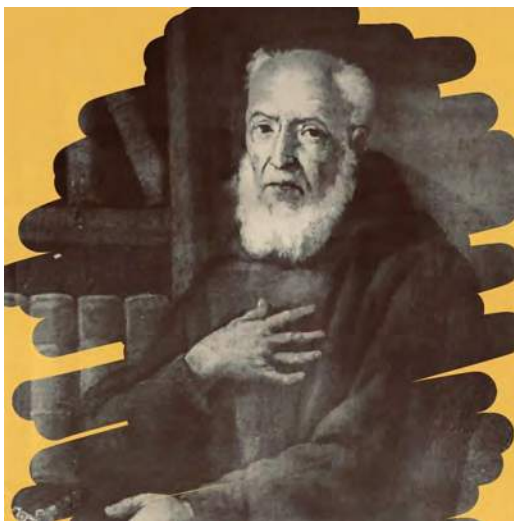
fu il caso di quello di Serracapriola, "salvato" dalla fermezza del suo sindaco con l'appoggio del primo cittadino di Chieuti che saggiamente sostennero l'impegno dei frati per il miglior bene della gioventù". Ma quel che non fecero i francesi, lo fece il governo sabaudo dopo l'unificazione emanando il 7 luglio 1866 il regio decreto n. 3036 e la legge del 15 agosto 1867 n. 3848 che sancivano la soppressione degli ordini e delle con-



gregazioni religiose, nonché la confisca dei beni degli enti religiosi.

Il convento fu venduto all'asta a tale Fuiano Giuseppe, ma il primo ottobre del 1886 lo stesso Fuiano rivendeva la struttura ai padri Cappuccini. Per un certo periodo, dal 2015 al 2018, il sacro luogo fu affidato alle suore della Congregazione della Sacra Famiglia, dopo di queste subentrarono alcuni frati polacchi, ma anche la loro presenza è giunta al termine.

Quale futuro per il convento di Seracapirola, meta di pellegrinaggio di tanti fedeli? Che fine faranno le spoglie del servo di Dio padre Matteo





Tomba di Padre Matteo d'Agnone

la memoria della presenza di padre Pio Giovane la rimuoviamo? I fedeli devono farsi ascoltare, le amministrazioni pubbliche della Capitanata non devono far orecchio da mercante dinanzi

d'Agnone custodite in un angolo dell'altare della chiesa di S. Maria delle Grazie?

Si parla di mancanza di vocazioni, di spese elevate per la gestione del convento, ma anche altre strutture, forse meno importanti, della Provincia monastica hanno i loro problemi economici. E la



a siffatta situazione.

Ma chi era padre Matteo d'Agnone, servo di Dio sulla strada della beatificazione?

Padre Matteo (al secolo Prospero Lolli) era nato il 30 novembre 1563 ad Agnone in Molise. Dio era sempre presente in lui, una fede che gli era stata inculcata sin dalla nascita dai suoi genitori. Nella sua adolescenza fu testimone di un drammatico episodio che costò la vita ad un suo amico. Pur essendo innocente, Prospero si allontanò dal proprio paese e si rifugiò a

Napoli dove frequentò l'Università studiando in particolar modo filosofia e medicina. Ma in lui era talmente vivo l'ideale francescano che scelse di farsi frate cappuccino prendendo il nome di Matteo, etimologia di uomo di Dio. Dopo il noviziato a Sessa Arunca, frequentò a Bologna il corso di teologia e in questa città fu ordinato sacerdote (20 settembre 1587). Divenne famoso come potente esorcista: durante la sua vita pare che abbia liberato dal demonio oltre 650 anime. Immensa la sua devozione a Maria, madre di Gesù, della quale anticipò di circa quattro secoli l'affermazione del dogma dell'assunzione in cielo in anima e corpo.



PADRE MATTEO D'AGNONE

Un frate contro il demonio



PREGHIERA per LA BEATIFICAZIONE di PADRE MATTEO DA AGNONE

Vergine e Madre nostra Maria,
che ti sei sempre mostrata sensibilissima verso i tuoi devoti,
Ti preghiamo umilmente che Tu ci ottenga
dalla Santissima Trinità,
con la tua potente intercessione di Figlia, di Madre e di Sposa,
la glorificazione del tuo servo Padre Matteo da Agnone,
che con la parola e con gli scritti,
dimostrò e promulgò la tua Assunzione
in anima e corpo in cielo,
e la divina Regalità del tuo Figlio e Signore nostro Gesù Cristo.
Confidiamo nel tuo materno aiuto. **3 Ave Maria.**

Tornò nel capoluogo partenopeo per poi trasferirsi nella provincia dei Cappuccini di Foggia dove ricopri il ruolo di superiore locale e provinciale.

Come padre Pio da Pietrelcina, anche padre Matteo fu accompagnato nella sua vita da molti dolori fisici, che non demolirono mai il suo amore per il Creatore.

Tre mesi prima del suo passaggio in cielo fu destinato al convento di Serracapriola. I frati di quel convento, ben consci di

trovarsi al cospetto di un santo, lo accolsero cantando il “Te Deum”. Il trapasso avvenne il 31 ottobre del 1616. Il 26 aprile 1984, il vescovo di San Severo, mons. Criscito, avviò il processo informativo diocesano per portare sugli altari padre Matteo. Il 19 giugno 1996 nella cattedrale di San Severo si diede inizio alla causa di beatificazione che si concludeva il 9 maggio 2002, vice postulatore fu padre Cipriano De Meo.

Tante sono ancora oggi, le testimonianze di guarigioni fisiche e interiori; tanti casi di liberazione di posseduti, ma il fenomeno più evidente, che costituisce un unicum nei fenomeni mistici è la curiosa “levitazione” delle foto che avviene sul marmo della sua tomba nel convento cappuccino di Serracapriola: cioè, il fatto che quando si poggiano le foto delle persone per le quali si vuole pregare Padre Matteo, molte restano “sospese” contro ogni legge gravitazionale su quel marmo a cui si attaccano inspiegabilmente.



Perché allora chiudere il convento di Serracapriola dove riposano le spoglie di un Santo o paventare un eventuale trasferimento altrove, forse ad Agnone? Il convento è cuore pulsante della vita religiosa della Capitanata.

Anche il giovane fra' Pio da Pietrelcina negli anni 1907-1908 è stato ospite del convento per completare gli studi di filosofia e teologia e tra quelle mura ebbe come compagni di studio alcuni frati che avrebbe ritrovato a San Giovanni Rotondo: Clemente, Guglielmo, Leone, Anastasio, tutti allievi di Padre Agostino.

Quanta storia, quante storie che emanano dal convento di Serracapriola! Ai responsabili religiosi e civili l'invito a non chiuderlo, perché, sono convinto che tra non molto tempo il convento si potrà fregiare del titolo di santuario di Padre Matteo d'Agnone.

NARRATORI ITALIANI DEL '900

CARLO E PRIMO LEVIdi *Luciano Niro***Carlo Levi**

Nato a Torino il 29 novembre 1902 da Ercole Raffaele e Annetta Treves, Carlo Levi, quando era ancora studente universitario si unì al gruppo di giovani intellettuali raccolto intorno a Piero Gobetti, come collaboratore sia di *Rivoluzione Liberale* che del *Baretti*. Conseguita la laurea in medicina nella sua città, lasciò presto la professione medica per dedicarsi alla pittura, in forme

espressionistiche, e alla letteratura. Espose per la prima volta nel 1923 e ha partecipato successivamente in più occasioni alla Biennale di Venezia, dove nel 1924 espose il nudo di *Arcadia*, mentre nel 1926 presentò il dipinto *Il fratello e la sorella*. Negli anni 1932,



1948, 1950 e 1952 è presente ancora una volta alla Biennale, ma dopo aver aderito al gruppo neorealista modificò il suo modo di fare pittura e negli anni 1954 e 1956 nella città lagunare espose dipinti in puro stile realistico.

Antifascista convinto (nel 1931 aderisce al movimento di *Giustizia e Libertà*, fondato nel 1928 da Carlo Rosselli), fu arrestato una prima volta per attività sovversiva nel 1934. Il 15 maggio 1935 su segnalazione dello scrittore fascista Dino Segre fu nuovamente arrestato e condannato al confino a Grassano in Lucania, successivamente trasferito in provincia di Matera nel borgo di Aliano.



Carlo Levi tra la gente di Aliano



Casa di confino di Carlo ad Aliano

Ottenuto la grazia, nel 1936 riparò quindi a Parigi, dove visse fino al 1942, per poi stabilirsi a Firenze, protagonista non secondario nella lotta della resistenza.

Sempre a Firenze diresse nel 1944-1945 il quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale *‘La nazione del popolo’* e a Roma nel 1945-1946 il quotidiano *‘L’Italia libera’*, organo del Partito d’Azione. Nel dopoguerra ha continuato la sua attività di giornalista e di commentatore polemico del nostro costume civile impegnato direttamente anche in campo

politico, come senatore indipendente nella lista comunista dal 1963 al 1972. A Roma è morto il 4 gennaio 1975.

Esordì nel 1945 con il volume *‘Cristo si è fermato ad Eboli’*, scritto nei due anni precedenti, dedicato al suo soggiorno forzato in Luca-



nia, a contatto con una civiltà contadina povera e paziente, serrata nella fatica del lavoro e nell'immobilità di tradizioni primordiali.

Nel 1979 il romanzo di Levi sarà portato sul grande schermo dal regista Francesco Rosi, con l'attore Gian Maria Volontè nel ruolo dello scrittore.

Seguirono *'Paura della libertà'* (1946), una raccolta di saggi elaborata in Francia nel 1939, sulla natura della tirannide e del nazismo, sulla crisi della civiltà occidentale e sull'antinomia individuo-Stato; *'L'orologio'* (1950), che disegna, tra prosa di memoria e satira di costume, alternando osservazioni realistiche e colori fantastici, la vita disastrosa di Roma e di Napoli all'indomani della guerra; *'Le parole sono pietre'* (1955), che analizza la misera condizione dei braccianti e dei minatori siciliani, il loro faticoso sforzo di riscatto esemplarmente documentato dal sindacalista Salvatore Carnevale ucciso dalla mafia.

Tre resoconti di viaggio apparvero negli anni seguenti: *'Il futuro ha un cuore antico'* (1956), ritratto della Russia sovietica, presentata come paese che ha saputo, attraverso la rivoluzione, conservare un'originale fedeltà alle proprie origini popolari; *'La doppia notte dei figli'* (1959), inchiesta sulla Germania occidentale, nazione incerta tra la rimozione degli orrori di un recente passato e l'indifferente conformismo indotto dal moderno benessere industriale; *'Tutto il miele è finito'* (1964), immagine della Sardegna, regione ancorata a miti e costumi atavici che affondano le radici nella lontananza della storia.

Sono usciti postumi i libri *'Coraggio dei miti'* (1975), antologia di scritti sparsi, saggi, conferenze, interventi parlamentari, e

‘Quaderno a cancelli’ (1979), composto dallo scrittore ormai cieco, poco prima della morte: un’opera suggestiva e dolente, in cui la malattia è assunta come chiave interpretativa del reale (i *diabetici* e gli *allergici* sono metaforicamente indicati come esponenti di due antitetiche tipologie, fisiche e morali, che si fronteggiano nella vita sociale: *‘liberi e liberali, e affettuosi e amorosi’*, i primi destinati a soccombere, autodifensivi e aggressivi i secondi, i vincitori, che hanno *‘costantemente un nemico che li tiene desti’*, pronti sempre ad agire *‘contro qualcuno, contro l’altro’*).

Al suo apparire nel 1945, *‘Cristo si è fermato ad Eboli’* è stato salutato da molti interpreti come uno schietto prodotto della stagione realistica: un saggio documento etnologico sulla questione meridionale, bilanciato fra testimonianza diaristica e indagine sociologica, tra esame storico e commessa esperienza privata vissuta nelle remote campagne dell’entroterra lucano. Il libro tuttavia, al di là della sua esplicita vocazione memorialistica tipica della cultura letteraria postbellica, ha un significato che lo distingue dagli intenti naturalistici e documentari della narrativa coeva.

L’autore, confinato politico di famiglia ebrea messo al bando dalla società costituita, si trova immerso in un mondo immoto e isolato, escluso dal processo di sviluppo della modernità. La scoperta di



quest'arcaica isola contadina aiuta Levi a conoscere meglio se stesso, a penetrare nelle remote stratificazioni della sua coscienza individuale, risalendo ad una oscura, primigenia matrice etnica ed esistenziale ch'egli sente di avere in comune con gli altri uomini: mediata dalla lettura di Jung, è l'intuizione al di là delle differenze di classe, di un inconscio collettivo rivelato da un paese rimasto legato ad usanze e consuetudini primitive. Perciò, nel *'Cristo si è fermato ad Eboli'* come nelle opere successive, il piano realistico della denuncia ideologica e politica s'intreccia costantemente al piano della confessione privata, dello scavo psicologico, dell'interrogazione interiore.

La *nera civiltà* della Lucania è considerata nella sua specificità storica come terra condannata all'arretratezza e alla sopportazione, ma insieme è vista come mitico patrimonio di energia vitale e di antichissima pazienza, come mondo avvolto in un irrazionale *incanto animalesco*, come misterioso universo di riti magici e di valori antropologici che occorre difendere e salvaguardare. Discendono di qui talune costanti tipiche dello scrittore: il vagheggiamento di un'integrità spirituale, di un'autocoscienza non alienata, di un'umana solidarietà ormai cancellate nella prassi delle consuetudini borghesi e insieme la difesa della personalità individuale rispetto alla *massa* indifferenziata, l'adesione sentimentale verso l'autenticità di una cultura radicata alla terra, contrapposta alle sopraffazioni del potere urbano, burocratico e tecnologico.

Si spiegano in questo modo l'ideologia anticapitalista di Levi e il suo accento acre e risentito contro la riduzione dell'uomo ad anonimo ingranaggio produttivo. Ecco allora nel complesso della sua opera il motivo ricorrente del *viaggio*, come utopistica discesa nello spazio e nel tempo (la Lucania, la Sicilia, la Russia, la Sardegna) verso un luogo posto fuori della storia: un ritorno alle origini da cui rimeditare con occhi distaccati sulle contraddizioni del presente.

Primo Levi

Di famiglia ebrea benestante, figlio primogenito di Cesare, ingegnere elettronico, e di Ester Luzzati, Primo Levi è nato a Torino il 31 luglio 1919. Iscritto nel 1937 alla Facoltà di Scienze della sua città, conseguì nel 1941 la laurea in chimica e si impiegò nel 1942 a Milano, presso la Wander, una casa farmaceutica, con l'incarico di studiare farmaci contro il diabete.

Entrato in contatto con alcuni esponenti dell'antifascismo militante, aderì al Partito d'Azione clandestino. Unitosi ad una brigata partigiana che operava in Val d'Aosta, il



13 dicembre 1943 venne arrestato e inviato in un campo di prigionia a Fossoli per essere poi deportato nel gennaio 1944 nel campo di concentramento di Auschwitz: questa prigionia lascerà nella sua vicenda umana e intellettuale una ferita insanabile.

Rientrato in patria nell'ottobre 1945, riprese il suo lavoro di chimico, in qualità di direttore di una piccola industria torinese di vernici e smalti

isolanti, fino al 1975.

L'11 aprile 1987 fu rinvenuto il suo cadavere nell'androne del palazzo di corso Re Umberto, civ. 75 [di Torino, la casa paterna dove era vissuto. Si parlò di suicidio anche se alcuni amici erano convinti che si fosse trattato di un incidente causato dalle frequenti vertigini di cui lo scrittore era vittima.

Pubblicò nel 1947 il suo primo libro *'Se questo è un uomo'*, dedicato all'inferno di Auschwitz,



Primo Levi prigioniero ad Auschwitz

composto con ansia febbrile, dettato morale e civile di testimoniare un dramma che non poteva né doveva essere dimenticato. Nel 1963 è apparso *'La tregua'*, resoconto dell'avventuroso viaggio di ritorno dal Lager, attraverso la Russia, la Romania, l'Ungheria e l'Austria. Ha commentato l'autore:



«La tregua» è stato scritto quattordici anni dopo 'Se questo è un uomo', è un libro più consapevole, più letterario, più profondamente elaborato, anche nel linguaggio. Racconta cose vere, ma filtrate. [...] Volevo divertirmi scrivendo, e divertire i miei futuri lettori, perciò ho dato enfasi agli episodi più strani, più esotici, più allegri [...]. Ho relegato all'inizio e alla fine del libro i tratti [...] di lutto e di disperazione inconsolabile».

Seguirono tre volumi di racconti, *'Storie naturali'* (1967), *'Vizio di forma'* (1971), *'Lilit e altri racconti'* (1981), dove sono recuperati luoghi e fi-

gure dei libri precedenti e insieme è indagato l'aspetto etico-scientifico del rapporto tra l'uomo e l'universo tecnologico. Con *'Il sistema periodico'* (1975) lo scrittore ha ricostruito l'ambiente ebraico piemontese, ripercorso la propria formazione di studente universitario, descritto gli interessi e le vicissitudini del suo mestiere di chimico.

Nel 1978 è uscito il primo romanzo di Levi, *'La chiave a stella'*, la storia di un abile operaio piemontese, Libertino Faussone, che gira il mondo per costruire ponti, strutture metalliche, trivelle petrolifere. Sono parole dell'autore:

«Il libro punta alla rivalutazione del lavoro [...]. Accanto a una retorica ufficiale, cinica che esalta strumentalmente il lavoro, perché una medaglia costa meno di un aumento di paga, è nata una seconda retorica, non cinica ma profondamente servile, che dipinge il lavoro come espressione puramente servile dell'uomo. Questa retori-

ca, fra l'altro, si scontra proprio con una cultura operaia, quella del Faussonne, che invece fa della competenza professionale un valore fuori discussione [...]. Ho scritto il libro perché mi affascinava una storia vergine. Anche per il linguaggio [...]: qui a Torino, in fabbrica, è ormai nato un altro italiano-piemontese, dove nuove espressioni, nuovi vocaboli, nuove metafore hanno sostituito il lessico precedente, figlio di una cultura agricola. Ora nessuno – mi pare – aveva mai registrato in un libro questo nuovo piemontese, che dalla fabbrica ha ormai contagiato la società circostante. Era una lingua letterariamente vergine».

Un secondo romanzo è stato edito nel 1982, *‘Se non ora, quando?’*, dove ritornano, entro la misura di una libera invenzione, tenuta in bilico tra filtro della memoria e attualità del presente, i motivi costanti della condizione ebraica e della persecuzione nazista. Ancora al tema della vita umana in lotta per la sopravvivenza nel *sistema concentratorio del Lager*, contro ogni forma di degradazione fisica e spirituale, si richiama il saggio-documento *‘I sommersi e i salvati’* (1986).

Levi ha curato nel 1985 *‘La ricerca delle radici’*, una personale antologia di autori che hanno particolarmente contato nella sua carriera di uomo e di intellettuale (da poeti come Belli, Porta ed Eliot a classici di viaggio e d'avventura come Marco Polo e Conrad, a pagine di scienziati e naturalisti come Darwin). Una scelta della produzione saggistica e giornalistica è consegnata al volume *‘L'altrui mestiere’* (1985), che attesta *una vena d'enciclopedista dalle curiosità agili e minuziose e di moralista di una morale che parte sempre dall'osservazione* (Calvino). L'attività del poeta è documentata dai versi raccolti in *‘Ad ora incerta’* (1984).

Chimico di professione, Levi è diventato scrittore per il bisogno di chiarire a se stesso e agli altri l'*esperienza disumana* del Lager, per il dovere di rivendicare implacabilmente su quegli eventi il *diritto della memoria*, per la necessità di capire prima ancora di giudicare: *«È accaduto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire»*.

L'educazione pragmatica ed esatta dell'uomo di scienza, che confida nei valori razionali del reale e della collettività umana, si è identificata con la passione conoscitiva del narratore che ricorda e indaga i fat-

ti senza eloquenza emotiva, ma con spietata meticolosità, con riflessiva e lucida fermezza morale.

Levi vuole mettere ordine nel mondo del caos, vuole soppesare e inventariare i meccanismi che hanno trasformato alcuni uomini in carnefici e alcune vittime in complici dei loro carcerieri, cerca con caparbia di rendersi conto dell'*orrore*, per non arrendersi dinanzi all'assurdo di una abiezione che lascia esterrefatti e sconvolti. In questo modo le sue opere costituiscono indubbiamente una testimonianza veridica insostituibile e un atto di accusa, inappellabile quanto più sobrio e pacato, ma il loro obiettivo punta più in alto, perché sono intese a studiare al rallentatore, al di là delle circostanze autobiografiche, le molle più segrete, istintive e inconfessate che aziona-



no i comportamenti individuali *al di qua del filo spinato*, quando siano cadute le convenzioni sociali e le comuni norme morali. Di qui l'equilibrio di uno stile umanisticamente controllato, governato da una continua esigenza di chiarezza, di logica e di concretezza diagnostica, come difesa dalla paura dell'irrazionale e come aspirazione alla trasparenza dell'indagine: «la scrittura serve a comunicare», ha osservato Levi, e «chi non viene capito da nessuno non trasmette nulla, grida nel deserto».

IL MONASTERO DI SAN GIOVANNI IN PIANO

di Giovanni Saitto



Il Monastero di San Giovanni presso Apricena (FG)

Capitanata terra di monumenti. Alcuni ben custoditi, ma tanti di essi miseramente abbandonati al loro destino. Scriveva nell'ormai lontano 1998 il compianto storico vichese Filippo Fiorentino: «Un monumento, persa la sua funzione civile, viene abbandonato».

Parole sacrosante. E tra questi monumenti, sia civili che religiosi, deposti alla loro stessa memoria, si può includere, inconfutabilmente, un'antica costruzione dell'XI secolo giunta a noi nonostante i devastanti terremoti e le inclemenze atmosferiche che ha subito: il monastero di San Giovanni in Piano.

Ciò che resta di questo edificio religioso è ben visibile, ancora oggi, sulla dorsale garganica a circa quattro chilometri da Apricena, sulla provinciale n. 36 che da questo centro conduce a San Paolo di Civitate. Poco più a valle si ergono i resti di un altro edificio, anch'esso in rovina, *la Torre*, «villa dove risiedeva un converso celestino per ricevere le derrate dei coloni.» L'ultimo di essi fu frà Felice Zanni da Terlizzi.

Sorto nei pressi di un eremitaggio forse di rito greco, il complesso monastico è situato su un antico itinerario che i pellegrini del Basso Medioevo percorrevano per recarsi a Monte Sant'Angelo a venerare l'Arcangelo Michele.

Questo cenobio si vuole fondato nei primi decenni del secondo

IL MONASTERO DI SAN GIOVANNI IN PIANO

millennio da Petrone, conte normanno di Lesina, il cui governo nel comitato lesinese è attestato dal 1053 al 1089. Vuole la leggenda che il conte, smarritosi nei suoi vasti possedimenti durante una battuta di caccia, dopo aver a lungo vagato ed in preda alla fame, si sia imbattuto peregrino in una piccola chiesetta dedicata a San Giovanni Battista, custodita da un eremita il quale, oltre a rifocillarlo con dei pani, gli indicò la perduta via.

Per ringraziare il santo, il conte volle edificare un sontuoso monastero, che dedicò appunto al Battista e che fu detto *del Piano*, dal luogo su cui venne edificato, per distinguerlo da quello di *Lama*, oggi chiamato di San Matteo apostolo. La variante *in Pane*, invece, ricorda l'offerta dei pani fatta dal custode della chiesetta al conte. A rievocare questo evento è anche l'insegna dell'ex monastero adottata dai monaci, dove è raffigurato un agnello sospeso tra le nubi, con un pallio, una mitra e con ai piedi, per l'appunto, due pani.

La dedicazione del monastero di San Giovanni in Piano, in cui si insediò una comunità di monaci benedettini, avvenne nell'anno 1077 alla presenza del conte Petrone, di sua moglie Adelicza e di tutta la



La «Locazione di Apricena» dell'Atlante dei fratelli Michele del 1686. L'ovale indica il monastero di San Giovanni in Piano.

corte.

Per la solenne occasione il conte normanno di Lesina donò ad Aimardo, abate del cenobio, molte proprietà e feudi. Questa donazione verrà confermata, nel febbraio del 1179, da Goffredo de Ollia, nuovo conte di Lesina e nipote di Petrone, all'abate Rinaldo. Successivamente, nel 1221, con un *privilegio* l'imperatore Federico II di Svevia, riconoscendo le proprietà di San Giovanni in Piano, concederà alla comunità religiosa la completa immunità da ogni peso fiscale entro il raggio di dieci miglia, riservando, però, alla curia imperiale, con l'assenso dei monaci, *villa nostra Precina* (il casale di Aprice-na).

L'estesa concessione di Petrone comprendeva: il casale di San Trifone; le grance lesinesi di Santo Spirito e San Samuele, oggi in territorio di Poggio Imperiale; San Giovanni di Castelluccia nei pressi di San Nazario; una chiesa con cortile esterno, una cisterna ed un terreno seminativo della capacità di 77 tomoli presso San Nicandro; terre seminate presso Cagnano ed infine la grancia di San Nazario con annesso il mulino sul fiume Caldoli, dove gli abitanti di Aprice-na si recavano per la molitura del grano.

E proprio per l'utilizzo delle acque del Caldoli, si ebbe una vertenza tra il monastero apricinese e quello di Santa Maria di Tremiti; vertenza composta con un accordo stipulato il 6 ottobre 1156 alla presenza della Curia giurisdizionale di Aprice-na.

Poiché il flusso dell'acqua era eccessivo, i monaci di San Giovanni avevano fatto costruire un canale di deviazione, affinché non venisse impedita l'attività di molitura nel proprio mulino. Più a valle, però, era edificato il mulino di Santa Maria di Tremiti, che non riceveva più acqua a sufficienza, sicché i religiosi di Tremiti chiedevano la chiusura del nuovo canale.

In base all'accordo, si convenne di far chiudere il canale a spese di Tremiti, ed arginare l'acqua con la costruzione di una diga, nella quale però, sarebbe stata praticata un'apertura di un piede di larghezza per uno di altezza, in modo che in ogni stagione l'acqua defluisse a pieno regime.

Il patto venne stipulato dall'abate Berelmo per Tremiti e dall'abate Pietro per San Giovanni in Piano.

Nel corso dei secoli il monastero di San Giovanni in Piano acquisì autonomia ed importanza, giungendo a possedere fino a dieci grance. La prima di esse risulta in una donazione, risalente all'anno 1055, fatta da alcuni abitanti di Ripalta, quando questi donarono al cenobio, retto dall'abate Giovanni, *ex genere grecorum*, la chiesa di San Nicola di Civitate, sita presso il vallone del *castrum* di Ripalta, non molto distante dal luogo detto *Profica*.

A questa elargizione seguirono altre, sempre di privati, tra le quali preme mentovare quelle di tal Giovanni da Apricena, che donò un vasto appezzamento di terreno presso Montaguto, e di tal Viscardo, cittadino apricinese, che concesse ai monaci di San Giovanni una porzione di terreno adibito a vigna in contrada Rodisani, nei pressi della *macina rotta* di proprietà dello stesso monastero.

Sul finire del XIII secolo, San Giovanni in Piano palesò i primi segni di decadenza; crisi accusata peraltro anche da altre importanti abbazie della zona.

La svolta fondamentale della storia del monastero apricinese si ebbe comunque nell'anno 1283, quando ai neri benedettini subentrò l'Ordine dei Celestini di Pier da Morrone. Fu lo stesso Pietro, a quell'epoca abate dall'abbazia molisana di Santa Maria di Faifoli a Montagano, in quel periodo facente parte della diocesi di Benevento, ad ordinare ad oltre quaranta monaci di trasferirsi da questa abbazia a San Giovanni.

Pietro assunse questa decisione per redimere i religiosi dai soprusi e dalle molestie di tal Simone di Badianosa, signore di Sant'Angelo e feudatario di Montagano, che, nonostante l'intervento di Carlo I d'Angiò, diventavano sempre più pressanti.

I monaci celestini, giunti in Capitanata, con zelo e spirito di abnegazione, fedeli interpreti della rigorosa «Regola» di San Benedetto, in breve tempo riuscirono a riportare all'antico splendore il loro nuovo luogo di lavoro e preghiera, lo restaurarono e riuscirono a recupe-



Papa Celestino V

rare i beni in precedenza sottratti.

Salito al Soglio Pontificio col nome di Celestino V, con bolla del 20 ottobre 1294, Pier da Morrone stabiliva che il monastero di San Giovanni in Piano venisse aggregato a quello di Santo Spirito di Sulmona disponendo, inoltre, che in futuro fosse retto da un priore, posto alle dirette dipendenze della Santa Sede.

Infatti, il 18 settembre 1294 il Papa elesse Cardinale del titolo di Santa Lucia il monaco

abruzzese Tommaso de Aprutio nativo di Ocre, che ebbe in commenda le ricche badie di San Giovanni in Venere a Fossacesia e di San Giovanni in Piano che resse fino alla morte, avvenuta a Napoli il 29 maggio del 1300.

Curioso il fatto che durante il breve pontificato di Celestino V, la mensa papale si riforniva di carne bovina proprio dai pascoli di San Giovanni in Piano.

Dopo la sua abdicazione da Pontefice del 13 dicembre 1294, ritornato ad essere l'umile Pietro da Morrone, il 4 aprile dell'anno successivo si rifugiò dai suoi monaci a San Giovanni in Piano, per sfuggire agli armigeri del successore, Bonifacio VIII, che ordinò la sua cattura col timore che il frate ritirasse le dimissioni, invalidando così la sua elezione.

L'ex-papa, accolto dai suoi monaci in lacrime per averlo visto ridotto in miseria, restò ospite del monastero per tutto il mese di aprile. Durante questo periodo il priore di San Giovanni prese accordi con dei marinai di Rodi, con i quali organizzò un piano di fuga ver-

so l'altra sponda dell'Adriatico, nel tentativo di far evitare a Pietro la carcerazione. Ai primi di maggio, ritenuto il momento propizio alla navigazione, Pietro e i suoi accompagnatori si recarono sulla costa garganica nei pressi di Rodi per imbarcarsi e prendere il largo. Ma un violento nubifragio, la sera stessa del primo giorno di navigazione, costrinse l'imbarcazione a riparare ed attraccare in un tratto di costa poche miglia distante da Vieste. Nove giorni dopo, il fuggitivo venne individuato e consegnato agli emissari di papa Bonifacio VIII, che lo fece rinchiudere nella fortezza di Fumone, oggi in provincia di Frosinone, dove trovò la morte il 19 maggio 1296.

La vicenda di Pietro da Morrone coinvolse anche le sorti del suo Ordine poiché, dopo il «gran rifiuto», Carlo II d'Angiò, con un *privilegio*, assumeva sotto la sua protezione tutte le dipendenze di Santo Spirito del Morrone, tra le quali risultava il monastero di Apricena. Tra le grance di San Giovanni in Piano erano elencati beni: in Apricena, Brancia (casale presso Castelpagano), San Nicandro, Rodi, in Civitate, a Lesina, dove possedeva una peschiera nel lago, e in Varano, dove era proprietario di una seconda peschiera.

Era nel frattempo clamorosamente scoppiato un forte dissidio tra la diocesi di San Severo e la Sede Episcopale di Lucera, che rivendicavano entrambe la giurisdizione sul monastero. Il nodo del contendere celava l'interesse delle due sedi episcopali di arrogarsi i diritti di baiulazione che possedeva il monastero apricinese.

Totalmente inutili furono le proteste presso la sede Apostolica di fra Giovanni da Roccatoone contro le pretese egemoniche del vescovo di Lucera. Questi dissapori portarono all'apertura di diversi contenziosi, culminati, nel 1330, con l'assassinio di due monaci, frate Gentile e frate Guglielmo (*Lj quali gero a santo sabino appresso la Prochina armati de Armi prohibiti, sonandu lo cornu, movendo la guerra sonando la campana ad armi et ajungendo fratrj gentilj et fratri guilermo li ammazaro*), uccisi in contrada San Sabino, poco distante dal monastero, da una banda di facinorosi armati, capeggiati da un certo Nicola, nipote del Vescovo di Lucera, nonché signore feudale di

Apricena.

6

Questo sconcertante episodio, comparato alla crescente situazione di disagio e di insicurezza delle campagne circostanti, fu alla base della decisione dei Celestini di trasferirsi a San Severo, città regia, dove possedevano delle proprietà e dove, verso il 1375, edificarono il monastero e la chiesa della Santissima Trinità.

Il priore di San Giovanni in Piano assunse così anche la carica di priore della Santissima Trinità di San Severo, incarico legittimato dai privilegi di Alfonso d'Aragona, della regina Giovanna e dell'imperatore Carlo V.

Nel 1614, papa Paolo V stabilì che i maggiori monasteri celestini dovevano essere retti da abati, cosicché il titolo di abate di San Giovanni in Piano fu concesso al priore *pro tempore* di Santo Spirito di Sulmona, casa Gentilizia dell'Ordine dei Celestini.

Nel 1786, don Placido Imperiale, nobile patrizio genovese, principe di Sant'Angelo e signore di Lesina, pretese, ma invano, i diritti sul monastero di San Giovanni, che rimase ancora per un ventennio in possesso dei monaci.

Il 13 febbraio 1806, infine, con decreto notorio, Giuseppe Bonaparte, re delle Due Sicilie, sopprime l'Ordine Celestino confiscandone tutti i beni.

Oggi sul sito dell'antico monastero di San Giovanni in Piano tutto



tace. Un muggito di vitello nascente, qualche grido di pastore errante, il fischio del treno che ferma la sua rapida corsa nella non distante stazione ferroviaria e null'altro. Solo il vento sibilante è rimasto padrone assoluto degli ormai decaduti ruderi.

Note

- 1 -F. FIORENTINO, *La memoria abitata. Dimensione culturale del Gargano Parco Nazionale*, Alfredo Guida Editore, Napoli 1998, p. 9.
- 2 -Era definito *monaco converso* colui che passava alla vita religiosa in età adulta (questo passaggio nella *Regola benedettina*, era detto appunto *conversio*.) Normalmente era incaricato dei lavori manuali e di attendere ai religiosi negli uffici minori.
- 3 -M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, Tomo IV, Tip. A. Coda, Napoli 1834, p. 61 nota 41.
- 4 -Si tratta della *Via Francigena* o *Francesca*, detta per la gran parte dei viaggiatori, guerrieri o pellegrini, provenienti da tutta l'Europa occidentale, che la percorrevano. Essa si diramava dalla via *Litoranea*, che partiva da *Teanum Apulum* (l'odierna San Paolo di Civitate), nella piana di Apricena all'altezza del Casale di Sant'Eleuterio, quindi si incuneava nella valle di Stignano e proseguiva l'ascesa per Monte Sant'Angelo.
- 5 -Organizzazione benedettina di persone e beni economici, costituita inizialmente da edifici rurali sui terreni di un'abbazia per la custodia dei prodotti agricoli e, nel secolo XII, trasformata, per il lavoro manuale degli stessi monaci, in una piccola comunità monastica, governata da un rappresentante dell'abate, e una unità economica (fattoria) amministrata dal cellerario o monaco «granciere».
- 6 - A partire dall'età normanna, le istituzioni ecclesiastiche del Mezzogiorno possedevano la decima della baiulazione, ovvero il diritto di riscuotere la decima parte di un complesso di diritti fiscali di singole località, che la Corona aveva affidato all'amministrazione di ufficiali detti baiuli. In particolare, la baiulazione includeva i diritti doganali, il diritto per l'utilizzo dei macelli, i censi della popolazione e dei demani reali e i diritti monetari percepiti dagli amministratori della giustizia.



L'albero di Gelso di Nazario D'Amato
Copriti Bene di Maria Francesca Tommasini
Animalia del gruppo Fiorentino "Autori di Carta e Penna"

DONNE GUERRIERE TRA IL MITO E LA STORIA*di Giacomo Borgatti***LE AMAZZONI**

Eraclea

Popolo mitico costituito da donne che vissero, secondo la leggenda, nella Leucosizia sulla costa meridionale del Mar Nero. Era governato da una regina e gli uomini, odiati e disprezzati ne erano regolarmente esclusi o, secondo altra versione, erano tenuti in condizioni servili e adibiti ai più bassi lavori. Le Amazzoni erano fiere combattenti e sapevano lottare a piedi e a cavallo con tutte le armi. Vuole il mito che si amputassero il seno destro per non essere impedito nel maneggio dell'arco in cui erano abilissime. Varie leggende ricordano le loro imprese guerresche: la partecipazione alla difesa di Troia con la regina Penthesilea, che fu uccisa da Achille, la lotta contro Teseo che uccise la regina Antiope e contro Eracle che le disperse.

**EROINE NELL'ORLANDO FURIOSO
E NELLA GERUSALEMME LIBERATA**

Accenno brevemente ad alcune donne guerriere nel poema di Ludovico Ariosto "L'Orlando Furioso" e nella "Gerusalemme Liberata" di Torquato Tasso. Per il primo poema scelgo Bradamante, una guerriera cristiana sorella di Rinaldo, che fa coppia con il guerriero saraceno Ruggero. Le loro vicende si sviluppano parallelamente a quelle che riguardano la coppia Orlando – Angelica. L'amore dei due eroi è contrastato, le loro avventure ed imprese guerresche sono interamen-

te sollevate nel mondo della fantasia e solo alla fine Ruggero riceve il battesimo poi, dopo aver compiuto generose imprese in Oriente, celebra le proprie nozze con Bradamante a Parigi.

Di Clorinda eroina de “La Gerusalemme Liberata” di Torquato Tasso dice Ettore Bonora: “Clorinda appare lontana, assorta e dominata da un’invincibile fatalità...”. Essa è una guerriera saracena (ma di origine cristiana) che trova la morte, in duello, proprio per mano dell’amato Tancredi che non l’ha riconosciuta. Memore delle sue origini la donna morente chiede il battesimo a Tancredi sì che, come dice un critico, “la sua anima trapassa da questa vita in serena dedizione a quella verità che ora le risplende in tutta la sua bellezza consolatrice”.

CATALINA DE ERAUSO

Inquadramento storico



Alcuni anni orsono ho scoperto in una bancarella della mia città un volumetto edito dalla Casa Editrice Sellerio di Palermo il cui titolo mi ha incuriosito: Catalina de Erauso “Storia della monaca alfiere scritta da lei medesima”. La monaca – soldato spagnola non fu donna di lettere bensì di azione e visse tra la fine del Cinquecento e il Seicento. La sua esistenza e gli avvenimenti di cui fu protagonista sono di grande interesse. Ad essi mi pare opportuno premettere un inquadramento storico che

illustri il contesto in cui si sono svolte le vicende che esporrò.

Nel Mediterraneo, nell’Atlantico, In Olanda, in Francia la politica spagnola aveva fallito i suoi obiettivi e si era dimostrata incapace di unificare l’Europa politicamente sotto lo scettro degli Asburgo e spiritualmente nella fede cattolica. Nonostante ciò la Spagna, all’inizio del secolo XVII°, malgrado i disastri subiti e lo stato di grande dissesto delle sue finanze, rimaneva uno dei più potenti Stati d’Europa. La monarchia gode ancora di grande prestigio per l’abilità del suo

personale politico e dei suoi funzionari. Anche le sue valorose soldatesche restavano le più agguerrite milizie del tempo, come pure le sue colonie americane non trovavano equivalente per vastità in alcuna altra parte del mondo. In Spagna e nei suoi domini europei i problemi interni si mostrano di rilevante gravità a causa dei notevoli squilibri sociali. La nobiltà feudale, che era stata colpita da alcune difficoltà finanziarie, tenta di rimettere in onore i suoi privilegi, imponendo i suoi abusi, si serve dei poteri politici per imporsi di nuovo come classe dominante.

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento il banditismo si espande in tutta l'area spagnola, in proporzioni fino allora sconosciute. I banditi combattono contro i feudatari e i grandi proprietari terrieri. Lo Stato, alla fine, riesce a prevalere ma resta una società divisa in due con tutta la ricchezza da una parte nelle mani di pochissimi privilegiati e dall'altra una sterminata miseria. Si verifica anche un aumento delle difficoltà finanziarie dello Stato in quanto il fiume di argento americano inizia ad esaurirsi. Dopo Filippo II° il regno passò a Filippo III° che lo conservò sino al 1621. Quest'ultimo ha un temperamento abulico, dopo di lui i suoi discendenti furono ancora più inetti. In pratica il potere fu affidato a favoriti come quel conte – duca di Olivares che dal 1618 al 1642 fu il vero padrone della Spagna. Egli giunge al potere come ministro di Filippo IV° (che regna dal 1621 al 1665 e che troveremo nel racconto di Catalina de Erauso) e imprime una svolta alla politica spagnola con la ripresa dell'imperialismo e del militarismo.

Il suo progetto prevede una politica di accentramento finalizzata a costringere le province a dare maggiore contributo politico, finanziario e militare all'azione della monarchia. L'esito finale di questa politica aggraverà la crisi interna della Spagna portando alle rivoluzioni della Catalogna, del Portogallo e del regno di Napoli. Una ripresa della lotta contro la Riforma protestante conduce, poi, la Spagna a scatenare quella terribile guerra dei Trenta anni (1618 – 1648 è provocata dal contrasto tra cattolici e protestanti in Boemia) che devasta spaventosamente l'intera Europa e porta alla tomba la potenza spagnola.

LA STORIA DELLA MONACA ALFIERE

Donna quasi sempre vestita di abiti maschili, monaca implicata in azioni guerresche più che nelle pratiche religiose, Catalina de Erauso è una tra le figure femminili più discusse del primo Seicento. Nata nei Paesi Bassi, visse molti anni in America. Di questa incredibile avventura ella stessa narra nella sua “*Historia de la monja Alférez escrita por ella misma*” (“Storia della monaca alfiere scritta dalla medesima”). La monaca alfiere o soldato non fu donna letterata ma di azione per cui la sua scrittura, che non necessita di una eleganza particolare, ci sorprende, “per la forza della narrazione”. Donna Catalina scrisse queste pagine a Siviglia o forse a Madrid, nel 1625 o 1626 poco prima di imbarcarsi per la seconda e definitiva volta per l’America. Di questo scrisse Thomas de Quincey, il letterato inglese, “mangiatore d’oppio” che nell’Ottocento aveva letto la traduzione francese, scrisse che le memorie “sono cariche di elettricità per le vicende contenute; d’altronde per lo stesso modo di raccontare le vicende, sono di una scarna asciuttezza”. La formazione di Catalina in convento e altre fonti la indicherebbero istruita. Ella intraprende il suo viaggio da sola, la sua esperienza la fa incontrare frequenti pericoli. Durante la sua avventura pratica tutti i mestieri, la troviamo, infatti, soldato, mercante, pastore, maggiordomo. Patisce la sete nel deserto del Cile, affronta l’impegnativo percorso sugli altipiani della Cordigliera delle Ande, il combattimento contro gli indiani a Valdivia nel Cile centrale. E’ una donna inquieta, sempre in viaggio alla ricerca di nuove avventure. In ogni luogo che attraversa lascia risse, duelli, cadaveri. La città di origine di Catalina è San Sebastian, entrata spagnola del cammino per Santiago. Messa a quattro anni in un convento di monache domenicane dove la zia era badessa, a quindici anni ne era fuggita.

Indossato un abito maschile per tre anni aveva girovagato tra i villaggi della Spagna, sola o, talora, in compagnia di mulattieri occasionalmente incontrati. La notte dormiva all’aperto o in umili locande, si fermava a lungo nelle città dove viveva al servizio di alcuni signori o rubando. Il suo primo viaggio risale all’anno 1603 quando a Sanlucar de Barrameda sale come mozzo a bordo di un galeone diretto a Punta de Araya e Cartagena in Columbia. Poco prima che la nave, aveva caricato l’argento, levò l’ancora per rientrare a Cadice, Catalina porta via con un raggio al capitano del denaro e si dà alla

fuga. Il percorso per mare e per terra raggiungerà il Panama, la Columbia, l'Equador, il Perù, il Cile fino a Valdivia e, nel ritorno, pure Argentina e Bolivia e, nuovamente, Perù e Columbia. Il diario della Erauso riferisce episodi di lotta contro gli indigeni ribelli.

Proprio combattendo contro gli amerindi Catalina conseguirà il titolo di alfiere e la pensione. Tanti sono i personaggi che l'ex monaca descrive, tra questi troviamo religiosi e uomini di governo, mercanti e soldati, indios, ragazze da maritare e schiavi neri.

Nell'ultima parte del suo scritto leggiamo anche di un suo incontro con Papa Urbano VIII° a Roma dopo il ritorno dal suo primo viaggio in America.

La fama della Erauso si propagava sempre più anche in scritti a stampa come quello di Siviglia del 1618 che riporta un "Capitolo di una lettera da Cartagena delle Indie, in cui si riferisce di una monaca che, in abiti maschili, fu soldato in Cile e a Tipoàn".

Siamo certi che l'ex monaca riferì le sue imprese con esattezza e stringatezza forse anche per ottenere i favori di coloro che avevano il compito di informare riguardo a una sua richiesta di una commenda reale che la mettesse in grado di vivere senza difficoltà economiche per il resto della sua vita. Sappiamo che soltanto sulle date non fu esatta, infatti dichiara di essere nata nel 1585 nella città di San Sebastian, Guipùzcoa (era basca) ma nel suo atto di battesimo leggiamo che la sua nascita avvenne nel 1592. Questo fatto, raro in una donna, può spiegarsi col proposito di aumentare gli anni che aveva passato al servizio di Sua Maestà, per ottenere quanto aveva richiesto. Il Consiglio di don Filippo IV, infatti, le concesse, nel 1626, "una pensione di commenda per lo sfruttamento terriero di cinquecento pesos" con la quale le fu possibile esercitare il commercio in Messico sotto il nome di Antonio de Erauso. Le sue memorie rimasero sempre manoscritte. Sappiamo soltanto che un capitano, don Domingo de Urbir, governatore dell'Istituto di Siviglia per i commerci con le Indie, le conservava in un quaderno dal quale le trascrisse, nel secolo XVII° secolo, il poeta Candido Maria Trigueros. Questi, a sua volta, diede il permesso di farne una copia, nel 1784 a Siviglia, a Don Juan Bautista Munoz, autore di una "Storia del Nuovo Mondo" le cui carte giunsero all'Accademia di Storia dove questa biografia fu di nuovo trascritta da Don Felipe Bauzá nell'Ottocento. Il Bauzá, che era deputato radicale alle Cortes, fece leggere queste carte al suo concit-

tadino don Joaquin Maria de Ferrer, prima che tutti e due venissero condannati a morte da re Ferdinando VI°. Confinati a Londra il primo e a Parigi il secondo Ferrer maturò la decisione di dedicarsi proprio alla professione di editore.

Ricordandosi della sua conterranea (Ferrer, infatti, era nato a Psajes de San Pedro, Guipuzcoa, nel 1777) inviò delle lettere in Spagna per avere conferma che il racconto della monaca fosse veritiero. Venne a conoscenza, quindi, del suo atto di battesimo e di una “Inchiesta relativa ai meriti e servizi di donna Catalina de Erauso” custodita nell’Archivio delle Indie, in cui sono raccolti documenti che provano, senza ombra di dubbio, l’autenticità di quanto Catalina ha scritto. Ferrer si fece dare da Bauzá il manoscritto, stese una prefazione e alcune note e lo diede alle stampe a Parigi nell’anno 1829 con il titolo “Storia della monaca alfiere, donna Catalina de Erauso, scritta da lei medesima, con aggiunta di note e documenti”. Della pubblicazione faceva anche parte “La Monaca Alfiere”, commedia celebre di don Juan Pérez de Montalbàn. Dalla Francia, come in altri casi, questo scritto spagnolo ebbe diffusione internazionale. La “Revue des Deux Mondes” stampò ben presto una traduzione francese di scarso valore, ripubblicata in forma di libro nel 1830. Nel medesimo anno a Leipzig vide la luce una versione tedesca. Soltanto nel 1838 l’opera fu data alle stampe a Barcellona per il lettore spagnolo. La lettura della traduzione francese indusse lo scrittore inglese Thomas de Quincey a comporre, verso il 1854, la sua “Monaca alfiere”. La notevole abilità letteraria di De Quincey ha contribuito a fare sì che il suo testo abbia avuto una diffusione più grande dello stesso originale da cui ha tratto ispirazione. L’opera di Catalina ebbe una nuova traduzione francese a fine Ottocento. Nel Novecento vi furono altre tre edizioni in castigliano e nel 1976 una traduzione in basco. In terra americana la monaca-soldato si faceva chiamare don Alonso Diáz Ramirez de Guzmán. Non fu mai scoperta la sua vera identità.

La narrazione delle vicende di Catalina de Erauso si interrompe nel golfo di Napoli con una sua ultima bravata. La monaca-soldato camperà, però, ancora un quarto di secolo. La sua esposizione può essere completata con altre di coloro che ne fecero conoscenza in quegli anni, quando era ormai famosa, e che ci fornirono notizie di lei. Pedro della Valle, contemporaneo della monaca alfiere, nel suo “Viaggio” che è steso in lingua italiana sotto forma di lettere-diario, ne fa un ri-

tratto durante una riunione a Roma nel 1626, proprio l'anno in cui Catalina cessa di esporre le sue memorie. Quanto scrive Pedro della Valle, è in consonanza in gran parte con ciò che leggiamo nel diario di viaggio della Erauso.

Francisco Pacheco a Siviglia fece un ritratto di lei prima che la monaca alfiere si accingesse a intraprendere il suo secondo e ultimo viaggio in America. Il pittore ci ha lasciato il ritratto, a dire il vero non molto attraente, di Catalina.

Il viaggio definitivo della Erauso fu in Messico dove ella si trasferì stabilmente per traffici con una mandria di muli come ci attesta una relazione dettata da fra' Nicomedes de Renteria (anche lui basco) nel 1693 a fra' Diego di Siviglia, tutti e due cappuccini. Questo è il testo:

“Nell'anno 1645 [.....] a Veracruz vide e incontrò diverse volte la monaca alfiere [.....] in quel tempo chiamata don Antonio de Erauso – che aveva una mandria di muli con i quali trasportava, con alcuni negri, roba di vestiario in varie parti. Da lei e dai negri gli fu trasportato il bagaglio che portava con sé, e in quei luoghi ella era considerata di grande cuore e bravura. Girava vestita da uomo, portava spada e daga con guarnizioni d'argento, e pareva dimostrare una cinquantina d'anni, ed era di corpo gagliardo, bene in carne, olivastro di carnagione, e con pochi peli sulle labbra.”

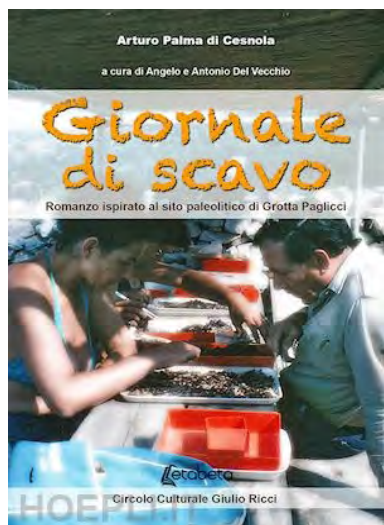
Da ultima una “Relazione prodigiosa della vita e delle vicende di Catalina de Erauso, monaca di Spagna, soldato e alfiere a Lima e trafficante in Messico, dove morì nel paese di Cuitlaxtla nell'anno 1650” che vide la luce tre anni più tardi nella capitale della Nuova Spagna, ci illustra le ultime notizie riguardanti la sua vita :

“La monaca alfiere si dedicò nella Nuova Spagna al trasporto di merci, e nel 1650, sulla strada di Veracruz, si ammalò e morì; le facemmo una splendida sepoltura, scolpendo sul suo sepolcro un degno epitaffio “. Mi fa piacere, a conclusione di queste note, riportare quanto scrisse Jesús Munàrriz :

“L'insolita storia di questa donna che raggiunse livelli di indipendenza e di libertà, alti quanto quelli di qualunque maschio in un'epoca in cui tutto ciò era impossibile, è uno dei testi più notevoli che l'avventura americana ci ha lasciato, così abbondante di cronache e di testimonianze indimenticabili”.

IL “GIORNALE DI SCAVO” DI ARTURO PALMA DI CESNOLA CI DISVELA I SEGRETI DI GROTTA PAGLICCI

di *Teresa Rauzino*



Il “Giornale di scavo” di Arturo Palma di Cesnola è stato appena pubblicato da Eta Beta, a cura di Angelo e Antonio Del Vecchio, per il Circolo Culturale “Giulio Ricci”. È stato presentato in anteprima nazionale, da vari relatori, tra cui la sottoscritta, la sera del 13 Agosto a Rignano Garganico durante l’Archaeology Day.

È un testo in cui l’Autore racconta, sotto forma di romanzo, quello che in un resoconto scientifico non avrebbe mai potuto raccontare: la vita quotidiana, le gioie, gli amori, le passioni e i dolori della sua équipe impegnata nello scavo di Grotta Terlizzi

(Paglicci).

Ci descrive le fasi del lavoro nel cantierino della scelta, la selezione dei reperti ritrovati nel sito archeologico più noto del Paleolitico italiano, le scoperte delle pitture parietali, il ritrovamento del fossile del ragazzo di Cro Magnon, che diventa scoop televisivo per l’Ente che finanzia l’ultimazione dello scavo (effettuato dall’Università di Siena) e la messa in sicurezza di questa preziosità. Palma di Cesnola sintetizza, nell’arco temporale di tre mesi, un lavoro quarantennale, che ha visto impegnati vari operatori.

Ma non si limita soltanto a questo.

Scava nella vita interiore di ognuno dei suoi personaggi, delineandone profili psicologici degni del miglior Pirandello. Personaggi in cerca d’autore, quindi, che cercano in tutti i modi di evadere, ma non riescono assolutamente a sfuggire al ruolo principale a cui sono destinati dalla vita. A cominciare da se stesso, Vittorio Apici alias Palma di Cesnola, che resta un archeologo anche nella finzione letteraria. Illuminante la citazione pirandelliana in premessa, tratta dai

“Quaderni di Serafino Gubbio operatore”: “Possiamo benissimo non ritrovarci in quello che facciamo; ma quello che facciamo, caro mio, è, resta fatto: fatto che ti circoscrive, ti dà comunque una forma e ti imprigiona in essa. Vuoi ribellarti? Non puoi!”.

Una cosa insolita può fare, però, Arturo Palma di Cesnola. Può mettere a nudo i drammi interiori che anche un archeologo di fama internazionale come lui ha vissuto, scavando per anni a Grotta Paglicci.



Arturo Palma di Cesnola giovane

Lo fa con un'autoironia sottile, profondamente umana.

“Ma scavare in fondo cos'è? – si chiede il prof. Apici- de Cesnola – Non è poi così diverso dalla vita. Bisogna abituare se stessi a uno scavo interiore. Troverai almeno un brandello di te stesso”.

Ci descrive i rapporti con i componenti della missione di scavo, che

indica con pseudonimi. Il primo è Edoardo de Gilbert, il suo braccio destro, suo alter ego, precisino e pignolo come era lui da giovane, ma che spesso assurge a “maestro” troppo saccente del suo professore.

Apici- de Cesnola delinea la figura rasserenante di Luisa, la sua assistente preferita, che apprende in silenzio i segreti della sua tecnica di scavo, anticipa i suoi pensieri, innescando reconditi sogni d'amore, e attese ricambiate nonostante la differenza d'età (24 anni + 1, ma lui sente di avere solo quell'anno in più). Luisa, discreta e riservata, vuole solo che lui gli spieghi il significato delle impronte delle mani dipinte nella saletta delle pitture parietali insieme alla sagoma del cavallo rampante.

“Quali mani? Lo sai bene che per questo genere di quesiti ci sono mille risposte e nessuna... La mano – le spiega Apici- de Cesnola – non è una parte qualsiasi del nostro corpo. La mano è l'arto più vitale, perfetto che l'uomo possieda, un organo che sente, che fa, che

pensa. Sì, anche che pensa. È talmente legata all'intelligenza, alla volontà, che si può dire ne faccia parte”.

Poi le fa una carezza, così, sul viso: “Attraverso la mano passa il piacere, l'amore, il dolore, la speranza, passa l'universo: se ti offrissi (non era una dichiarazione d'altri tempi questa?) in dono la mano, sarebbe come darti me stesso, la parte più irrinunciabile e gelosa di me”. Luisa sorride. Forse il prof. è riuscito a farle comprendere qualcosa. Non l'autentico significato, profondamente nascosto, di una mano che 20.000 anni fa fu dipinta in rosso sul bianco della parete di una saletta quasi altrettanto profondamente incassata nel mistero. Ma almeno lo spirito di quell'atto che forse nemmeno i Paleolitici potevano interamente comprendere, e che forse ignoravano. Ma lo facevano ugualmente, sotto l'impulso di una loro interna e irresistibile tensione”.

Maria Teresa Cantimori, impiegata di banca nubile, che organizza il gruppo di volontari, è definita da Cesnola come “la gigantessa” (alta 1,87 si muove con difficoltà durante gli scavi negli spazi angusti della Grotta), ma anche come “la pitonessa” (la sua tecnica avvolgente di comunicazione sembra anticipare “lo sfogatoio del Grande Fratello”, diventando lo “scrigno” che dovrebbe custodire i segreti di tutti, uno scrigno aperto solo a tratti al noncurante prof.). Con la Cantimori intreccia un amore fugace (che dura il tempo di uno scavo, come tutti gli amori fuggevoli descritti nel romanzo), il giovane volontario Carlo Orlandini, che spera di diventare assistente universitario nonostante la concorrenza dei ricercatori accademici.

C'è il Berlinghi detto lo Stambecco che si avventura in scalate pericolose per risolvere i problemi tecnici della missione di scavo. Anche lui volontario per poche settimane ...



C'è Rodolfo Bertini, marxista fino al midollo, appassionato di archeologia, ma nel contempo affascinato dal mistero di un frate (padre Pio), che gli è

apparso in sogno e di cui, dopo il lavoro quotidiano in grotta, ricerca le tracce dei luoghi e del profumo di violette nella vicina Acquaviva (San Giovanni Rotondo). Ma non disdegna un'altra Grotta santuario, quella dell'Arcangelo sulla cima del Monte, che ama visitare spesso. E dove ha osservato mani simili a quelle di Terlizzi incise sulle pareti: mani corte e tozze, forti, da contadino o pastore, mani affusolate, lievi e melodiose di giovani donne. Tutte portano una data. Incisa nella roccia, all'interno del contorno”.

Quando il prof. Apici si scoccia per le domande assillanti poste dai numerosi visitatori che irrompono nella grotta come i Re magi, non portando doni ma solo creando problemi (come le signore con i tacchi a spillo che inciampando mettono in pericolo la staticità delle precarie sezioni di scavo), il Bertini gli ricorda la funzione didattica e divulgatrice che anche i prof. universitari, come operatori culturali, sono tenuti a svolgere: “La Cultura è, deve essere patrimonio di tutti. Spetta a voi di saper sbriciolare un pane troppo duro per i denti dei più!”.

Don Arnaldi, frequentatore assiduo della Grotta, è anche lui portatore di tanti perché sulla religiosità dei Paleolitici, se è vicina oppure no alla nostra, dubbi che il prof Apici non scioglie, dicendo che non si possono attribuire i nostri criteri a uomini vissuti a Terlizzi quasi 25 mila anni fa.

Poi ci sono la laureanda Ciampolini e il tecnico Borgioli, che assillano, anche loro, il prof Apici con tanti “perché”: “Domande, domande. Il fatto è che le domande più terribili sono quelle che io rivolgo me stesso – si lamenta il prof – Tra le domande più imbarazzanti c'è appunto questa. Perché scavo? Perché sono digiuno, sono sempre digiuno di conoscenza. Soffro di astinenza. Se non ho la possibilità rispondere a me stesso, come potrei mai soddisfare la libidine loro?”. È uno scavo, soprattutto interiore, troppo difficile per il prof. Apici: “Segretamente confidiamo che prima o poi scenda un uccello dagli occhi folgoranti in nostro salvamento. E aspettiamo che l'Arcangelo, la spada in pugno, approdi nella nostra Grotta a scacciarvi le ombre. Come fece secoli fa in un'altra grotta qui vicino”.

Tra i vari personaggi del romanzo c'è Jacoboni, scavatore clandestino pentito, che conosce il territorio come le sue tasche e guida l'équipe alla scoperta della grotta delle “false statue” (presumiamo sia l'attigua Grotta dei Pilastrì con stalattiti e stalagmiti imponenti); ci



sono gli archeologi- baroni Bertoluzzi e Stronconi che con nonchalance fanno una ricognizione a sorpresa a Terlizzi per carpire in anteprima le scoperte di Apici; c'è Gastaldi, un altro archeologo che ha il grave difetto di anticipare a tavolino le scoperte dei siti oggetto delle sue missioni prima ancora di effettuare gli scavi, prendendo delle madornali cantonate, con una moglie-arpia che manda in soprintendenza per bloccare le ispezioni. Anche lui custodisce un segreto innominabile... noto a tutti. Infine c'è il Dott. Cav. Grande Ufficiale Pasquale Andrea Cuccarollo, proprietario del terreno, che si presenta

ogni anno a dare il benvenuto all' équipe, promettendo miglierie per raggiungere il sito ed aiuti logistici. Viene presentato come quei sovrani che dispensavano monete d'oro alla plebe adorante. Un rapporto problematico, di odio-amore perché – è questo il pensiero di Apici - De Cesnola – “una grotta di interesse archeologico non può appartenere a un privato, è di tutti, dello Stato, cioè di nessuno”.

Ma è da lui, Cuccarollo, che, un certo senso, dipendono le sorti della missione archeologica, in quanto dà il gentile permesso di entrata al sito, cofinanzia gli scavi, fornendo la casupola distante qualche chilometro dalla grotta dove ci sono la cucina, tre posti letto e i servizi igienici in cui de Gilbert monta una futuribile, improbabile, doccia. Nel vicino uliveto vengono issate le tende che ospitano gli altri volontari. Conviene mantenere buoni rapporti, se si vuole proseguire gli scavi a Terlizzi.

Come è opportuno tenersi in contatto con il sindaco di Capriano (Rignano) e gli altri enti finanziatori, dando loro opportuna visibilità con mostre iconografiche ed eventi mediatici.

Apici-de Cesnola vive il rapporto del suo lavoro con problematicità. Ricorda il vecchio prof. Lenzi, da cui ha imparato i segreti dello scavo archeologico. Gli ha insinuato un dubbio che gli ritorna spesso in mente: “Apici, ma lei se lo chiede mai perché ci dobbiamo prendere tanto a cuore questi ossi? Che ci importa, in fondo a noi, dell'uomo

di Cro-Magnon, dell'uomo di Neanderthal, andare a frugare, a dissotterrare i fatti loro, che dopo tutto sono i fatti di ogni uomo, bello o brutto, dalla fronte più bassa o più alta, più robusto o gracile che sia. Che cosa ci spinge a farlo, Apici, me lo dice lei?”. E accenna al gioco degli scacchi dei bambini che, seri in viso, si trastullano coi pezzi, le torri, i pedoni, il cavallo, la regina, senza conoscerne le mosse. Se qualcuno insegnerà loro le regole del gioco, non le ascolteranno,



no, perché avranno creato un gioco a loro misura. Come gli archeologi, pronti solo ad additare i “puntolini” degli altri, ma sostanzialmente autoreferenziali.

Ma il lavoro di archeologo, nonostante la difficoltà nel reperimento dei fondi per continuare, anno dopo anno, gli scavi, è un lavoro che Apici ama profondamente, che lo coinvolge e lo appassiona. Gli fa rivivere, quando scopre reperti importanti, visioni oniriche ad alta densità emotiva. Come in tranche, rivive i momenti che hanno segnato la vita della piccola comunità vissuta in quella Grotta.

Toccante l'attesa della madre del ragazzo uscito a cacciare con gli adulti e che tarda a tornare a casa, nella Grotta.

La madre resta sveglia per notti intere, alimentando il focolare.

Lo veglia notte e giorno, quando torna, durante la breve malattia.

La madre gli parla, e la sua voce è come una canzone triste persa tra i monti: “In un sol giorno... in un sol giorno, figlio, la stagione delle lacrime è caduta su noi... Ma non tremare al pensiero della notte. Pregherò l'uccello della luce di non richiudere le sue ali sul mare, perché le tenebre non vengano a fasciarti, ragazzo. Non agitarti, ragazzo, tu non sei morto, sei solo ammalato, sei debole molto, tu dor-

mi, tu sogni, tra poco ti risveglierai...”

Ma il risveglio non avviene. La madre continua a parlare al suo amato figlio: “Tra 7 giorni e 7 notti gli uomini verranno a compiere il rito che ti libera, ti cingeranno il capo di ghirlande, forse di conchiglie di mare, forse di filari di dente del grande Cervo dei Boschi. Al vento impalpabile del tuo nuovo mondo si muoveranno come una tenue sonagliera, che infonderà coraggio a te, e alle maligne potenze sgomento. Ti porteranno sul corpo le tue armi, quelle che tu stesso ti fabbricasti per essere uomo, e sono parte indissolubile di te; cospargeranno le tue membra di polvere di sole, sarai bello, così, figlio ti acconceranno come per una festa, l’ultima e più grande festa: perché degnamente tu possa presentarti là dove a me non è dato di entrare, nella Terra degli Spiriti, perché benignamente questi ti accolgano nella loro sterminata famiglia. E tu, allora, figlio, così bello e adorno e luminoso, come un albero tutto fiorito, alzati e vai fiducioso verso di loro. E non rattristarti se qui intanto qualcuno, che potrà apparirti crudele, nel partire ti lascerà una grave pietra sui piedi: lo farà affinché tu, che in vita avesti così lunghe e agili gambe, non sia tentato dalla nostalgia di attraversare lo spessore intero della notte, di correre fino a noi, che in quel tempo saremo lontano. Laggiù oltre i monti. Io pure con le altre donne seguendo gli uomini, come la norma vuole. Non piangere, figlio, a questo pensiero; tutte le donne, quelle che potrebbero essere madri per te e le sorelle, e quelle che potrebbero



esserti sorelle, tutte prima di abbandonarti verranno con me a portarti un fascio di fiori, e ad uno ad uno li spargeranno sul tuo corpo bambino, finché non ne sia interamente ricoperto. Il profumo di tanti fiori ti avvolgerà in una benigna nube che sarà tua, che porterai di là per sempre con te, nel mondo da cui noi siamo esclusi”. La scena richiama alla mente (mi scusi il prof. Apici che forse troverebbe anacronistico questo mio accostamento), i riti funebri dell’area garganica dove è presente la figura della Madre che, sul letto di morte, piange il proprio figlio, descrivendolo come una persona ideale. E continua a parlare con lui, di quello che ha fatto, magnifica la bellezza del suo corpo perfetto, ne tesse le lodi, nel disperato tentativo di negare la realtà della perdita irreparabile, di accettare la realtà della morte.

Trovare i modi per “dire” il dolore attraverso parole, gesti e suoni, è il primo passo verso la sua trasformazione, il suo superamento e la reintegrazione nella realtà delle persone colpite dal lutto. Ed è l’esperienza del dolore che rende l’Addolorata, protagonista dei “Planctus Mariae” nelle processioni del Venerdì santo, una figura così umana, così vicina a tutte le donne del Mediterraneo cristiano che si trovano alle prese con la sofferenza nella loro vita quotidiana.



Arturo Palma di Cesnola riceve la Cittadinanza Onoraria di Rignano Graganico alla presenza dello scrittore Pasquale Soccio

La madre di Paglicci, nel sogno onirico di Apici-de Cesnola, nutre come Maria la speranza che suo figlio risorgerà, che continuerà, in qualche modo, a vivere: "Tu non sarai più figlio di questo grembo ma figlio del vento, dell'acqua, della luce. Sarai forse il guizzo argenteo del pesce nel torrente, o il popolo delle foglie assorto nel silenzio, o lo sguardo lungo della Luna sul nostro esule cammino. Chi potrà dirlo? Non dovrò più cercarti, né chiamarti più, figlio del vento, dell'acqua e della luce. Forse verrai tu a cercarmi, a chiamarmi; ed ogni giorno sarà il primo volo d'uccello da Levante, l'ultima favilla fuggita dalla brace di Ponente..."

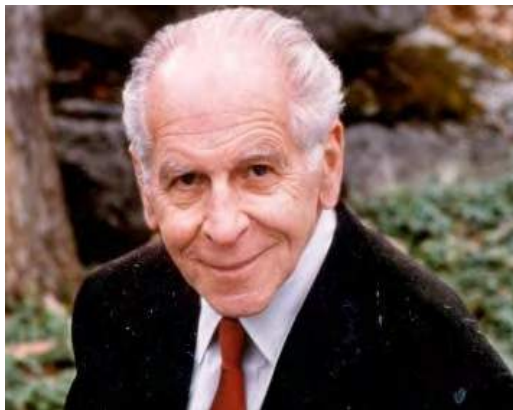
Note biografiche:

Nata a Peschici (FG) il 27/1/1955, si è laureata con 110 e lode in lettere moderne presso l'Università degli Studi di Firenze, con la tesi "La Provincia di Foggia durante il regime fascista (1926 - 1937)", curata dal Professor Rosario Villari. Ha avuto come docenti Ernesto Ragionieri, Lanfranco Caretti, Giovanni Cherubini e Gabriele Turi. Dal 1997, anno dell'istituzione del Centro Studi "Giuseppe Martella", in qualità di Presidente dell'Associazione, sta sensibilizzando l'opinione pubblica al recupero dell'antica Abbazia di Kàlena, importante testimonianza della cultura della Capitanata e del Sud Italia, da anni abbandonata al degrado e all'indifferenza.

Ha curato le pubblicazioni: "Chiesa e religiosità popolare a Peschici" (Vieste 1999); "Adottiamo i centri storici del Gargano Nord" (Rodi 1999); "Sangillo Opere. Spazi densi alla moviola dell'anima", (Foggia 2000); "Ischitella e il Varano dai primi insediamenti agli ultimi feudatari" (Vasto 2003); "Il Regio Liceo Lanza. Dalle Scuole Pie agli anni del regime" (Foggia 2004). È coautrice del volume "Salviamo Kàlena. Un'agonia di pietra" a cura di Liana Bertoldi Lenoci (Foggia 2003). Ha anche pubblicato un saggio sul magistrato inquirente del processo Matteotti: "Mauro del Giudice" nel volume "Figure egemoni del Novecento", edito da Schena nel 2006 per la Collana "Gli Ori del Gargano". Iscritta all'Ordine dei giornalisti pubblicisti della Puglia, collabora con parecchie testate, tra cui "L'Attacco", "Il Gargano nuovo" e il "Corriere del Mezzogiorno-Corriere della sera".

L'ANTIPSICHIATRIA E LA PSICOTERAPIA COME MITO IN THOMAS S. SZASZ

di Antonietta Pistone



Thomas S. Szasz è stato professore di psichiatria presso l'Upstate Medical Center dell'Università di New York e cofondatore dell'associazione americana per l'abolizione dell'ospedalizzazione psichiatrica non-volontaria. Nel 1973 fu dichiarato Umanista dell'Anno. Nel 1974 ricevette il Premio Jefferson dell'Istituto americano per il servizio pubblico. Autore di

numerose pubblicazioni, ha combattuto gli abusi della psicoterapia, introducendo Il Mito della Malattia Mentale, che è anche il titolo di uno dei suoi articoli (1960) e testi più noti al pubblico dei lettori (1966). Scrive Szasz: "Potremmo ricordare che non molto tempo fa diavoli e streghe erano ritenuti responsabili dei problemi del vivere sociale. Pensare che la malattia mentale sia diversa dalla difficoltà degli uomini di convivere con i propri simili è un'eredità appropriata della fede nella demonologia e nella stregoneria. La malattia mentale esiste o è "reale" nello stesso senso nel quale esistono o sono "vere" le streghe". Il discorso, iniziato qui, continuò con un altro lavoro del 1978 nel quale lo psichiatra statunitense sostiene che la malattia mentale è un mito, creato dalla religione, dalla retorica e dall'ideologia repressiva, in quanto essa non si presenta con i caratteri dell'oggettività patologica con cui si evidenzia qualsiasi altra forma di malattia organica, visibile, e conclamata. Colui che viene definito malato di mente, non necessariamente è un paziente psichiatrico, perché spesso egli è solo un disadattato, o qualcuno che vede le cose in modo antitetico rispetto alla maniera che viene definita "normale" dalla comunità sociale. Per Szasz la Psicoanalisi non è altro che la vendetta di Freud contro la Chiesa Cattolica. Una religione

laica, un mito, appunto. E lo psicoterapeuta è il suo sacerdote. Il Cattolicesimo e i cattolici sono contro la psicoterapia, come sono contro gli Ebrei. Se ne può dedurre che la religione è l'oppio dei popoli, come sosteneva Marx, e la psicoanalisi è la malattia, folle, di cui pretende di essere la cura. Come il prete esorcista giudica e condanna la possessione diabolica, per liberare il credente, così lo psicoanalista giudica il suo paziente per curarlo fino alla guarigione. Lo psicoanalista e il sacerdote hanno in comune la fede: l'uno vorrebbe sconfiggere il dogma attraverso la scienza; l'altro agisce riconoscendosi nel dogma ed incarnandolo. Il dialogo clinico e terapeutico del medico trova il suo corrispondente nel sacramento della confessione del sacerdote. Ma se a prendersi cura della salute mentale sono tanto il medico quanto il sacerdote, il filosofo e l'educatore non sono meno adatti a questo difficile compito di ascolto attivo e operativo, e di comprensione dell'altro. Non dimentichiamoci della figura di Socrate, iniziatore del dialogo filosofico e padre di quello clinico terapeutico e del counseling filosofico e relazionale. Il filosofo greco, secondo Szasz, fu il primo a sottolineare l'importanza del parto maieu-

**Thomas
SZASZ**

Anti-Freud

Karl Kraus's Criticism
of Psychoanalysis
and Psychiatry

tico della verità, che risiede nel cuore (o animo) umano. Che è, per l'uomo, un venire ancora una volta alla luce. Nascere e rivivere attraverso la verità. Socrate si vantava, per questo, di aver intrapreso la stessa professione della madre ostetrica. Fenarete faceva nascere i bambini, lui portava alla luce la verità. Di conseguenza, sono almeno quattro le professioni abilitate a curare il disagio e la malattia mentale, attraverso l'ascolto terapeutico e il dialogo clinico. Freud, nella lettura che ne fa Szasz, ritiene comunque la malattia mentale una patologia immaginaria. Egli curò la nevrosi inizialmente con l'elettroterapia, poi con le idee associate e con l'ipno-

si, fino ad arrivare alla psicoanalisi, che è un colloquio clinico tra medico e paziente, la talking cure, fondato sull'ascolto attivo e la parola.

Perciò Freud fu, essenzialmente, un grande retore, capace di curare una malattia immaginaria con una terapia altrettanto immaginaria. Le patologie organiche sono, in questa interpretazione, gli sviluppi secondari, le somatizzazioni in quanto fissazioni di natura psichica. E



la psicoterapia è un esercizio sui generis della scienza medica, che non cura malattie organiche reali. Così gli psichiatri sono professionisti con un ruolo specialistico molto più simile a quello del sacerdote, del filosofo e dell'educatore, che a quello del medico vero

e proprio. Per il mito della psicoterapia che ne discende, lo psichiatra americano ritiene che la cura della mente sia piuttosto una religione laica, o un esercizio retorico di tipo repressivo, quando il terapeuta si impone sui propri pazienti, costringendoli a vivere come meglio egli ritiene opportuno. Non è un caso che i molti pazienti "innamorati" del loro terapeuta, usciti che siano dalla relazione di dipendenza perché ormai "guariti" - o decisi a dichiararsi tali - si ribellino poi al medico che li aveva precedentemente in cura, rifiutandosi di instaurare ulteriori rapporti di tipo terapeutico con lui. D'altra parte, anche la guarigione ha un che di misterioso nel rapporto psicoterapico, in quanto pare proprio che il paziente "decida" come e quando guarire, o se prolungare ancora la sua malattia e la sua dipendenza dallo psichiatra. Cosa che non può accadere affatto con tutte le altre patologie di tipo organico nelle quali spesso avviene che il paziente, pur desiderando ardentemente di guarire, finisce addirittura col peggiorare, sentendosi assolutamente impotente nei confronti del proprio stato di salute e della remissione della malattia. Nel caso della malattia mentale, invece, il guarire corrisponde ad una presa d'atto e ad un'assunzione di responsabilità personale, che culmina con l'affermazione

della libertà individuale del paziente. Egli riprende in mano la sua vita, ricominciando a vivere per suo conto, senza che ci sia più qualcuno a dovergli dire come fare. La liberazione che storicamente avviene ad opera del prete esorcista, che combatte la possessione diabolica, corrisponde perciò in psicoanalisi alla guarigione, che succede “per decisione spontanea” del paziente disturbato. Se ci si vuole spingere ancora oltre nelle analogie tra prete e psicoterapeuta, e tra indemoniato e folle, bisogna però rimarcare anche la differenza che intercorre tra le due figure di professionisti dell’ascolto.

E quella più netta è che il sacerdote amministra i sacramenti religiosi, cosa che non sarà mai possibile allo psichiatra, sebbene egli creda alla psicoanalisi con la stessa devozione che manifesta un fedele per la sua propria religione, e con la medesima passione con la quale un religioso di professione svolge la sua missione pastorale. E questo accade essenzialmente perché lo psichiatra rimane, di fatto, un laico.



Don Giambattista Torellò
Sacerdote e psichiatra

Un tentativo di assimilare tra loro la scienza psicoanalitica alla missione pastorale del sacerdote, è ben espresso da Giambattista Torellò, il quale giunge, infine, alle medesime conclusioni di Szasz, sulle differenze tra l’ascolto terapeutico dello psicoanalista e quello accogliente del sacerdote, che impartisce il sacramento della confessione, e del perdono divino, al peccatore. La similitudine è, tuttavia, possibile perché spesso il paziente psichiatrico manifesta un disagio dovuto anche ad un’eccessiva colpevolizzazione dei suoi vissuti e della sua storia, di cui sente di essere il primo personaggio “cattivo”. Sapere di essere stato “cattivo” porta, conseguentemente, ad alimentare il senso di colpa e di frustrazione. E al pentimento segue la distorta percezione del ma-

le generato, di cui sente di essere stato la causa. Ma il cattivo deve essere punito. E il paziente psichiatrico è il primo giudice di se stesso. Il suo primo giustiziere. E la condanna che si autoinfligge è la malattia. Immaginaria, ovviamente. Ciò accade soprattutto perché, secondo alcuni psichiatri, studiosi dei neuroni a specchio, l'empatia e la compassione sono atteggiamenti naturali nella specie umana. La bontà è così una predisposizione "sana" negli esseri viventi razziocinanti, mentre la cattiveria è interpretata come una distorsione della primigenia natura. Il mito del buon selvaggio di Rousseau si ritrova pienamente in questa concezione psicologica della natura umana.

L'uomo è naturalmente buono.

È stata la falsa civiltà del progresso ad imbarbarirne la natura, incattivendolo e rendendolo lupo per l'altro uomo. Di conseguenza la cattiveria è una colpa. E percepire di "essere stati cattivi" fonda, psichiatricamente, il complesso del senso di colpa. A tale percezione distorta del senso di colpa, e della frustrazione che ne deriva ha contribuito, storicamente, la persecuzione delle streghe, e l'atteggiamento censorio della chiesa cattolica, che da sempre ha stigmatizzato la malattia



mentale come frutto di amicizia col diavolo. Motivo per il quale, per un certo tempo, nella storia della psichiatria, si sono confuse tra loro le figure della schizofrenica con quella della strega posseduta. E ancora oggi c'è una letteratura, come quella di de Martino, che mette in relazione, dal punto di vista storico e medico, le due figure, entrambe espressione di una quota di follia e di divergenza dal vissuto comunemente e socialmente accettato. Gli studi etnologici hanno poi messo in luce come sia difficile esprimere un atteggiamento "diverso" da quello definito "normale" per umana consuetudine. Pertanto, diventa oggetto dello stigma chiunque voglia proporre di sé un'immagine diversa da quella che "gli altri" hanno imposto e deci-

THOMAS S. SZASZ

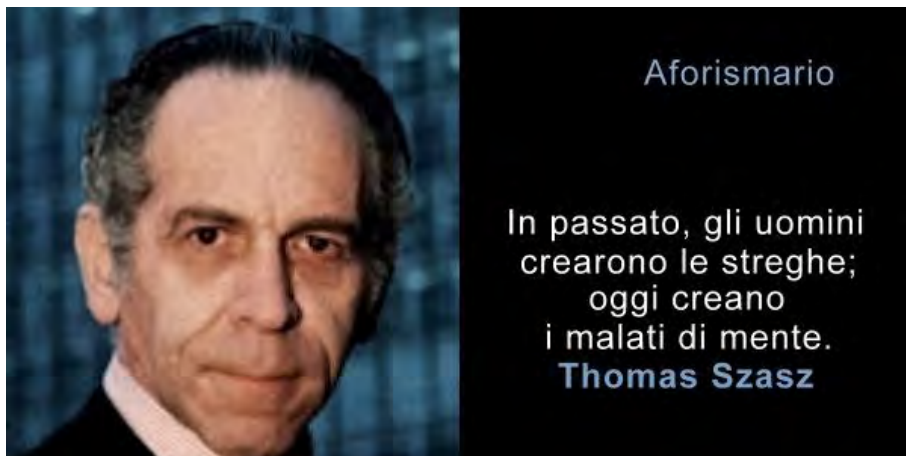
I manipolatori della pazzia

Studio comparato dell'inquisizione
e del Movimento per la salute mentale in America
Prefazione di Max Beluffi



so sia giusta per tutti. In ogni società vi sono gruppi di potere che stabiliscono le gerarchie di ciò che si presenta con le caratteristiche dell'accettabilità, e di ciò che non lo è. Esistono élite economiche ed opinion leaders che classificano la normalità, indicandoci le sue possibili dosi, tra limiti ed eccessi. E tutto ciò indifferentemente, senza rendersi conto di disegnare i contorni dello stigma e dell'alienazione del diverso. Così come quelli della ghettizzazione e dell'emarginazione sociale di chi venga, conseguentemente, definito folle o matto. Che è l'appellativo più comunemente adoperato per il tipico paziente psichiatrico. Tra Freud e Jung, nella storia della psichiatria, si è però prodotto uno iato incolmabile, che ha decisamente allontanato tra loro i due medici praticanti la psicoterapia. Per il fondatore della psicoanalisi, essa è e rimane un approccio scientifico e razionale utile a combattere la religione e i suoi complessi, legati alle dinamiche del super-io e della figura paterna. Per Jung, invece, la psicoanalisi è un approccio retorico alla malattia mentale, immaginaria, di cui pretende di essere la cura. Essa non sortisce assolutamente effetti di remissione se non occupata e sostenuta dalla religione, con la quale si pone in antitesi, ma si integra, successivamente, per il raggiungimento degli obiettivi di guarigione dei pazienti che si propone. Se per Freud, dunque, la psicoanalisi è medicina, per Jung è religione. Ed è più evidente, per quest'ultimo, il confronto tra lo psichiatra e il sacerdote, come professioni dell'ascolto terapeutico e del dialogo clini-





co. Laddove resta confermata anche l'analogia tra il folle - il malato sociale per Jung - e la strega o l'infedele invasato, che necessitano dell'esorcismo per liberarsi dalla possessione diabolica. Scrive Szasz: "La dichiarazione di Freud che lo psicoanalista è un "operatore pastorale secolare" e che la psicoanalisi è "lavoro pastorale nel senso migliore della parola", e la dichiarazione di Jung che lo psicoterapeuta occupa il ruolo del prete e i problemi della psicoterapia "competono ai teologi", hanno implicazioni di più vasta portata. Esse sono paragonabili alle dichiarazioni che facevano duecento anni fa gli abolizionisti e i quaccheri sul fatto che i negri sono esseri umani. Come l'idea che i neri sono persone era incompatibile con l'istituzione della schiavitù, così l'idea che la psicoterapia è religione è incompatibile con l'istituzione della psichiatria medica. È esattamente in questo che consistono sia la sua minaccia che la sua promessa". Ed è ovvio che Szasz dà ragione a Jung.

Note

1 - *Il mito della malattia mentale*, Thomas S. Szasz in *American Psychologist*, 15, pagine 113-118.

2 - Thomas S. Szasz, *Il Mito della Psicoterapia*, Cles (Trento), Nuova Stampa Mondadori 1982, pag. 120-121.

3 - Vedi G. Torellò, *Psicanalisi e Confessione* Milano, Nuova Accademia 1965.

4 - Cfr. T. Hobbes, *Il Leviatano*.

Sul monumento ai caduti di Carapelle
L'URTO DEL TEMPO E LA MEMORIA COLLETTIVA
di *Alfonso Maria Palomba*

Premessa



La lettura di un articolo a firma di Marisa Donnini intitolato *“Faeto: inaugurato monumento per i naufraghi della nave Utopia”* e pubblicato su *Aria di Troia e del Preappennino* nel mese di settembre 2011 (a. XV, n.8), gentilmente consegnatomi dall’ottimo giornalista Giucar Marccone, mi ha sollecitato a riflettere sull’iniziativa, dovuta alla generosità di Duilio Paiano che, questa estate, di concerto con la moglie Genny, ha “regalato” alla comunità faetana un vero e proprio monumento lapideo alla memoria di 18 cittadini del luogo periti nel naufragio del 17 marzo 1891 nella baia di Gibilterra,

“mentre, diretti in America, inseguivano il sogno di una vita nuova”. Non è, in vero, *res levis momenti* non solo la liberalità del committente, ma nemmeno il forte richiamo a “non dimenticare” contenuto nel monumento citato, specie nella stagione storica che stiamo attraversando, segnata da amnesia storica e da assenza di progettualità, confluenti l’una e l’altra in una sorta di grossolana filosofia materialista (del “qui” e “subito”, cattiva versione modernista del *carpe diem* di epicurea reminiscenza), in cui sembra che non ci sia più spazio per la memoria, considerata quasi alla stregua di un inutile e pericoloso fardello. Si tratta, però, di una mera illusione, perché l’oblio delle radici è un *vulnus* profondo inferto al nostro essere. Ciò che vale per un uomo ovviamente vale anche per un’intera comunità, che non può ignorare ciò che ha alle spalle, disconoscere la temporalità come storia, ignorare le proprie radici, a meno che non voglia scivolare verso il nulla di un deserto spirituale ove contano solo il possesso e il consumo. In fondo – non lo si dimentichi – *<<Noi siamo il*



*Sopra - il vecchio monumento ai Caduti (1981)
A fianco - l'Obelisco della Memoria (2006)*

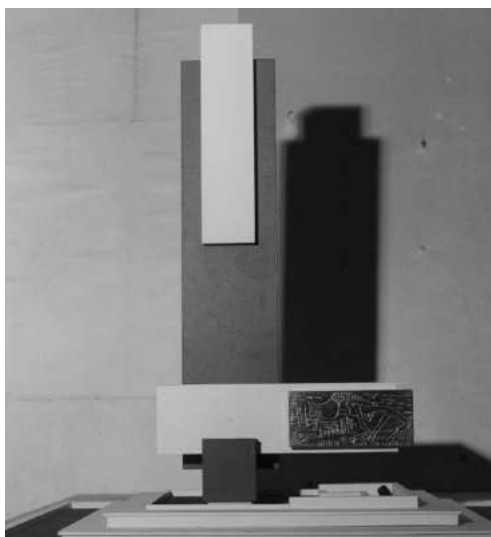


nostro passato>>, così come era scritto sul frontone della scuola di Pitagora: tutto il nostro essere, cioè, è in ciò che siamo stati e noi, di conseguenza, ci muoviamo verso il futuro nel solco della continuità delle cose. Al contrario io credo che un paese senza memoria sia “un paese smarrito”, perché, perdendo la memoria e la consapevolezza dei suoi valori e dei suoi principi, perde anche se stesso. In questa direzione la memoria (quella che si condensa nei monumenti, nei simboli, nelle intitolazioni delle strade, ecc.) è soprattutto conoscenza e riflessione, come ha scritto anche Duilio Paiano a sinistra del libro di pietra presente nel monumento di Faeto: per questa via <<la *memoria del passato*>> è non solo importante nella vita di una comunità, ma soprattutto diventa il cemento, che tiene insieme la collettività, il patrimonio valoriale di tutti, il lievito che consente di progettare il futuro in dignità e libertà, oltre che occasione di “costruzione” dell’identità collettiva. Purtroppo, però, si registrano oggi su questo terreno segnali negativi provenienti dalla società che fanno scattare l’allarme e che possiamo considerare come veri e propri nemici della memoria. Mi chiedo se la “stanchezza” di certe manifestazioni pubbliche diventate semplici “riti” ripetitivi e senz’anima sia l’esito dell’“urto del tempo” che spegne entusiasmi, che inaridisce iniziative, che genera, con il passare degli anni, assuefazione e indifferenza per il passato oppure siamo dinanzi ad una vera e propria preoccupante

crisi valoriale? Non servono, infatti, stanche manifestazioni di eventi del passato, spesso risolte con una semplice collocazione di una corona commemorativa dinanzi a questo o a quel monumento, se non si attiva contemporaneamente una riflessione seria, tramite la scuola, sul senso della <<memoria del passato>>. Non basta una semplice conoscenza delle cose, ma occorre una riflessione approfondita sugli accadimenti per trarre indicazioni valide anche per il presente. In quest' *humus* di pensieri s' innesta la *ratio* delle pagine che seguono e che sono orientate a veicolare l'idea che il segreto della vita, per dirla con S. Kierkegaard, consiste nel procedere ricordando, perché solo in questo modo è possibile, da un lato, non perdere il contatto con le radici, dall'altro rafforzare la propria identità culturale, senza della quale non ci si può sentire né contemporanei né proiettati verso il futuro. Centrale in questa prospettiva è il l' <<obelisco della memoria>> di Carapelle (inaugurato il 6 maggio 2006) che si trova al centro di *piazza Giovanni Paolo II* e che si pone in continuità ideale con il <<monumento ai caduti>> che, dal 1981, faceva bella mostra di sé nella *piazza Aldo Moro*, dinanzi alla sede municipale.

Il monumento ai caduti di Carapelle: fra tracce monumentali e recuperi documentali

Una «bella» iniziativa da ascrivere all'amministrazione di Leonardo Di Fiore (6 giugno 1978-28 novembre 1980) fu la costruzione del *Monumento ai caduti* di tutte le guerre, la cui prima pietra fu posta l'8 luglio 1979, alla presenza di autorevoli personalità civili, politiche, militari e religiose, oltre che dell'intera cittadinanza. In realtà, l'iniziativa fu assunta da un Comitato appositamente costituito, ma è innegabile come l'amministrazione abbia fa-



Bozzetto del monumento ai caduti

L'URTO DEL TEMPO E LA MEMORIA COLLETTIVA

Comitato Organizzatore

Dott. Umberto Brunetti
Presidente
Sig. Francesco Parrella
Vice Presidente
Dott. Antonio Izzi
Cassiere
Comm. Michele Ciociola
Segretario
Sig. Giuseppe Olivieri
Componente
Sig. Antonio Taranlino
Componente
Sig. Malleo Pellolino
Componente
Sig. Genesio Traisci
Componente
Sig. Giuseppe Di Gioio
Componente
Sig. Giuseppe Gallo
Componente
Sig. Ciro Di Gennaro
Componente

Comitato Donore

On.le Gaetano Stannali
Ministro del Lavoro Edilizia
On.le Vincenzo Russo
Ministro degli Affari Regionali
Mon. Massimo Di Lelio
Vescovo di Ascoli Sulmona e Cernigoi
Mon. Rocco Valente
Vicario Generale della Diocesi di Ascoli Sulmona
On.le Stefano Cavaliere
Ministro al Parlamento
On.le Gustavo De Meo
V. Presidente A.N.R.
On.le Leonardo Di Fiore
Sindaco del Comune di Casapelle
On.le Donato De Leonardis
Ministro al Parlamento
On.le Raffaele Augelli
V. Presidente Regione Puglia
Comm. Gianni Sacco
Segretario Provinciale D.L. di Foggia
Comm. Pasquale Izzi
V. Presidente Unione Sindacati di Foggia
Comm. Francesco Pelizzelli
Presidente Provinciale A.N.R. D.L. di Foggia



Il vecchio monumento ai caduti (1981).

Particolarmente interessanti sono le due pagine dell' «Albo d'oro» che, raccolte sotto la dicitura «Presentazione», raccontano, per così dire, la solennità della manifestazione inaugurale del 6 maggio 1981, giorno in cui il monumento fu consegnato alla comunità di Carapelle, mentre era sindaco Luigi Mennuni (29 novembre 1980 – 8 gennaio 1985).



vorevolmente sostenuto il progetto, anche sul piano finanziario, erogando un contributo di due milioni di lire. La memoria dell'evento è consegnata alle nuove generazioni mediante il «Libro d'oro» -album



di colore marrone gelosamente custodito tra le carte del municipio – che contiene, oltre alla foto del bozzetto del monumento, l’elenco dei componenti del Comitato d’onore, del Comitato organizzatore e di tutti cittadini che hanno contribuito – con denaro o con oggetti – alla realizzazione del monumento.

Oggi quel monumento – ridotto nel tempo in con-

dizioni di notevole degrado per la colpevole incuria delle amministrazioni succedutesi negli anni – non c’è più, ma è stato sostituito dall’«obelisco della memoria», collocato in piazza Giovanni Paolo II, nella parte più significativa della nuova piazza, dove si registra il massimo movimento delle persone, che in questo modo hanno la possibilità di misurarsi in maniera continua e sistematica con questa importante traccia del passato, passeggiando intorno ad essa.

Ho già detto altrove (cfr. i miei libri: *Carapelle. Da colonia borbonica a comune autonomo*, Foggia, Parnaso, 2014, pp.178-196; *Carapelle. Dalla ripresa della vita democratica ai nostri giorni*, Foggia, Claudio Grenzi, 2009, pp. 29-35) circa i morti della prima e seconda guerra e, pertanto, qui mi soffermo ad elencare solo i loro nomi, che meritano di essere ricordati ad uno ad uno, così come sono registrati del libro lapideo presente nell’area dell’ <<obelisco della memoria>>.

La ricerca sui nomi riportati si è sostanzialmente concentrata sui nomi riportati un tempo sulla lastra marmorea del vecchio monumento

ed oggi su quella a forma di libro dell'«obelisco della memoria» inaugurato il 6 maggio 2006 (cfr.: il mio libro *In cammino verso Itaca*, Foggia, Edizioni del Castello, 2008, pp. 192-194). È necessaria, però, a questo punto qualche precisazione, perché un confronto tra le targhe commemorative esistenti e l'elenco riportato a pag. 172 dell' *Albo d'oro dei decorati e dei caduti di terra di Capitanata* (stampato a Lucera il 10 dicembre 1925 per i tipi di Luigi Cappetta) fa emergere subito diverse discrepanze che solo una ricerca più approfondita potrà in seguito appianare.

Terminus a quo è la lapide in bronzo collocata oggi sul lato destro esterno (per chi sale la scalinata di accesso) del palazzo comunale di Ortanova, che presumibilmente risale al 1919, a qualche tempo dopo la proposta avanzata dal consigliere Ernesto De Maio (Ortanova, 1875 – 1941) e finalizzata a murare «sulla facciata del palazzo comunale una targa in marmo coi nomi dei nostri concittadini morti in guerra».

La targa bronzea di Ortanova (non marmorea come nella richiesta di Ernesto De Maio) contiene, per quanto riguarda Carapelle, i seguenti nominativi:

Abbruzzese Giuseppe	Rainone Emanuele
Di Paola Michele	Del Grosso Domenico
Botticelli Leonardo	Rubino Giovanni
Lopez Michelantonio	Di Fonzo Fedele Matteo
Cirillo Carmine	Ruotolo Pietro
Palano Matteo	Di Gianni Francesco
D'Amelio Donato	Valente Gaetano
Pocchia Michele	Di Lillo Savino
D'Amelio Antonio	

Al 1925 risale, invece, l'elenco del citato *Albo d'oro*, che qui integralmente si riporta:

Abbruzzese Giuseppe fu Vincenzo, soldato fanteria.
Botticelli Leonardo di Antonio, caporale fanteria.
Cirillo Carmine fu Antonio, soldato fanteria.
D'Amelio Antonio fu Marco, soldato fanteria.
D'Amelio Donato fu Marco, soldato fanteria.

Del Grosso Domenico fu Matteo, soldato fanteria.
 Di Fonjo Fedele Matteo fu Antonio, soldato fanteria.
 Di Gianni Francesco fu Raffaele, soldato fanteria.
 Di Paola Michele fu Raffaele, bers. ciclista disperso.
 Lopez Michelantonio fu Domenico, soldato fanteria.
 Palano Matteo di Andrea, sold. comp. mitr. "Fiat".
 Pocchia Michele di F. Paolo, soldato fanteria.
 Rainone Emanuele fu Luigi, soldato fanteria.
 Rubino Giovanni fu Alessandro, soldato fanteria.
 Ruotolo Pietro fu Giuseppe, soldato fanteria.
 Strazzella Giuseppe fu M. Antonio, soldato fanteria disp.
 Valente Gaetano di Antonio, caporale batt. d'assalto.

Rispetto al precedente elenco, come si vede, l' *Albo d'oro* (1925) inespugnabilmente omette il nome di Savino De Lillo, mentre aggiunge quello di Giuseppe Strazzella fu M. Antonio, che è presente anche tra i caduti di Ortanova, ai quali in realtà appartiene (*Albo d'oro*, p. 188). L' *Albo d'oro*, però, a p. 130, riporta anche la fotografia di Giuseppe Strazzella, accanto a quella di Leonardo Botticelli, di Domenico Del Grosso, di Francesco Di Gianni, di Michelantonio Lopes e di Matteo Palano

La situazione si ingarbuglia qualche anno dopo, quando Paolo Lopes – committente – in «*memoria del fratello Michelantonio e degli altri compagni che col sangue cadendo la Patria di gloria improntarono*», «*POSE*» la targa in pietra, che oggi fa mostra di sé sulla facciata del campanile, a destra per chi entra nella chiesa della Beata Vergine Maria del Rosario, ma un tempo collocata al centro della villetta posta agli inizi dell'attuale via Zingarelli, cioè nel largo della Rimembranza.

L'elenco riportato sulla targa lapidea del campanile, però, come è possibile notare, non coincide con quello dell' *Albo d'oro* (1925), perché, a parte alcune inesattezze nella scrittura dei cognomi – Di Pavola al posto di Di Paola, Di Fonzo al posto di Di Fonso, Abruzzese al posto di Abruzzese, Valenti al posto di Valente, Damelio al posto di D'Amelio – non presenta il nominativo di Giuseppe Strazzella, ma aggiunge agli altri quelli di Savino De Lillo (Di Lillo nella targa di Ortanova) e di Giuseppe Giuliani fu Antonio non riportato dalle altre fonti citate e di cui non si ha alcuna notizia.

Per quanto riguarda Domenico del Grosso – il cui nome era stato omesso sulla lastra del vecchio monumento – non ho reperito il foglio matricolare, ma posseggo solo le informazioni agli atti del comune. Figlio di Matteo e di Saveria Lopes, è nato a Carapelle il 18 aprile 1895 ed è morto il 27 marzo 1916, a seguito di arma da fuoco in combattimento. Oggi il suo nome finalmente, dopo venticinque anni di oblio, è tra quelli degli altri caduti della grande guerra.

Paolo Natale Lopes (Carapelle, 1875 – 1944) raccolse in un'unica targa i nominativi dei caduti della grande guerra, posta inizialmente – come ricordano ancora i cittadini più avanti negli anni – nella villetta di largo della Rimembranza, nell'aprile del 1924, quando, proprio per la presenza della villetta, la denominazione di largo Chiesa fu cambiata in largo della Rimembranza (Cfr. Delib.CC del 23 aprile 1924, n.34 – *Nuova denominazione delle vie*).

Utile documento per la definizione dell'anno della collocazione della targa nella villetta citata è l'articolo pubblicato senza firma (ma l'aggettivo «nostro» ripetuto più volte nel testo fa pensare ad un carapeliese) su *La Gazzetta di Puglia – Corriere delle Puglie* (stampato a Bari), giovedì 1° maggio 1924.



Inaugurazione del Parco della Rimembranza a Carapelle

Carapelle, 30.

Ieri il nostro paese è stato tutto in festa ed ha solennizzato [sic] con grande entusiasmo due cerimonie patriottiche quali lo scoprimento della lapide in onore dei valorosi nostri caduti per la grandezza della Patria e la inaugurazione del Parco della Rimembranza. Fra grande sventolio di bandiere, col concorso di tutta questa popolazione, accolti da vivissime acclamazioni, sono giunti da Foggia l'illustre Capo della Provincia, Gr. Uff. Lozzi, accompagnato dal Capo di Gabinetto, cav. dott. Conte; l'on. Attilio de Cicco; il vice Prefetto, cav. uff. dott. Ernesto Perez e inoltre altre autorità. Formatosi immediatamente un numeroso corteo, la folla si è avviata, sempre acclamante, al luogo dove dovevano effettuarsi le due cerimonie. Qui vi ha pronunziato un applaudissimo discorso il segretario politico provinciale, on. de Cicco, che ha inneggiato all'Italia e al fascismo. Tanto la lapide ai gloriosi caduti quanto il Parco della Rimembranza hanno potuto essere inaugurati solo per l'opera amorosa e disinteressata del nostro concittadino Paolo Lopez, il quale, per meglio onorare la memoria del fratello morto in guerra, ha voluto dotare a proprie spese la nostra cittadina dei due ricordi significanti l'eroismo dei nostri fratelli.

È evidente, però, da quanto finora detto, che Paolo Natale Lopes, nel momento in cui «pose» la lapide, non conosceva l'Albo d'oro (1925), ma ebbe solo presente la lapide bronzea di Ortanova (1919) dalla qua-



Momenti della manifestazione inaugurale del 6 maggio 1981



Bozzetto del monumento del 1924

le recuperò il nominativo di Savino De Lillo, aggiungendovi, poi, quello di Giuseppe Giuliani fu Antonio, la cui morte con ogni probabilità fu accertata solo dopo la collocazione della targa ortese. Infine, si notano ulteriori discordanze rispetto all'elenco riportato sulla lastra marmorea del monumento ai caduti inaugurato nel 1981: mentre si confermano, infatti, i nomi di Savino De Lillo e di Giuseppe Giuliano (non più Giuliani come nella lapide della chiesa), si registra l'omissione di Domenico Del Grosso fu Matteo per ragioni sconosciute, accanto alla

comparsa di un nuovo nominativo, quello di Giovanni La Rocca (v. scheda n. 12), nato a Carapelle il 25 maggio 1875 e morto il 15 febbraio 1918 nell'ospedale civile di Caprarola, in provincia di Viterbo. Appariva, inoltre, sulla lastra del monumento ai caduti del 1981, a proposito del soldato di fanteria Fedele Matteo Di Fonso la grafia riportante nel cognome la zeta al posto della esse (come nella targa di Ortanova e in quella della chiesa), mentre Giuseppe Abruzzese (Abruzzese nella targa della chiesa) ricompare nella forma Abruzzese.

Come e perché si siano determinate nel tempo le omissioni o le integrazioni citate non è dato sapere, ma non si è molto lontani dal vero se si ipotizza, come causa principale, l'approssimazione dovuta non solo alla mancanza di documenti, ma anche e soprattutto alla carenza degli strumenti critici necessari da parte di chi si è preoccupato in quel momento di tramandare i nomi dei caduti.

Conclusioni

A mo' di riflessione finale credo di poter "giustificare" la *ratio* di questo mio contributo con la constatazione – amara, in vero – della "stanchezza" che si avverte spesso nell'occasione di eventi commemorativi dei fatti tragici sia della prima che della seconda guerra mondiale. Il 4 novembre, che è ormai vicino, si celebra la festa non solo dell'unità nazionale e delle forze armate ma anche e soprattutto dei caduti in guerra. Oltre seicentomila morti per un'utile strage. A questi vanno aggiunti centinaia di migliaia di civili morti per denutrizione e malattie. Generazioni spazzate via nelle trincee e sugli altopiani, migliaia di uomini fucilati per mantenere la disciplina su ordini militari speciali. Questa è stata la grande guerra. Per questo il 4 novembre non è la data della vittoria quanto la data della fine di un'inutile strage, frutto di un'altrettanto inutile guerra. Non una vittoria, ma una data che ricorda la follia della guerra e l'orrore del bellicismo, frutto esasperato del nazionalismo. Così è stato anche per la seconda guerra mondiale, così per la guerra civile italiana del 1943-1945, così per il dramma della tragedia ebraica consumatasi nei campi di concentramento e nelle camere a gas. In quest'ottica vanno inquadrati gli eventi commemorativi intesi non come inutili ricordi, bensì come moniti alla follia umana, perché non si ripetano più quegli inutili massacri. Alla scuola, in particolare, spetta il compito di ricordare non solo perché non accada mai più – mai più quell'orrore, mai più quella violenza, quella negazione di umanità – ma soprattutto perché "si costruisca" nelle nuove generazioni una coscienza civile più evoluta ed alta, che eviti per il futuro recidive sanguinarie folle, a vantaggio della cooperazione, del dialogo, della solidarietà e della pace a livello mondiale. Il passato, se pure tragico e doloroso, deve, cioè, entrare a far parte della consapevolezza delle nuove generazioni: ciò che è stato deve generare impegno ed intima consapevolezza, perché i giovani vadano al di là della semplice conoscenza degli orrori della guerra, per spingersi sul terreno della riflessione e per interrogare il presente in cui nuovi mostri possono produrre nuove stragi di massa. Diventa un questo senso decisivo "costruire" un solido nesso tra storia, memoria e società civile, nella prospettiva della cittadinanza consapevole e democratica, orientata a fare in modo che i giovani sappiano attrezzarsi per dare, nella società multiculturale di oggi e di domani, risposte che valorizzino le diversità e prevengano il conflitto.

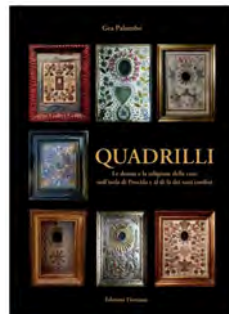
**QUADRILLI, MONACHE DI CASA E RELIGIONE DELLE COSE.
INTERESSANTI CAMPI DI RICERCA TRA PROCIDA E LA PUGLIA**
di Annamaria Nazzaro



Con l'articolo di Clelia Ambrosino sulla elezione di Procida a Capitale della Cultura 2022, uscito sul numero xxxxxx di Pianeta Cultura, la rivista ha aperto una finestra sull'isola che, di volta in volta, ci fa affac-

ciare sulla produzione culturale di artisti soprattutto locali ma, anche, extra moenia, che ci introducono, con le loro opere e con il loro lavoro artistico, nel mondo suggestivo dell'isola, nella sua cultura, nelle sue tradizioni, nel suo proprio marina-ro, sulle sue bellezze naturali, nella sua "magia" che tanti artisti ha ispirato, e ispira tuttora.

*Oggi presentiamo, attraverso la penna della giovane scrittrice napoletana **Annamaria Nazzaro**, qualcosa che è più di una recensione di un prezioso libro della scrittrice **Gea Palumbo** "**I QUADRILLI. LE DONNE E LA RELIGIONE DELLE COSE NELL'ISOLA DI PROCIDA E AL DI LÀ DEI SUOI CONFINI**" (Edizioni Fioranna).*



Ci sono forme di religiosità guardate con sospetto da preti e vescovi, considerate alla stregua di superstizioni o eresie da sradicare. Si tratta di manifestazioni di religione popolare, poco interessata ai dogmi e più vicina all'intimo sentire dei fedeli, ai suoi impulsi e ai suoi timori, e per questo più difficili da sradicare: basta pensare ad esempio al culto delle *capuzzelle* a Napoli, un rito che è diventato occulto dal 1969, da quando la Chiesa ne impose la chiusura e lo censurò (Agnese Palumbo,



Chiesa delle Capuzzelle - Napoli

Maurizio Ponticello, *Misteri, segreti e storie insolite di Napoli, Gli enigmi più seducenti di una città dai mille volti*, Roma, Newton Compton Editori, 2012, pp-18-19).

È un culto, questo delle *capuzzelle*, che nasce dall'esigenza di una consolazione collettiva per i tanti lutti anonimi causati dalle epidemie che hanno gravato sulla città, e che continua nonostante la censura. Questo perché per credere si ha bisogno di segni tangibili: è la "religione delle cose", quell'insieme di credenze e comportamenti fatta di oggetti, immagini sacre, reli-

quie da venerare, che ha reso più concreto il messaggio salvifico del cristianesimo, trasportando, per così dire, pezzi di paradiso nella vita quotidiana dei fedeli. Si tratta di una religiosità intima, molto spesso nascosta per evitare la condanna e la censura, ma che sopravvive tutt'oggi nella memoria. Memoria che oggi rischia di sparire se non viene preservata e studiata dagli storici, spazzata via dalla modernità.

Ed è volto a ricostruire e ad identificare proprio questa "religione delle cose" l'ultimo, interessante libro di Gea Palumbo, *Quadrilli. Le donne e la religione delle cose nell'Isola di Procida e al di là dei suoi confini*, Napoli, Fioranna 2020 (fig. 1. Copertina del libro *Quadrilli*).

Il lavoro degli studiosi



Il quadrillo del prelato

e delle studiose oggi più che mai è importante: Gea Palumbo in questo libro si incarica di indagare su questa “religione delle cose”, per recuperare un culto antico come quello dei quadrilli procidani, oggetti-reliquiari che le donne usavano abbellire, come piccole immagini di un paradiso tutto particolare, attraverso le quali si poteva anche cercare di conoscere il futuro, o avere notizie di persone lontane.

Il volume è frutto di una ricerca su una tradizione antica e poco conosciuta al di fuori dell’isola campana, e ci aiuta a collocare geograficamente e storicamente questo culto.



*Icona Vetere
Madonna dei Sette Veli - Foggia*

Ma cosa sono i quadrilli? Qual è il loro legame con la Madonna dei Sette Veli di Foggia alla cui antichissima *Iconavetere* rassomigliano? Come si è diffuso il loro culto?

I quadrilli, o con una lieve modifica dialettale *quadriddi*, sono piccoli quadri reliquari che al centro hanno una reliquia del velo della Madonna, ed intorno delle decorazioni, come fiori ricamati, simboli sacri, stelle, perline, strass e a volte immagini o reliquie di santi.

Ne esistevano di vari tipi, e ancora oggi a Procida si conservano alcuni di questi oggetti usati in tempi più antichi, ereditati da un parente sacerdote o ottenuti in dono.

Come il culto della *capuzzelle*, anche quello dei quadrilli era appannaggio femminile: le donne, che secondo la consuetudine li potevano leggere, erano le bizzoche, o monache di casa, che conducevano vita devota e povera, con o senza voti di povertà e castità (G. Boccadamo, *Le bizzoche a Napoli fra Seicento e Settecento* (1991, Napoli, “Campania Sacra”, vol. 22/ pp. 351- 394).



Quadrillo con spighe di grano

Per lo più per diventare biz-zoca si rivolgeva una domanda al vescovo corredata da attestazioni di vita devota rilasciate generalmente da un sacerdote. Ma quelle di Procida spesso non facevano neppure la domanda. Ed anche questo mondo sconosciuto e affascinante di queste donne è esaminato nel libro di Gea Palumbo.

Sappiamo così che esistevano delle regole anche per le bizzoche, rigide soprattutto per l'abbigliamento, ma il libro ci dice chiaramente che esse conducevano una vi-

ta più libera rispetto alle loro omologhe che prendevano i voti ed erano chiuse in convento.

La lontananza da Napoli ha reso poi le monache di casa di Procida più *selvagge* rispetto a quelle napoletane, meno legate all'autorità vescovile che tentò più volte di rimetterle in riga, ma con scarsi risultati.

L'attività di lettura del quadrillo era considerata al limite con la magia: questo non ha mai fermato questa attività, e a Procida frequentemente a chiedere la lettura erano le mogli dei marinari, che passavano lunghi periodi di tempo senza avere notizie dei loro mariti.

In genere queste sedute erano ricompensate con piccoli doni in natura.

Nonostante il possibile sconfinamento con pratiche di magia, alcuni tra i più bei quadrilli procidani si ricollegano ad un'eredità clericale, sono cioè dono di un parente prete ad una monaca di casa o ad una parente anche sposata.

Ci sono vari esempi di ciò, come il *quadrillo di Ninetta*, parte della collezione privata della Famiglia Romeo, probabilmente risalente all'eredità del sacerdote Gennaro di Martino, o



Il quadrillo di Franceschina

il *quadrillo di Franceschina*, contenente degli scritti all'interno, non fatto di materiali preziosi, per l'origine forse collocabile al Monte di Procida, dove viveva la prima proprietaria, che potrebbe averlo ricevuto da uno zio prelado.

La decorazione non era essenziale: il velo della Madonna all'interno del quadrillo era l'unico elemento necessario del reliquiario, indispensabile per la *lettura*.

Nel rito della lettura erano importanti le immagini, le luci e

le ombre che si riflettevano sul quadrillo, ma anche i suoni che potevano entrare nell'interpretazione: la lettrice percepiva la positività o la negatività della notizia, e ciò rendeva spesso difficile proseguire quando le notizie da riferire si preannunciavano tristi e apportatrici di sciagure.

Chi andava dalle lettrici era spesso interessato a conoscere proprio il futuro, oltre, come si diceva, "il presente ignoto", e dunque quest'attività di predizione poteva logorare le "lettrici" del quadrillo, specie quando si dovevano comunicare notizie come la morte di un



Quadrillo di Ninetta

parente (pp.75-76).

Secondo le interessanti testimonianze riportate in questo libro, si iniziava sempre con la recita di alcune preghiere, che potevano essere anche in latino e ripetuti segni della croce sul quadrillo. Poi la lettrice, guardando fissamente il quadrillo, invitava la richiedente a concentrarsi sulla sua richiesta, fino a quando non vedeva delle immagini, che descriveva ad alta voce.

Il significato delle immagini viste dalla lettrice era simbolico: per esempio, se appariva un uccello, significava una notizia che si aspettava da tempo, o se si vedeva la grata di un carcere i significati potevano variare dall'arresto di un parente all'ottenimento di un posto come guardia carceraria.

Un'altra questione affrontata nel libro, che costituisce, per tanti aspetti, una ricerca praticamente nuova, è quella della datazione di questi oggetti. Non è semplice, infatti, datare un quadrillo: non ci si può basare sugli elementi stilistici se non raramente ed un'analisi storica dei contenuti risulta più affidabile. Talvolta, ad esempio, il nome dei santi citati nel quadrillo può permettere una datazione, sia pur con qualche oscillazione, orientandosi sulle date di canonizzazione: un esempio è la datazione del *quadrillo* de Rubertis-Ambrosino, (fig. 4. Il quadrillo del prelado) (pp. 18-19) in cui sono presenti delle reliquie di Leonardo di Porto Maurizio e di Maria Francesca delle Cinque Piaghe.

Dunque, se Leonardo di Porto Maurizio fu canonizzato il 29 giugno 1867 e Maria Francesca, qui è definita beata e non santa, basta restringere l'arco di tempo e possiamo desumere che questo quadrillo sia stato costruito tra il 1843, anno della beatificazione della bizzoca napoletana, e il 1867 epoca della sua canonizzazione.

I quadrilli non costituivano un fenomeno isolato nel contesto procidano ma, al contrario, essi erano distribuiti nei confini del regno di Napoli, come a San Severo, San Giovanni Rotondo e Napoli.

Spesso un quadrillo faceva parte del corredo nuziale delle ragazze, ecco spiegato anche uno dei canali della sua diffusione. La sostanziale differenza era che al di fuori di Procida si



usava il quadrillo come oggetto devozionale davanti cui pregare: un esempio di questo uso potrebbe essere *il quadrillo con spighe di grano*, della Famiglia Pirrello-Scocchera, che fin dall'iconografia sacra del ricamo, che riprende quella eucaristica, mostra di essere un semplice quadro davanti al quale pregare senza nessun uso più o meno magico. Contribuisce a rafforzare questa interpretazione la possibilità che questo quadrillo sia stato ricamato in un collegio, probabilmente di suore, in Canosa di Puglia.

L'iconografia disegna con fili d'argento e piccole applicazioni una corona sormontata da una croce e un fascio di cinque spighe di grano, da cui il nome dato al quadrillo. Queste decorazioni spesso sono presenti su tovaglie d'altare, stole e tessuti sacri.

Ma se questo fatto colloca il quadrillo in un contesto di maggior sacralità rispetto ai quadrilli delle bizzoche procidane, pone anche il problema della sua origine, che non sembra risalire ad anni precedenti alla fine dell'Ottocento, come del resto anche gli altri quadrilli napoletani. Dunque si potrebbe pensare

che tutto questo gruppo di quadrilli “napoletani” siano probabilmente ricollegabili alla costruzione di un grande altare che si trova nella basilica napoletana di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, dedicato - nel 1881, anno in cui ricorreva il centenario dell’Incoronazione Vaticana dell’*Iconavetere* - al culto della Madonna di Foggia.

Un’ipotesi che è stata avanzata, e alla quale ho accennato in precedenza, è che la reliquia del velo dei quadrilli procidani sia legata alla Madonna di Foggia, detta anche “*Iconavetere*”, denominazione in uso almeno dal 1300, quando Bonifacio VIII concede indulgenze perpetue ai fedeli che compiano opere di devozione in onore della Beata Vergine d’*Iconavetere*.

L’icona, datata fra XI e XII secolo, restaurata e fotografata senza veli nel 1980, oggi è sempre coperta da veli e da una veste in stoffa.

Nessuno, perciò, tranne i pochi ammessi al restauro del secolo scorso, ne ha mai visto il volto e ne conosce davvero l’iconografia. Tuttavia, l’impossibilità di vedere l’immagine sacra non risulta un ostacolo per la devozione ma, al contrario, l’accresce: il fedele si sente più vicino al soprannaturale, e ne invoca protezione dalle calamità.

Il Sacro Tavolo presenta un foro ovale, presumibilmente un po’ più in basso dell’altezza del volto della Madonna. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il Sacro Tavolo raffiguri l’immagine dell’Assunta in cielo.

La prima ricognizione del Sacro Tavolo dell’*Iconavetere* fu condotta nel 1667 ad opera di Sebastiano Sorrentino, vescovo di Troia, ed affidata a don Ignazio Fusco.

Di questo avvenimento non ci sono prove documentate fino al rinvenimento di un testamento nel 1680, rogato dal notaio foggiano Giuseppe Di Stasio.

In esso sono riportate le ultime volontà di Ignazio Fusco, e in tale documento il canonico parla proprio della ricognizione del Sacro Tavolo fatta di notte.

Nel testamento, don Ignazio sostiene che, tolti i veli, appare una tavola di legno di cedro o di pino con l’immagine della Madonna, sbiadita a causa della vetustà.

Il canonico non specifica il numero dei veli tolti, ma am-



mette di essere rimasto colpito dalla dolcezza dell'immagine, che lo ha accompagnato per tutta la vita.

Nelle festività il Sacro Tavolo è rivestito da una veste d'argento, la *piasora*, cesellata e sbalzata, eseguita dall'argentiere napoletano Gian Domenico Vinaccia nel 1690, sulla quale viene fissata la corona conferita nel 1781 dal Capitolo Vaticano.

I veli che avvolgono la tavola vengono menzionati a partire dal XVII secolo, probabilmente per

mascherare le conseguenze di un evento traumatico.

Il culto è molto forte in tutta la Puglia e in particolare nella città di Foggia, di cui la Madonna è protettrice insieme a due santi compatroni, san Guglielmo e san Pellegrino, secondo la tradizione padre e figlio.

Secondo una tradizione seicentesca, l'icona sarebbe stata dipinta dall'Evangelista Luca, portata da Costantinopoli a Si-



ponto nel V secolo d.C. e donata dal vescovo Lorenzo Maiorano alla città di Arpi; fu successivamente salvata da un contadino dal saccheggio della città, e venne ritrovata miracolosamente da dei pastori che videro tre fiammelle sul luogo in cui l'icona era stata nascosta. Riconosciuta la natura sacra dell'icona e subito venerata, il duca Roberto il Guiscardo ordinò la costruzione di una piccola chiesa intitolata a Sancta Maria de Focis, proprio nel luogo in cui l'effigie era stata rinvenuta, e subito la chiesa divenne meta di pellegrinaggio. Proprio da questo evento ebbe origine la città di Foggia.

Tra i primi pellegrini si annoverano i santi protettori di Foggia, san Guglielmo e san Pellegrino, che una diffusa iconografia mostra inginocchiati accanto all'*Iconavetere*. Secondo una tradizione, i due pellegrini sarebbero morti dopo un lungo viaggio di ritorno dalla Terra Santa mentre contemplavano la sacra icona. Le loro reliquie rimasero a Foggia ed attirano ancora oggi numerosi pellegrini.

Il culto crebbe e il santuario dell'icona divenne celebre al punto che in epoca angioina Carlo I d'Angiò volle che il suo cuore, separato del corpo, come si usava allora in Francia (doppia sepoltura), fosse sepolto a Foggia.

La Madonna dei Sette Veli apparve in diverse occasioni nella storia della città di Foggia: la più importante per la storia dei quadrilli si verificò nel 1731 dopo un terremoto, nella cappella della famiglia Celentano, presso il convento dei Cappuccini, dove il Sacro Tavolo era stato portato in salvo.

Le testimonianze riportavano del volto della Madonna resosi visibile nel foro ovale del Sacro Tavolo. Il volto apparve a sant'Alfonso de' Liguori nel 1732, mentre era impegnato in una predica, e nel 1745, du-



Il Miracolo della Madonna dei sette veli, visto da Sant'Alfonso Maria dei Liguori - La Luce di Maria



Il volto della Madonna (della Icona Vetere di Foggia) fatta riprodurre da S. Alfonso così come era apparsa a lui

rante una missione di evangelizzazione.

Dopo la prima apparizione, in seguito alla quale il santo napoletano rimase talmente colpito da cantare l'*Ave Maria Stella*, sant'Alfonso cercò di far rappresentare da un pittore il volto della Madonna così come l'aveva visto lui stesso, in forma di una fanciulla di 13 o 14 anni e, secondo la tradizione, ritoccò egli stesso la tavola ora conservata nella casa madre dei Padri Redentoristi a Ciorani.

Le apparizioni della Madonna a Foggia continuarono fino alla metà del secolo successivo, nel 1845.

Grazie a sant'Alfonso il culto della Madonna foggiana potrebbe essere arrivato a Procida, dando inizio così al rito dei quadrilli: sant'Alfonso infatti venne a Procida per una missione di evangelizzazione nel 1732, poco dopo essere stato testimone del miracolo, creando una Congregazione sotto la protezione della Madonna Addolorata, ancora oggi una delle devozioni più radicate nell'isola.

Questa fondazione potrebbe aver favorito una prima diffusione di alcune reliquie foggiane, trovando una possibile conferma nel quadrillo conservato dalla Famiglia Romeo, che rimanda alla piasora in cui la Madonna di Foggia è rinchiusa.

Il legame tra passato e presente è vivo più che mai, e ci viene chiesto di non dimenticare i culti antichi, e di preservarli al meglio delle nostre capacità.

In questo modo potremo ancora sentire, attraverso la voce dei quadrilli, quella di tante donne che attraverso queste “cose” hanno espresso la loro fede, hanno coltivato le loro speranze, hanno trovato la forza per sopportare dolori e dispiaceri. Col nostro interesse impediremo che cadano nell’oblio questi come tanti altri oggetti della “religione delle cose” che ci ha accompagnato per secoli.

***Annamaria Nazzaro**, nata a Napoli il 12 giugno 1998, sin da piccola ama scrivere, ed è stata sempre considerata uno spirito creativo. L’arte e la storia sono sempre state le sue più grandi passioni. Ha frequentato il Liceo classico statale Vittorio Emanuele II e l’Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, dove si è laureata con 110 e lode in Storia dell’Arte.*

***Gea Palumbo** insegna da circa venti anni Storia e iconografia all’Università degli Studi di Roma Tre. Direttrice del Museo della civiltà contadina “Cosimo Nardi” di Montefalcone (Benevento), è Presidente dell’Associazione Museo Donne del Mediterraneo Calmanica, ed è autrice di numerosi scritti, tra cui *Speculum peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini* (ed. Liguori 1990), segnalato come miglior libro storico-religioso uscito nell’anno; *Giubileo, Giubilei* (ed. ERI-Rai Roma 1999), vincitore del Premio Ostia-Mare di Roma; *Le Porte della Storia. L’età moderna attraverso antiporte e frontespizi figurati* (Viella 2012), segnalazione speciale della giuria Premio Elsa Morante Isola di Arturo 2012. Su *Procida: L’esile traccia del nome. Storie di donne, storie di famiglie in un’isola del Napoletano* (Liguori 2001); *Centane* (Aracne 2018); *Quadrilli. Le donne e la religione delle cose nell’isola di Procida e al di là dei suoi confini* (Fioranna 2020).*

Casa Editrice Artigiana
Edizioni del Poggio
editore per passione

Sito web: www.edizionidelpoggio.biz

E-mail: info@edizionidelpoggio.it

LA ROSA BIANCA, STORIA E NARRATIVA A FUMETTI

di Antonietta Pistone



La Rosa Bianca, uno spirito forte, un cuore tenero è il titolo dell'opera storica per la serie narrativa a fumetti di Stefano Palma. Disegnatore, classe '76, il fumettista realizza stabilmente fumetti e illustrazioni per Lamantice, rivista che ha contribuito a fondare insieme al collettivo C.A.L.M. Con una breve storia, sceneggiata da Paola Pagano, Palma ha vinto il contest di fumetto "Momartstory" dell'associazione Libera, ottenendo anche una pubblicazione nel libro sull'arte digitale "CMYK" edito dal-

la Liguori di Napoli, con il lavoro "CMYK color imprinting". Palma ha collaborato, inoltre, come disegnatore, concept-artist e storyboard-artist su alcune animazioni per video musicali e commerciali. La Rosa Bianca di Stefano Palma, è stato edito nel 2021, in collaborazione con il Consiglio Regionale della Puglia, e con l'Associazione Treno della Memoria che, negli anni, ha accompagnato circa 50.000 giovani studenti, di tutte le scuole italiane, di ogni ordine e grado, a visitare i campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau, e si propone di raccontare i fatti della memoria, attraverso un viaggio ideale tra passa-



to e futuro. L'Associazione del treno della Memoria ha, difatti, dato vita all'omonimo progetto che attualizza la storia umana del Novecento, facendola diventare motore di cambiamento e di educazione dei giovani ad una cultura della legalità e del rispetto dei diritti umani. La Storia viene narrata a partire dalle piccole storie individuali, dei singoli e delle loro famiglie, nella consapevolezza che soltanto valorizzando il fatto nella sua unicità si possa poi passare a comprendere il valore del proprio vivere attivamente la cittadinanza da cittadini, cioè da uomini e donne liberi, e perché sempre più esseri umani al mondo possano urlare il loro grido di liberazione "non nel mio nome".

Il fumetto *La Rosa Bianca*, uno spirito forte, un cuore tenero, narra la vicenda della famiglia Scholl, già raccontata nell'omonimo libro di Inge Scholl che scrisse, nel 1952, del rapporto controverso dei suoi fratelli Sophie e Hans con la Gioventù Hitleriana, cui inizialmente, e con molta ingenuità, si erano iscritti, credendoci, per poi successivamente rendersi conto che era soltanto uno dei tanti modi strategici utilizzati dai gerarchi nazisti per privare i cittadini tedeschi delle loro libertà democratiche. Da cristiani, i due giovani furono tra i fondatori della resistenza tedesca antinazista, che si riconobbe proprio sotto il simbolo della Rosa Bianca, dando anche il nome al movimento di liberazione tedesco. Ma tutti gli adepti, che si batterono tra il 1942 e il 1943 contro le privazioni dei diritti civili e delle libertà democratiche, che il regime stava imponendo, unitamente



Inge Scholl





all'odio antisemita e al razzismo imperante di quegli anni, furono catturati dalla Gestapo, riconosciuti colpevoli di alto tradimento, e giustiziati con la decapitazione. Stessa sorte toccò ai fratelli Scholl. La narrativa a fumetti è un genere divulgativo che avvicina i giovani e gli appassionati alla Storia e che, in una pubblicazione come questa, svela anche aspetti spesso trascurati nei testi scolastici, come l'esistenza di una resistenza tedesca, a testimonianza che la lotta per la libertà, in quanto azione passiva e non violenta, animò anche lo spirito dei tedeschi, comunemente ricordati più per le loro atrocità, nel periodo del nazifascismo, che per la capacità di battersi contro la privazione delle libertà costituzionali.



ultime pubblicazioni edizioni del poggio dedicate ai ragazzi

Le strinse la cintura in vita e le raddrizzò il basco che incorniciava i riccioli scuri. *"Copriti bene"* le sussurrò baciandola sulla guancia. Fuori piovigginava ma **Graziella** non aprì l'ombrello. Guardò verso la madre e sorrise. Ci avviammo lungo la strada percorrendo lo stretto



Un giorno **Fulvio** fa un incredibile incontro.

"Mamma mia, sei un sogno? Chi sei? Quanto sei strana, non ti ho mai vista! Le tue ali come una libellula e i tuoi occhi come un gufo! Dimmi allora, chi sei?" dice **Fulvio** incuriosito.

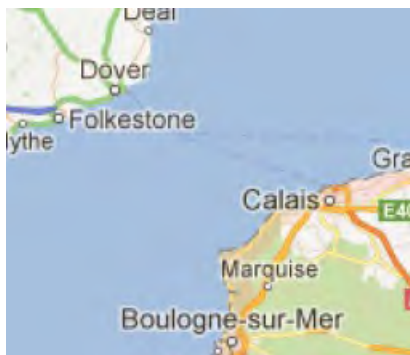
Lei risponde: *"Sono **Gufula**, vengo da lontano, un paese dove i desideri si trasformano in realtà. Ti insegnerò l'arte della magia. Io sono una chimera, devi credere in me"*

Gufula volò via.



DALLE BIANCHE SCOGLIERE DI DOVER A MONT SAINT MICHEL

di *Silvana del Carretto*



Dopo la visita di LONDRA e dei suoi monumenti, da Buckingham Palace al Bing Ben e alla Torre di Londra con l'Abbazia di Westminster e il Ponte sul Tamigi, in una splendida giornata di sole (neanche l'ombra di una nuvola, per fortuna!), raggiungiamo **DOVER**, abbagliante con le sue bianche scogliere a

picco nel mare, brulicante di imbarcazioni di varie dimensioni e di turisti che si beano davanti allo spettacolo che la Natura ha saputo offrire. L'imbarco è rapido, e ancor meglio possiamo ammirare l'accecante biancore che riflette il sole, mentre ci allontaniamo scivolando sulle acque calme del mare lievemente rosato per i riflessi del sole da poco calante.

Dall'Inghilterra alla Francia il viaggio è breve.

A **CALAIS** ci aspetta un autobus che, attraverso la calcarea Costa di Alabastro (così detta per le acque color latte e le rocce biancastre), ci porta ad **ETRETAT** dalle alte rupi bianche, le falesie irrompenti nel mare che chiudono quasi ad arco questo pezzo di spiaggia carica di suggestioni, magistralmente descritta da *Guy de Maupassant* (1850), nativo della zona: "Laggiù uno scoglio prende a poco a poco l'aspetto di un enorme elefante che tuffi la sua proboscide nelle onde...". E' la



Le rupi di Etretat

Normandia che florida e verde ci accoglie: terra che sa di sale e di sabbia, terra di artisti e di memorie, scrigno di antiche tradizioni.

In un'atmosfera d'altri tempi, nel freddo abbraccio dell'Oceano, quasi non sembra vero che proprio qui, in queste terre cariche d'un indefinibile fascino che sa di mistero, si svolsero cruenti battaglie durante la guerra dei Cento Anni (1337-1453) e che a poca distanza, verso Ovest, si trovano le spiagge simbolo dello sbarco degli Alleati Anglo-Americani in Normandia nel lontano 6 giugno 1944 (*Arromanches, La Cambe, Omaha, Utah...*). La spiaggia ampia e deserta, in questa fine d'estate 2008, ci riporta con la mente a quei giorni cruciali, a quei tanti soldati che qui hanno lasciato la loro vita combattendo, per essere poi seppelliti nel vicino sacrario dei caduti 1944, immensa distesa di croci bianche (che ricordano i 9500 caduti per la libertà) su un prato verde di fronte al fragore delle onde che piangono, col loro eterno infrangersi, le tante vite non più vissute.

A poca distanza la magica **HONFLEUR**, un incantevole porticciolo da pesca a sole due ore da Parigi, deliziosa località che conserva nell'aria le note musicali del compositore *E. Satie*, qui nato nel 1866 (la sua casa è diventata un museo), e



Honfleur



dove *Monet* (il caposcuola della pittura *en plein aire*) con il gruppo degli impressionisti come *Renoir e Cézanne, Pisarro e Degas*, affascinati dalla voce del mare –violenta o carezzevole– e dal profumo salmastro, erano attratti dagli effetti cangianti della luce dell'estuario e dalle infinite sfumature cromatiche, quando “*i raggi del sole dissolvevano –come scrive Monet- lentamente la foschia*”; qui la Senna pone fine al suo lungo peregrinare e dolcemente si annulla nelle

fredde acque della Manica.

Quest'angolo di sogno, tranquillo e silenzioso durante la nostra passeggiata serale, tra il respiro leggero del mare e le luci che vi si specchiano in un leggero dondolio, è la capitale delle *ostriche*: se ne pescano oltre 27 mila tonnellate all'anno.

Non potevamo non concederci una festa dei sensi gustandone un piatto gradito e tanto atteso, accompagnato alla fine dal tipico *calvados*, distillato di sidro di mele, il frutto che qui abbonda e che costituisce la base della gastronomia locale.

Erosi dal tempo e dalle guerre che hanno insanguinato queste terre, gli antichi castelli normanni sono ormai scomparsi: ne rimane qualche resto insignificante in questa cittadina di 7-8 mila anime dove, anche se non si respira il profumo della Provenza né l'aria festaiola della Costa Azzurra, rimane la presenza quasi costante di artisti e intellettuali, sia d'estate che d'inverno, per una boccata di arte e di cultura; rincorrono quadri di nuovi artisti nelle gallerie d'arte, seguendo le orme dei primi impressionisti che elessero queste terre a



Trouville



Deauville

dina che ospitò spesso *Marcel Proust*, il quale la prese a modello per la sua *Balbec* nella “*Ricerca del tempo perduto*”.

Il moderno ponte di Normandia, alto e imponente con le sue campate spettacolari lanciate nello spazio, si profila nitido all’orizzonte, non lontano, tra il verde dei colli e le anse tortuose della Senna, mentre noi procediamo verso l’isola monastero di **MONT SAINT MICHEL**, frequentato da due-tre milioni di visitatori all’anno, quasi abbagliati da una visione che ha del surreale, tra nuvole chiare che morbide ci abbracciano.

Man mano che ci avviciniamo, ecco il suggestivo profi-



Mont Saint Michel



lo del monte; la sagoma conica sembra emergere come per miracolo da un banco di nebbia, sempre più nitida e imponente, tra la spuma biancheggiante delle onde marine spazzate dal vento.

L'isolotto roccioso con le maree più alte del mondo, sveltante sulla sabbia scintillante per la presenza costante dell'acqua in superficie, racconta dall'alto i suoi 1300 anni di storia, nella sua posizione strategica, al confine tra la Bretagna e la Normandia, di una bellezza

incomparabile.

Da umile oratorio su Mont Tombe, nel secolo VIII, quando *Aubert* per tre volte vide apparire in sogno l'Arcangelo Michele (708), si è poi trasformato nel secolo X in un'abbazia benedettina che raggiunse il massimo del suo fulgore tra il XII e il XIII secolo, sviluppandosi su tre livelli. Méta costante di pellegrinaggio e rinomato centro di studi, è divenuta in seguito prigione di stato, in epoca napoleonica.

Ed oggi che i monaci benedettini son tornati nell'Abbazia (dal 1966), questo masso granitico che svetta nel cielo dominato dalla maestosa statua dell'Arcangelo



Abbazia di Mont Saint Michel

Michele, quasi a voler affermare il trionfo dello spirito sugli elementi della natura, nel 1970 è stato dichiarato dall'UNESCO patrimonio dell'umanità.

I numerosi edifici, con imponenti bastioni e mura, celle e chiostri, cripte e cappelle, sale e cortili e porte, e soprattutto scale (ben 900 gradini che portano a 1300 metri sul livello del mare), che tutti insieme costituiscono una struttura veramente eccezionale sulla sabbia piatta che la circonda, dove non mancano tratti di sabbie mobili e rischiose, non finiscono mai di stupire, soprattutto se si riesce a guadagnare la vetta, sul terrazzo, e godere di una visione mozzafiato dell'Atlantico, quando accoglie tra le sue onde i riflessi dorati del sole al tramonto o i raggi d'argento della luna piena che illuminano l'acqua sotto i bastioni.

“Che visione –scrive Guy de Maupassant ne L'HORLA del 1887- quando si arriva....

In mezzo a quell'immensa baia gialla, sotto un cielo d'oro e di luce, si eleva scuro e appuntito, in mezzo alle sabbie, uno strano monte.....Raggiunti l'enorme blocco di pietre su cui è costruita la cittadella dominata dalla grande chiesa,,,,,la più ammirevole dimora gotica che sia mai stata edificata per Dio in terra.....gigantesco gioiello di granito, leggero come un ricamo, ricoperto di torri e guglie svettanti, percorse da scale tortuose, che lanciano nel cielo....le loro strane teste irte di chimere, diavoli, bestie fantastiche, fiori mostruosi.....tra sottili archi finemente cesellati”.



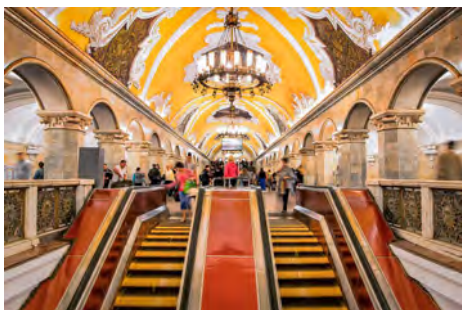
IN TRENO DA MOSCA A SAN PIETROBURGO

di *Silvana del Carretto*



Lasciare **Mosca** è un po' triste, dopo alcuni giorni di permanenza e di visite quotidiane a tutto ciò che la caratterizza. Alcuni giorni soltanto, ma capaci di lasciare indelebili le immagini e profonde le impressioni.

Il clima mite di fine agosto e l'atmosfera tranquilla della capitale russa indugiano ai ricordi, soprattutto letterari (da Puskin e Cechov a Tolstoj e Dostoevskij), oltre che politici e sociali, se solo si sosta estasiati nella spettacolare Piazza Rossa, dove Lenin rimane sempre vigile tra le lastre di granito rosso del suo mausoleo (vicino alle altre tombe celebri presso le mura del Cremlino, da Gorki a Yuri Gagarin) che troneggia di fronte alla cattedrale di San Basilio, imponente con le sue vivacissime e contorte cupole a cipolla risalenti al 1500.



Poi le stazioni della metropolitana: belle, eleganti, maestosamente artistiche, dove un frenetico via vai di gente d'ogni dove si riversa ad ogni ora del giorno e della notte. Si arriva e si parte, sì, freneticamente.....guardando, sognando, sperando.....

Si parte questa volta col treno espresso Mosca-San Pietroburgo dalla stazione di Leningradskij, un treno che non ha fermate, e corre senza soste: ben 800 chilometri di strada ferrata in zona pianeggiante, senza alture o cupe gallerie, e non si



finisce di stupire di fronte al paesaggio così vario e a voltr quasi monotono, ammantato di una luce azzurrognola come di favola, luce che lo avvolge e lo protegge e quasi lo stringe in una morsa magica. Luce intensa e aria frizzante dal

finestrino aperto del treno in corsa.

Mi viene in mente l'Orient-Express, il "*re dei treni*" o "*il treno dei re*", il treno più famoso del mondo, che non è sfuggito alla penna di Agatha Christie e di Alfred Hitchcock, ma è tutt'altra cosa.

Nel treno che mi culla e che mi sta trasportando non c'è lusso: né porcellane di Limoges né pannelli di Lalique, e non bisogna indossare lo smoking o l'abito lungo. E' un treno per turisti con la febbre di "conoscere", un treno comodo e moderno, pur senza il fascino del leggendario treno coi prezzi da capogiro.

Il viaggio è rilassante, anche se lungo, ma le ore sembrano volare, lo sguardo fisso a quanto mi scorre non troppo velocemente davanti agli occhi, come immagini da film, vivaci, sorprendenti, interessanti e sempre nuove.

Una "*sconfinata pianura*" (a dirla con Puskin, a cui è dedicata una statua in bronzo sul lato sud dell'omonima piazza a Mosca) che, popolata da decine di piccoli villaggi, a tratti presenta laghetti e zone paludose con riflessi verdazzurro; pianura coperta da una vegetazione verde brillante, con ciuffi d'erbe palustri e canneti, con prati e campi verdi di lino o di spighe dorate a perdita d'occhio.

Grandi distese interrotte qua e là da boschi di betulle alte, slanciate, eleganti, tra muschio e nontiscordardimè, e da fitte foreste di pini dal cupo colore verde. Piccole chiese con la cupola azzurra che adornano gli agglomerati delle case di legno, le tipiche dacie russe, spesso abbellite di ghirlande e di archi e di incisioni.

E donne, soprattutto donne dal tipico e vivace costume russo, che si fermano curiose a guardare, tra alberi e case, il convoglio che passa e va, che corre e va lontano, dove forse esse sognano ancora di poter andare.

Come in una fiaba, tra campi fioriti e cieli di turchese, mentre l'immagine bianca di una distesa innevata, intatta e infinita, descritta dai "grandi" della letteratura russa dell'Ottocento (da Tolstoj a Dostoevskij a Gogol) e del Novecento (da Gorkij a Pasternak a Mandel'Stam) mi balza agli occhi, dolce e silenziosa, distensiva e pacata, con le varie figure (soprattutto femminili) immortalate nelle tante pagine scritte, come Anna Karenina e Lara e Lolita, insieme alle misere "*anime morte*" più vive che mai in questo nostro terzo millennio.

Nel pomeriggio chiaro, quasi abbagliante, uno splendido tramonto tinge di rosso e di rosa il cielo più vivido che mai, mentre una nebbiolina pallida incolore, leggera come velo impalpabile, copre spesso, a tratti irregolari



e imprevedibili, campi e alberi e case, e mi sembra allora di galleggiare in quel mondo ovattato che mi scorre davanti, nel treno in corsa, insieme a quelle immagini lontane che mi accompagnano nel silenzio del viaggio, dialogando con me.

Tutto in un incantevole paesaggio da sogno, dai colori vivi e sfumati insieme, che si alternano e si sovrappongono o infine scompaiono in uno scenario quasi irreale, nel silenzio che fuori avvolge il mondo.

Quasi mi manca il respiro; e l'occhio si perde tra quei nuovi orizzonti. Dimentico allora dove sto andando, mentre più forte è lo scricchiolio dell'aria contro i vetri.

Alla fine del viaggio –che peccato che ci sia sempre una fine!- col pomeriggio che si spegne lentamente nel crepuscolo straordinariamente intenso, fagocitato ben presto da una debole

DA MOSCA A SAN PIETROBURGO

foschia che avanza, l'aria sembra conservare una sfumatura rosata che dona a cose e persone un alone vagamente magico, carico di un fascino particolare.



Ed ecco finalmente gli splendori di **San Pietroburgo**, l'antica Pietroburgo poi Pietrogrado poi Leningrado, la metropoli con oltre 5 milioni di abitanti installati su più di cento isole unite da 560 ponti sul delta della Neva, il fiume che attraversa la città coi suoi numerosi ponti e canali e fiumicelli che sanno trasformare in un sogno romantico questo spicchio di Russia sul gelido mare del golfo di Finlandia.

San Pietroburgo: la Venezia del Nord.

La vecchia capitale, la città degli zar, nata *“a immagine e somiglianza delle altre città più belle del mondo”* e voluta



nel 1700 quale *“finestra sull'Europa”* da Pietro il Grande (grande in tutti i sensi: era alto metri 2,05 il fautore della civiltà russa, fino ad allora *“equiparabile ad un regno*

avvolto nelle nebbie di un mondo primitivo e barbaro”), mi accoglie con la sua caratteristica luce opalescente sulla Prospettiva Nevskij, oltre quattro chilometri di strada che l’attraversa e che non abbonda di vetrine e negozi, ma è una passerella di eleganti architetture con chiese e palazzi neoclassici o barocchi o rococò o liberty (belli ma in rovina), con teatri e giardini ombrosi, con pasticcerie e caffè letterari, con alberghi e insegne solo e sempre con la scritta in cirillico, con cupole e ponticelli e cancellate in ferro battuto, con canali e librerie e soprattutto storia ovunque, perché qui ha camminato Dostoevskij e Gogol, Puskin e i Romanov, da Pietro il Grande a Nicola II con la zarina Alessandra, Lenin e Tolstoj.

Qui, tra i ponti e i canali, è stato commesso l’omicidio del famoso Rasputin, il cui corpo è stato rinvenuto la sera del 13 dicembre 1916, qualche mese prima della rivoluzione russa del marzo 1917. *"Qui infine "è facile perdersi inseguendo chimere di carta, e confondere realtà e finzione, urbanistica e romanzi"*.

E le strade, tutte le strade intorno, sono lunghe e larghe, e spesso vi è immortalato l’amato Puskin, dovunque egli abbia fatto una sosta (un caffè o una strada, un albero o una panchina) nell’arco della sua intensa e breve vita stroncata a 38 anni in un duello d’onore. Era il 29 gennaio 1837: Pietroburgo era ammantata di bianco, e tra i candidi fiocchi di neve una folla enorme si accalcava davanti alla casa del *“Padre della letteratura russa”* per rendergli l’ultimo omaggio.

Il traffico è caotico un po’ ovunque, così come nel caos forse si sentono ancora oggi gli abitanti, che in meno di un se-



San Pietroburgo, Museo Ermitage

colo hanno assistito alle più epocali trasformazioni della loro Russia, dagli zar e la loro tragica scomparsa alla rivoluzione di Lenin, da Stalin a Krusciov e a Putin.

Ma la maestosità di palazzi e chiese e fortez-

ze, di giardini e piazze e monumenti che abbelliscono la città e fanno da corona al più grande e più ricco museo del mondo, l'Ermitage, con le sue 400 sale cariche di gioielli e preziosità d'ogni genere e opere dei più famosi artisti di ogni epoca, costituisce l'orgoglio di tutti i Russi, quelli di ieri e quelli di oggi.



San Pietroburgo, palazzo d'Inverno

Dal Piazzale delle Colonne Rostrate al Palazzo d'Inverno (opera dell'italiano Rastrelli), all'Ammiragliato, al Palazzo Anickov, alla Cattedrale di Nostra Signora di Kazan, alla Cattedrale di Sant'Isacco (uno dei monumenti più interessanti dell'architettura neoclassica dell'800, la cui cupola si vede da ogni angolo della città), al

Palazzo d'Estate immerso nel verde (dove si trasferiva Pietro il Grande e dove nulla è stato rifatto: per visitarlo, si infilano le babbucce di feltro sulle scarpe, perché non vengano rovinati i pavimenti che scricchiolano, pavimenti in legno originali, come originali sono le stoffe delle tappezzerie del Settecento, e le sedie e la scrivania dello zar, il grande orologio e gli utensili in cucina, dove lo stesso zar amava talvolta preparare la cena, dopo aver lavorato all'aperto con ferro, legno o attrezzi vari, anche di sua invenzione), alla chiesa della Resurrezione, bella come San Basilio di Mosca, infine alla Fortezza dei Santi Pietro e Paolo (primo insediamento della città, che sorge sulla piccola isola delle Lepri nel fiume Neva), costruita tra il 1707 e il 1740 per volere di Pietro il Grande (1672-1725). Fu anche adibita a carcere politico, per un certo periodo, ed ospitò lo stesso Dostoevskij



San Pietroburgo - Colonne Rostrate



L'Ermitage di San Pietroburgo

(che a San Pietroburgo ambientò il suo romanzo “*Delitto e castigo*”), con altri grandi uomini illustri della grande Russia.

E *dulcis in fundo*, alla fine della Prospettiva Nievskij appare maestoso l'Ermitage, il più grande e ricco museo del mondo, con le sue 400 sale cariche di gioielli, preziosità d'ogni

genere e opere dei più grandi artisti del mondo, di ieri e di oggi, orgoglio di tutti i Russi.

L'immensa struttura si tuffa da una parte nella Neva e dall'altra si specchia in un arco di trionfo che si allunga nei palazzi dello Stato Maggiore Generale. E la Piazza è grandiosa, bellissima, come è bello farsi trasportare da un battello sulla Neva, con palazzi ben squadrate che lungo le rive si appoggiano l'uno all'altro in stile neoclassico, color pastello. Costruito da un architetto italiano e iniziato da Caterina II per la sua raccolta di opere d'arte, l'Ermitage è di una grandiosità senza pari, di una cura e di un'attenzione per i tesori che custodisce da fare invidia, infatti ospita ben tre milioni di pezzi d'arte che costituiscono l'orgoglio di tutti i Russi, i quali hanno saputo metterli in salvo quando Hitler, durante la seconda guerra mondiale, voleva “cancellare Leningrado dalla faccia della terra”.

Coi tesori dell'Ermitage che brillano ancora negli occhi estasiati, un breve viaggio di pochi chilometri, nei sobborghi della città, ci catapulta verso altri tesori: due perle dell'architettura e della storia russa.

Peterhof, il Palazzo Imperiale sul golfo di Finlandia, in un tripudio di prati e giardini, di fontane, laghetti e padiglioni riccamente decorati, che si stendono su oltre 600 ettari in una splendida scenografia, abbelliti e ulteriormente arricchiti dopo il viaggio dello zar a Parigi e la visita dei giardini di versailles.



Il Palazzo di Caterina in Tsarskoe Selo, San Pietroburgo

Tsarskoe Selo (che significa *villaggio degli zar*), la residenza imperiale estiva, che nel 1937 prese il nome di Puskin (*esattamente un secolo dopo la morte del poeta, morto a San Pietroburgo in seguito a ferite gravi riportate durante un duello d'onore*). Custodisce molte opere d'arte, fra cui la famosa *sala d'ambra*, costruita in Polonia per ordine di Federico I di Prussia, donata allo Zar di Russia e allestita con le sue infinite *tessere* nella residenza estiva. Nel 1945, per sottrarla ad eventuale dispersione o distruzione, fu smontata e imballata in casse che furono trasportate in Germania. Da allora è scomparsa, ma con nuove tessere di ambra la sala è stata nuovamente allestita, cercando di ricreare la sala originaria.



Peterhof, il Palazzo Imperiale

CURIOSITÀ

di Silvana del Carretto

LA NASCITA DELLA UNIVERSITA' DI NAPOLI

Il 5 giugno del 1224, da Siracusa, Federico II di Svevia decreta la fondazione della Università di Napoli, "*fonte di scienza, seminario di dottrine*", che deve essere centro di vita culturale del regno e fucina in cui preparare giuristi e uomini della cancelleria, sede della Scuola di Filosofia, Diritto, Matematica, Lingue..



Era così nata la prima istituzione del genere, statale e laica, aliena da ogni influenza monastica.

E intanto veniva riordinata la famosa Scuola Medica Salernitana, sorta prima dell'anno Mille.

ANCHE I MAYA



Leggendo leggendo... scopriamo che anche i Maya, che occupavano l'attuale Yucatan, nel Messico, festeggiavano il 2 novembre per tre giorni consecutivi, e preparavano il pranzo dell'anima, allestendo ricche mense per i defunti, i quali tornavano a far visita ai familiari.

Il primo giorno era dedicato ai bambini, quindi si preparava frutta e miele e dolci.

Il secondo e il terzo giorno, dedicato agli adulti, si preparavano piatti a base di pollo e tacchino.

L'AMORE DI MONET PER I FIORI



Tutti i fiori che campeggiano nei quadri di Claude MONET crescevano in gran parte nel suo giardino. Quando infatti nel 1883 acquistò la casa che prima aveva in affitto, a Giverny in Normandia (a 50 chilometri da Parigi), cercò di arricchirla di fiori di ogni specie e colore, perché gli servivano da modelli per i suoi quadri. E divenne anche coltivatore di altri generi di piante. Un vero giardino botanico fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1926.

CATERINA DI RUSSIA E GLI INTELLETTUALI



Nel 1700 la zarina di Russia Caterina la Grande, genio politico e intellettuale, si riteneva "una persona molto allegra", nonostante la peste e la guerra contro l'impero ottomano. Oltre che allegra, era però molto interessata alla cultura. Aveva rapporti con VOLTAIRE e con DIDEROT, e

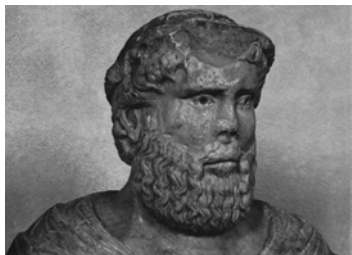
avrebbe voluto conoscere anche KANT, che viveva a Königsberg. Tanti altri artisti e scrittori operavano allora alla corte di San Pietroburgo, tra cui l'architetto italiano RASTRELLI.

NAPOLEONE III, SCRITTORE

Nato da Luigi, uno dei quattro fratelli del grande Napoleone re e imperatore, il futuro re di Francia Napoleone III, già Luigi Napoleone, ebbe velleità politiche e letterarie. Cambiando spesso bandiera fra Italia, Francia e Inghilterra, godette però di buona stima quale scrittore del suo tempo. Pubblicò infatti "Frammenti storici" apprezzato dai suoi contemporanei Hugo, Balzac e Lamartine.

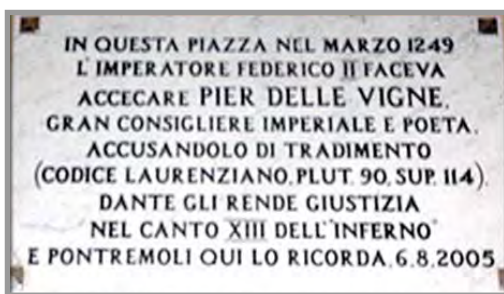


1249 – MUORE PIER DELLE VIGNE



“Non aveva pane per mangiare, né abiti per vestirsi” scriveva un cronista. Ma aveva intelligenza e sapere. Figlio di un notaio, da Capua arriva a Bologna e viene ben presto chiamato alla corte imperiale nel 1225. La penna è la sua arma. Uomo di fiducia di Federico II, diviene

viceré, ma viene accusato di tradimento e nel 1249 viene arrestato e accecato. Trasferito a Pisa, durante il viaggio si getta giù dall’asino che lo trasporta e muore. Il commento di Federico II: «Colui che è venuto dal nulla, è tornato nel nulla»



LE BIBLIOTECHE A ROMA IN EPOCA IMPERIALE

Alle biblioteche dei privati, si aggiunsero quelle pubbliche in epoca imperiale. Augusto ne fondò due, seguito da Tiberio, Vespasiano e Adriano, l'imperatore dotto. I rotoli erano conservati in cassetti di legno e si potevano consultare sedendosi intorno a un grande tavolo.



RECENSIONE

a cura di *Giucar Marcone***E MI VENGO A CERCARE**

Storia dell'amore

di *Michele Sisbarra*

Edizioni del Rosone Foggia 2021

Pag. 184 - € 14

Michele Sisbarra è uno dei più talentuosi scrittori del nostro tempo. La sua prosa chiara e limpida spesso sfocia nella poesia col pregevole risultato di arricchire di contenuti emozionali il suo viaggio alla ricerca di sé stesso.

Ritrovare il senso della propria vita è un atto di coraggio, soprattutto se è un viaggio interiore alla scoperta

del proprio universo, talvolta volutamente dimenticato ma che sosta nell'animo umano in attesa di riaffiorare nella mente e nel cuore con i tanti ricordi e tanta nostalgia del passato, anche se non si ha il coraggio di ammetterlo.

“E mi vengo a cercare – Storia dell'amore” è l'ultimo lavoro di Sisbarra, pubblicato recentemente dalle “Edizioni del Rosone” di Foggia. Il titolo del romanzo è abbastanza emblematico, in apparenza farebbe pensare ad un aspetto narcisistico della vita del protagonista, ma quel “mi” non è un voler essere ad ogni costo prim'attore, tutt'altro: è un bagno di umiltà che caratterizza le sue vicende.

Il romanzo ha due chiavi di lettura. La prima racconta una storia d'amore maturata nell'intricato labirinto della vita con tante sfaccettature. È la storia di Gabriele che ha le radici nell'età dei sogni, ma che si ripropone in età adulta, dopo avere rivisto Sofia, la sua amica di un tempo.

Le storie dei due s'intrecciano, si confondono, entrambi hanno bisogno d'amore. Il vero amore non è solo un rifugio, ma è la panacea di ogni situazione, spesso non si vuole ammetterlo,

ma amare è un donarsi e per Gabriele «la vita di Sofia era divenuta la sua vita, il dolore il suo dolore, l'anima la sua anima, l'amore il suo amore».

Ben tratteggiati i personaggi di Gabriele e Sofia e di coloro che attraversano il loro cammino.

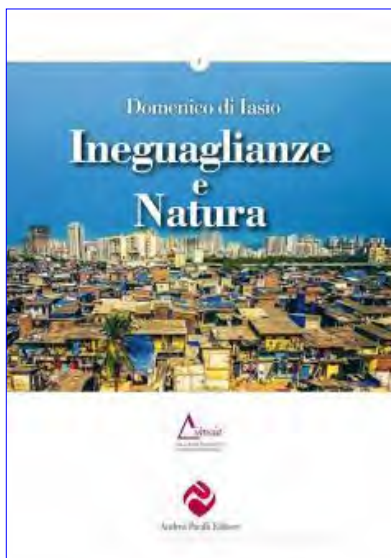
La seconda chiave di lettura è contenuta nel sottotitolo del romanzo: "Storia dell'amore", storia dell'amore e non storia di un amore. L'amore è il sentimento universale più intenso e profondo che non conosce limiti. Si può amare una persona, un animale, un oggetto e, in particolar modo, un ideale. Credo che l'autore, nella sua saggezza, abbia voluto evidenziare sin dal titolo la grandezza del più interiore moto dell'anima che muove il mondo. L'amore non ha confini, è un sentimento che gioca col cuore, s'allontana e poi ritorna in quell'andirivieni che è la vita: "una vita bizzarra, troppo spesso incontrollabile, sferzata da venti inattesi. Basta una pagina bianca nel bel mezzo di un racconto e ti trovi a deviare su storie inaspettate, del tutto diverse...".

Non mancano nel romanzo sprazzi di poesia ben inseriti nella storia narrata: il tutto contribuisce a renderlo intrigante, godibile, avvincente col risultato di portarci ad una approfondita e impegnativa meditazione sulle incertezze della vita.

Michele Sisbarra, da bravo architetto qual è, riesce a costruire con credibilità ed "arte" le trame dei suoi romanzi ottenendo consensi dalla critica ma, soprattutto, i favori di un pubblico ormai affezionato al suo modo di raccontare. Nel 2011 il suo primo romanzo "La lettera", nel 2016 con il romanzo "Ti ho amata per sempre" partecipa al Golden Books Award ottenendo il premio della giuria, nel 2018 pubblica "Son io Marina", tutti i suoi scritti hanno come denominatore comune l'amore: l'amore è vita e la vita è amore. La sua attività letteraria si sviluppa anche nel campo della poesia, ultima silloge pubblicata nel 2018 "Ladro di pensieri". Non di secondaria importanza la conoscenza e la padronanza del nostro lessico che non è bagaglio culturale di tanti pseudo-scrittori.

Stiamo vivendo l'era del covid-19, prima o poi finirà, affrontiamola leggendo un buon libro, lasciandoci contagiare solo da una buona lettura come quella di "E mi vengo a cercare" di Michele Sisbarra.

RECENSIONE

a cura di *Antonietta Pistone***Ineguaglianze e natura***di Domenico di Iasio*

Pag. 98 - € 10,00

Andrea Pacilli Editore

Si intitola *Ineguaglianze e Natura* l'ultima produzione letteraria, in ordine di tempo, del professor Domenico di Iasio, pubblicata per le Edizioni Pacilli di Manfredonia nell'anno 2021 in corso. L'autore, scrittore prolifico e storico della filosofia, docente emerito dell'Università degli Studi di Urbino e di Foggia, ha affrontato, nel libro, il tema dell'ambiente ad intreccio con quello sociale. La tesi sostenuta da di Iasio, è che quanto più

avanza la globalizzazione, tanto più aumentano le differenze sociali tra le persone e tra i popoli, dando origine e determinando nuove fasce di povertà, nel mondo. E, col progredire dello sviluppo economico di pochi ricchi, anche la questione ambientale, e il cambiamento climatico, diventano un'emergenza planetaria. Di modo che non si possa più operare concretamente un distinguo tra ambiente e società, perché, nell'era della globalizzazione, l'uno influisce sull'altra, e viceversa. Lo status quo è andato peggiorando in epoca pandemica, perché il covid ha amplificato, ed in alcuni casi esasperato, tutte le differenze sociali, mettendo in luce la disuguaglianza economica e la distanza tra le varie zone del pianeta, più o meno sviluppate. E finendo per determinare anche il cosiddetto digital divide, tra chi dispone di tecnologie e mezzi per poter proficuamente interagire in maniera virtuale, e chi, nella mancanza di informazione globale, si vede ancora più emarginato dal resto del mondo, sommando povertà economica a privazione sociale e a depressione cultu-

rale. Perché, se è vero che la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, e all'avanguardia per strumenti tecnologici, ha continuato a vivere e a lavorare, producendo economia, come in epoca pre pandemica, tutto questo non è stato possibile garantirlo alle fasce più povere e depresse del pianeta, sommando perdita a perdita. È necessario, a questo punto, pensare a modelli economici alternativi, che riconoscano a tutti pari accesso alle risorse, per limitare i danni del covid sulle generazioni future, che finiranno per pagarne i prezzi più alti, sotto l'aspetto occupazionale e della produzione di reddito e di ricchezza pro capite. La questione ambientale diventa, perciò, un punto focale nella progettazione del non-ancora, come anche l'attenzione alla sensibilità religiosa dei popoli, in quanto apertura all'altro e superamento dei confini, per la ricerca di una verità umanamente condivisibile. La relazione all'altro e con l'altro si fa, sotto questo punto di vista, nucleo centrale della filosofia dell'avvenire, che i pensatori a noi contemporanei devono tenere in grande conto nello sviluppo del pensiero filosofico. Non possiamo dimenticarci che il covid ha prodotto l'epoché dell'esistenza umana. È come se, ad un certo punto, il tempo si fosse congelato e fermato, senza ritornare a scorrere, ancora oggi, alla stessa maniera in cui avveniva nei periodi precedenti la pandemia. D'altra parte siamo tuttora alle prese con il coronavirus e, nonostante i vaccini, il green pass, e la voglia di normalità che ci attanaglia ormai da mesi, nessuno riesce ancora a tornare a vivere come in precedenza. Un modello economico che di Iasio propone in alternativa al capitalismo e al liberismo selvaggi, è la next generation, un programma misto di tipo Keynesiano, che tenga nel debito conto la presenza dello Stato, come garante e maggior imprenditore, cui si andrebbero ad affiancare le singole iniziative dei privati, che non possono fare tutto da soli. Questa economia, più umana, permetterebbe di scorgere una maggiore apertura, religiosa e filosofica insieme, all'altro, inteso essenzialmente come "persona", nella sua totalità olistica di corpo e anima. Entro questa rinnovata sensibilità dovrebbe rientrare un'attenzione particolare al problema degli immigrati e delle migrazioni, progettando un corridoio umanitario di accoglienza a livello

europeo, in cui nessuno Stato venga lasciato solo nell'interazione con gli extracomunitari, ma tutti si rendano responsabili ed operativi, facendo fronte comune rispetto all'emergenza in corso. Questi interventi politici sarebbero poi sostenuti da un'economia capitalistica, ma di tipo comunitario, che guardi al sociale, in primis, nel rispetto della questione ambientale e naturale, per costituire quell'habitat ideale a far proliferare la razza umana, piuttosto che ad annientarla, facendola ammalare e perire, dopo averla indebolita e annichilita. Punto di partenza ed obiettivo finale di questa politica socio-economica non potrà che essere la tensione verso uno sviluppo che sia davvero sostenibile, e che si avvantaggi anche della co-creazione, in collaborazione e con il supporto concreto di tutti gli Stati che se ne vogliano avvalere. Motivo per il quale risulta ormai impensabile un'azione individuale, per fronteggiare un'emergenza di tale portata, di cui il covid è soltanto la punta più occasionalmente evidente dell'iceberg. In quest'ottica risultano desuete e superate le politiche individualistiche, come anche le contrapposte scelte populistiche. La stella polare è la comunità, ed il comunitarismo deve diventare un motivo ed un modello di ispirazione per la filosofia del futuro, per l'agire politico, come per il concreto operare economico. Il Comunitarismo, inoltre, porta con sé la prospettiva di un'ecologia integrale, che potrebbe garantire una maggiore attenzione al rispetto dell'ambiente naturale e alla riduzione delle disuguaglianze sociali, esasperate dalla globalizzazione, e confuse sotto le mentite spoglie di un falso progresso economico, che ha deturpato e distrutto l'ambiente, inteso come habitat naturale, e ha finito per rendere più povero e misero l'uomo stesso, che ab origine pretendeva, al contrario, di migliorare e di arricchire. Abbiamo necessità di ritornare all'umano, sviluppando la resilienza delle comunità colpite dal covid, e depauperate da scelte politiche e decisioni economiche che hanno depredato l'ambiente, rubando ai giovani l'orizzonte del loro futuro possibile. Questo il compito e questa la missione che dovranno onorare al più presto la filosofia, la politica e l'economia.

Note biografiche dell'autore

Domenico di Iasio, scrittore e filosofo, è nato a Monte S. Angelo nel 1943. Si è laureato in Filosofia ad Urbino, discutendo la tesi intitolata "L'esistenzialismo positivo di Nicola Abbagnano". Ha insegnato filosofia nei licei e, successivamente, Pedagogia Interculturale e Sociologia delle Migrazioni presso l'Università di Urbino, ed Etica Sociale ed Etica dell'Ambiente, presso l'Università degli Studi di Foggia. È autore di numerose pubblicazioni e di manuali didattici di Pedagogia, Psicologia e Filosofia, in collaborazione con il fratello Biagio, anche lui scrittore e studioso, e già docente e dirigente delle scuole superiori.

Edizioni del Poggio

La casa editrice dei "Grandi Autori"

Editore
per Passione

Le nostre Novità in Libreria



EDIZIONI DEL POGGIO

CASA EDITRICE ARTIGIANA IN POGGIO IMPERIALE (FG)

Mail: info@edizionidelpoggio.it - Tel. 339.2772950 - Fax 0882.1990111

L'ANGOLO DELLA POESIA
a cura di *Michele Urrasio*

RICORDO DI ALFONSO GATTO
“IL DOLCE RUMORE DELLA VITA”



Nel 1976, mentre ci accingevamo a tracciare un profilo critico del poeta, in seguito al nostro incontro del novembre dell'anno precedente nella Biblioteca provinciale di Foggia, ci giunse la notizia dell'improvvisa scomparsa (Orbetello 1976)

di Alfonso Gatto, un poeta tra i più significativi del Novecento.

Conoscere di persona Alfonso Gatto era come avere l'esatta misura dell'uomo e del poeta: gli occhi perduti nello spazio e il volto “segnato” racchiudevano i problemi e le inquietudini di ogni epoca, di ogni uomo sensibile e pensoso. «Alfonso Gatto era uno di quegli uomini che sembrano portarsi addosso tutto il peso del tempo, che non è soltanto passato ma anche futuro», la coscienza dei propri limiti e delle proprie aspirazioni.

Nato a Salerno nel 1909, dopo un'infanzia e un'adolescenza burrascose vissute tra Torino, Parigi, Milano, Firenze, Venezia (città, queste due ultime, che egli cantò con particolare trasporto), si stabilì a Roma in un appartamento di via Margutta, redattore de «L'Approdo» e curatore di altri servizi televisivi di arte e di cultura.

Nel 1938, insieme a Vasco Pratolini, fondò la rivista “Campo di Marte” che ebbe vita breve, ma che rappresentò un momento importante della nostra cultura negli anni prima dell'ultima grande guerra.



Il suo primo libro di poesia *Isola* (Napoli, 1932) ebbe subito il riconoscimento di letterati, come Ungaretti, Montale e De Robertis, e assegnò al poeta un posto di rilievo nell'ermetismo fiorentino. Fedele ai canoni e ai temi della sua poesia, Gatto trovò nel verso il mezzo per esprimere la parte più vera di sé, la forza di rompere l'ipocrisia che ci circonda, di esternare la sua visione pessimistica dell'uomo che, celandosi dietro la sua apparente riservatezza, non dialoga secondo

verità.

Numerose le sue raccolte, *Poesie* (1929-1941), *La storia delle vittime* (1943-1947 e 1963-1965), *Rime di viaggio per la terra dipinta* (1968-1969), *La forza degli occhi* (1950-1953), *Osteria flegrea* (1954-1961), sillogi che riveleranno la sua maturità, cui arrivò – come affermava Carlo Bo nel 1952 in una nota critica relativa a quest'ultima raccolta – non per caso, gratuitamente o per semplice cedimento, ma sanguinante e a voce riposata.

Alfonso Gatto fu l'unico della sua generazione a tentare una poesia della Resistenza e della guerra. Con *La storia delle vittime* (Mondadori, Milano, 1966 – Premio Viareggio) egli testimonia la sua partecipazione alla lotta contro ogni oppressione e, senza alcun timore di reto-

ALFONSO GATTO
LA STORIA
DELLE VITTIME

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

rica, ostenta il suo amore per la fraternità e l'amicizia. Noi suoi occhi, come nei suoi versi, erano vivi la contemplazione dell'amore e della morte, il fascino e il mistero di queste realtà che ebbero nel poeta un'identità fisica:

*Mi chiedi come ho potuto vivere pensando sempre alla morte,
come ho scritto nell'unica stanza del sonno
davanti allo stesso letto,
con l'ultima sedia che lascia la povertà,
mi chiedi dove trovo i miei occhi chiari, i capelli,
le gambe più lunghe del fiato,
perché sono così calmo, così deluso da attendere
la nave che non mi vede e che mi porta affacciato.*

*Ti dirò che il tramonto dei principi è come
l'alba dei poveri, come il deserto mattino:
un orgoglio pulito ci attende.
Nel dare senso al creato, nel vederlo passare
lieto d'essere il tempo e il luogo che ne dà voce,
ricordami così: sguardo patito che patisce.
Di vecchio e di nuovo sangue orgogliosa
infuria la bandiera dei relitti,
il vento delle sabbie che disperdono l'oro.
(Ricordami così, da La storia delle vittime)*

«Così si alza la voce del poeta tra quei pochi che rimarranno in questi anni, - scriveva Leone Piccioni nel 1969 - il suo continuo meditare i colori della morte, ma anche alzar canzonette, il suo sentimento del dolore della gente, dell'orrore della guerra, e lo svagarsi a sorridere dietro la visione della donna, ai colori del paesaggio che mutano: il suo "dettato" profetico, talvolta, e, talaltra, quei suoi apparenti "scherzi" metrici, di una profonda musicalità, che circola in lui dentro il sangue».

Il suo canto, sempre sostenuto, diventa pieno e robusto nell'ultimo volume Poesie d'amore (1941-1949 e 1960-1972), Mondadori, Milano, 1973, dove, a nostro giudizio, sono raccolte le liriche più significative e più belle, in senso assoluto, dell'iter poetico di Alfonso Gatto. Qui, più che altrove, c'è «un presente antico, un lasciare decantare in sé la tradizione fino a farla

diventare nuovo canto»; qui ogni parola acquista freschezza di reinvenzione in quella musicalità che resta, pur sempre, la nota dominante della poesia di Gatto.

L'amore investe gran parte della poesia di Alfonso Gatto: un amore totale, illimitato, un sentimento che sconfinava oltre l'ombra, oltre il nulla e che coinvolge persone e cose, pensieri e sensazioni, voci ed echi. Un amore – come lo stesso poeta sottolinea – che non nasconde un suo aspetto fisico e che nasce e soffre nella quotidianità, in tutti quei luoghi dove la presenza dell'uomo qualifica di vanità i gesti, le sillabe, le parole (“Della vanità dell'uomo, l'amore è l'esempio più visibile”).

«Amare, per Alfonso Gatto, non è ragionare, non è credere, non è contrattare il possibile o azzardare l'ignoto. Amare è invocare fisicamente tutto l'essere per una goccia di vita, quale sia il sangue a irrompere o a tacere, come avviene per la morte». La poesia di Gatto si muove su tale traiettoria e «non dialoga solo con i vivi, ma coi morti, con quanti [ci] hanno preceduto in questo tentativo, insieme disperato e indifferibile, di sottrarre all'oblio l'eternità di un attimo». Ed è per questo che la poesia di Alfonso Gatto sfiderà i tempi, in virtù del suo coraggio, della sua verità.

Ma è ora di addentrarci in questo mondo magico e reale e di ascoltarne voci e silenzi carpiri alla complicità di un giorno di sosta:

*È lontana nel bianco della stanza
a muovere allo specchio i suoi capelli
una donna che canta.
Sembra silenzio il piccolo portone
che n'aspetta la voce dentro il verde
allegro dei suoi pampini.*



*Dietro il paese accade che la morte
abbia il dolce rumore della vita.
S'accostano al silenzio, boccia a boccia,
i giocatori in maniche di seta,
celesti già che il bianco della strada
altre voci consuma, altri clamori
occulti prima. Così trova un bacio
la ragazza che lascia tra le siepi
il nastro azzurro della sua farfalla.*
(Domenica)



I versi, essenziali e carichi di significato a un tempo, si aprono al richiamo della donna – oggetto di amore e di premure - che davanti allo specchio ravviva i termini della sua bellezza. Senza indugi, due sensazioni dilatano il bianco della stanza, intersecandosi, e contribuiscono a rendere più efficace l'attacco: il movimento e il suono, il ritmo e la voce (una donna muove i capelli e canta). Ed è subito incanto: atmosfera rarefatta che coinvolge uomini e cose, tanto che

persino il piccolo portone diventa silenzioso e attende con impazienza il ripetersi dell'evento, capace di fugare il freddo e l'ombra e dare al verde un nuovo significato.

Tracciate le linee “descrittive”, la lirica acquista subito pensosità, il tono si eleva nella rievocazione della indissolubilità del binomio vita-morte, per cui accade che la morte / abbia il dolce rumore della vita. Ma è solo un attimo, una sosta brevissima, necessaria forse a rendere maggiormente pregnanti le immagini di un giorno in cui l'uomo tenta di superarsi e di fare propria la serenità dell'occasione. Ed ecco che la tensione si allenta e rotola lungo la scia delle bocce che i giocatori in maniche di seta lanciano lontano, mentre nell'aria, per avvertimento o per incanto, si sciolgono voci e clamori per dare posto ad un'atmosfera stupita, perché la ragazza che lascia tra le siepi / il nastro azzurro della sua farfalla possa affacciarsi al mondo senza

traumi, senza incertezze, senza pregiudizi, e pronta a sostenere il suo ruolo di donna e di amante.

In questi versi la vaghezza delle immagini, le note, i suoni emergono dal silenzio e in esso si spengono, un silenzio indispensabile a dare a ogni elemento il necessario rilievo attraverso risonanze intime e toni cromatici che conferiscono al testo anche una dimensione visiva. Si ascende così dal bianco della strada al celeste dei giocatori, fino ad approdare all'azzurro del nastro che allude ad altre e più impegnative realtà.

È una poesia compiuta nel ritmo e nelle immagini, ma che trova giustificazione e richiami evolutivi nelle altre liriche che compongono la raccolta *Poesie d'amore* (Mondadori, Milano, 1973), da cui sono tratti i versi esaminati, tanto che la silloge può essere considerata, anche per l'ampio arco di tempo che abbraccia, un diario personale, intimo, un unico «sentimento di unione intesa con un paesaggio, con una donna o un ricordo, con se stesso». Non sono pochi, infatti, i testi che riprendono tali motivi, sviluppandoli con originalità di soluzioni dense di costrutti e di invenzioni sintattiche affatto originali.

Nei versi di Alfonso Gatto «non c'è nulla di immaginario e di causale» ed è stata, perciò, legittima l'urgenza a spingere la nostra indagine, per una conoscenza più approfondita dell'uomo e del poeta, al di là dei versi già considerati e per individuare una logica evoluzione della lirica che segue:

*Il prender fiato dalla braccia aperte
dalla frase più lunga della musica:
così fosti negli attimi sospesa
ad involarti, ed io non so chi t'ebbe,
se il fanciullo innocente che spiava
dall'agguato dei boschi o l'uomo adulto
compiaciuto a sorriderti. Fu l'uomo
e il fanciullo seguì a guardare.
(Ed io non so chi t'ebbe)*

Emblematico è il titolo, in cui, a nostro parere, è esplicito in modo inequivocabile il conflitto di identità che Alfonso Gatto ha ospitato in sé con equilibrio, pur avvertendo le sollecitazioni dell'uomo esposto alle più aperte bufere e le incertezze del fanciullo disarmato che balenava nei suoi occhi chiari, sognanti ("I tuoi occhi son come la giovinezza / grandi, perduti, la-



sciano il mondo”). Due realtà che appaiono così intimamente connesse che nemmeno il poeta riesce e individuarne i confini, a darsene ragione, ma su cui indaga e si interroga.

Il motivo del canto, che aveva aperto e contraddistinto la prima lirica, torna qui con più am-

pie pretese e costringe il poeta a raccogliere almeno un “indizio” prima che esso possa involarsi e sciogliersi nel nulla. Per una circolarità di disegno, Alfonso Gatto, dopo essersi guardato intorno per non rimanere escluso da una realtà che pure lo possiede, sembra tornare al nastro di partenza per un breve ma approfondito esame di un presente atemporale, dove passato e futuro si esaltano e si elidono con uguale tensione. Incerto e disorientato sul suo vero ruolo, il poeta ama l’uomo che sorride compiaciuto della sua maturità, ma non dimentica il fanciullo che lottò per la conquista di un tale privilegio e teme che la sua innocenza possa essere deturpata dall’agguato dei boschi. Egli sceglie ancora una volta il presente ed è l’uomo a vincere. Il fanciullo, tuttavia, seguita ad essere l’artefice di una condotta di vita, scevra di sovrastrutture e pregiudizi, nel cui ambito il poeta può ritrovare, senza compromessi se stesso e il mondo.

Alfonso Gatto è, senza dubbio, una presenza di grande rilievo nel panorama della poesia di ogni tempo: per la sua originalità, per il suo “isolamento” egli occupa nella letteratura un posto solitario ma sicuro, come si addice ai veri grandi spiriti di ogni tempo.



Veduta dall'alto di Salerno città natale di Alfonso Gatto